

**L**a ripresa autunnale appare incerta. Il paese è in bilico tra le "magnifiche forze e progressive" contrabbandate dalla propaganda governativa e uno stato di crisi permanente: politica, morale, culturale, nonché economica e sociale. La legge di bilancio e la difficoltà di trovare una qualche quadratura del cerchio ne è l'emblema. Non è tutta colpa del governo in carica, ma di una situazione in cui si riflettono sull'Italia contraddizioni che hanno le loro radici nel passato e nel presente. Nel passato contrassegnato da un lungo deperimento degli apparati pubblici che non hanno consentito e sempre meno consentono una ordinata e efficace risposta alle esigenze dei cittadini. La modernizzazione, perseguita tramite privatizzazioni e liberalizzazioni non ha funzionato. Tutto ciò si riflette sulle forme di rappresentanza e sulla considerazione che esse hanno nell'opinione pubblica, sulla disaffezione al voto, sulla rassegnazione che si risolve in una sorta di impotente fai da te. Nel presente di cui la guerra rappresenta il carattere distintivo e che trascina a catena istinti nazionalisti, processi inflattivi, precarietà diffuse, difficoltà nel proseguo del percorso di costruzione europea, incertezza riguardante gli equilibri mondiali, di cui la crescita dei flussi migratori è il dato più evidente. Insomma sistema politico e apparati pubblici, depotenziati e precarizzati, soffrono del cronicizzarsi di quella ormai pluridecennale crisi di regime di cui più volte questo giornale ha parlato.

Va da sé che in tale contesto una regione piccola e povera come l'Umbria soffre più di altri territori italiani. Al di là delle intemperie della governatrice e di qualche suo assessore, la situazione risulta evidente sia al popolo che al viandante. Donatella Tesi cerca di valorizzare quello che ritiene essere il bicchiere mezzo pieno, ma a ben vedere acqua nel bicchiere non ce n'è. Basta mettere in fila i fatti. I processi di crescita economica sono imballati: le grandi imprese nei settori strategici sono in difficoltà, quelli che funzionano sono i comparti legati al lusso (la filiera del cachemire) e alle subforniture specializzate (il settore aeronautico). Le liberalizzazioni e le privatizzazioni riguardano le *public utility*, con risultati risibili per quanto riguarda i costi dei servizi. Per quello che poi concerne sanità e trasporti siamo al "tutto va bene madama la marchesa", in cui non crede più nessuno, e agli annunci, che ormai si ripetono stancamente a mo' di litania (dalla stazione dell'alta velocità al nodino, e via dicendo). Infine il turismo che avrebbe dovuto risolvere le sorti del Pil regionale: ebbene pare che i risultati siano tutt'altro che soddisfacenti. Questo si ripercuote su una regione fatta di anziani che vivono di trasferimenti dello Stato (le pensioni), dove neppure i pochi posti di lavoro disponibili riescono ad essere coperti o perché non esistono le specializzazioni richieste o perché pagati poco. Insomma in una regione in cui la spesa pubblica era l'asse che teneva insieme la società, che garantiva i processi di coesione sociale,



il diminuire dei flussi di finanziamento europeo e statale pesano sempre più, facendo progressivamente scivolare fortemente l'Umbria verso il meridione. I contraccolpi sulla politica sono evidenti: sempre più si afferma un notabilato che si organizza in camarille che hanno come obiettivo occupare i gangli dove si può continuare a fare spesa. Su questo terreno la destra al governo non ha scuse. In quattro anni ha occupato(e sta occupando) tutto l'occupabile e il degrado è continuato in modo inesorabile e per molti aspetti irreversibile.

Tutto ciò si riflette sul sistema politico che non riguarda solo le cariche elettive, ma l'insieme degli apparati amministrativi, economici, di regolazione sociale. La vittoria delle destre nel 2019 poteva essere l'inizio di una riorganizzazione complessiva, sia pure regressiva e segnata dai canoni liberisti. Niente di tutto questo è avvenuto. Oggi non si riesce neppure a garantire l'amministrazione corrente. Ciò dipende non solo da un'assenza di progetto o "visione" come si usa dire o da insipienza amministrativa, ma da una incapacità di comprendere la complessità

del momento e di proporre soluzioni praticabili. Toccherebbe agli oppositori della destra proporre, sapendo che purtroppo esistono limiti per alcuni aspetti invalicabili, che le amministrazioni possono fare poco o meglio, ma non possono fare tutto, ma che tuttavia esistono spazi di azione in cui si possono costruire circuiti virtuosi tra politica e cittadini, anche su terreni minimi (la manutenzione delle strade) o utilizzando strumenti e finanziamenti disponibili (le comunità energetiche), definendo progetti e terreni vertenziali. Si tratta di comprendere che se in passato il "socialismo municipale" era un modo per garantire lavoro e reddito ai diseredati (le cooperative di lavoro), oggi può agire su altri campi come risposta a due problemi: la ricostruzione di forme di solidarietà e coesione sociale e la risposta alle esigenze, ai bisogni dei cittadini, soprattutto dei ceti popolari. Non sembra l'aria. Per fare "socialismo municipale" occorre coltivare l'idea di un mondo diverso, mentre ci sembra che i giocatori in campo continuino a credere che questo sia il migliore dei mondi possibili.

## Il coraggio della pace disarmata

**D**i tanto in tanto una buona notizia non guasta, come questa di circa una venticinquina di associazioni che sotto lo slogan "Il coraggio della Pace. Disarma" si sono ritrovate in un'affollatissima due giorni a Firenze, nello storico Teatro dell'Affrattamento; una giornata densa di interventi, nei quali si sono analizzati da ogni possibile punto di angolazione i motivi e i retroscena della guerra in Ucraina. Motivi e retroscena che vengono da lontano e risalgono, come puntualmente spiegato dal prof. Domenico Gallo, dalla fine della cosiddetta "cortina di ferro" e da quel patto non scritto di non allargamento della Nato ad Est; patto il cui non rispetto ha portato ad un progressivo processo di logoramento della pace. Ma anche, per la prima volta nella storia delle democrazie occidentali, come sottolineato da Stefano Fassina, di una guerra espunta dalla politica e dal Parlamento, condotta per Dpcm, atti tecnico-amministrativi presi dalla Presidenza del Consiglio, senza che mai il Parlamento e la politica ne prendessero atto, giungendo così al paradosso dei paradossi: dopo aver tecnicizzato l'economia e la finanza, anche la guerra diventa una questione "banalmente" tecnica e non più politica. E ancora, le implicazioni sul piano economico, messe in luce da l'economista Roberto Romano: che in questo conflitto, al di là dei costi materiali ed in vite umane, si vede una riorganizzazione delle aree economiche internazionali, con la Cina che inizia a superare gli Usa come potenza commerciale. A farne le spese è la vecchia Europa, area in declino e terra di conquista per gli Usa. Queste, in pillole, le analisi condivise (e questo della condivisione è il dato di maggior ricchezza dell'incontro fiorentino). Al momento i firmatari dell'Appello "Il coraggio della pace" sono già cinquecento e hanno deciso di costituirsi in associazione, per dare continuità all'impegno a partire dall'iniziativa prevista sabato prossimo di Michele Santoro e Raniero La Valle, e proseguire con la manifestazione "La via Maestra" del 7 ottobre. Le premesse ci sono tutte: c'è una base di analisi solida e condivisa, il che non è poco sotto un cielo dominato da grande confusione, c'è un movimento ampio e variegato che mostra la voglia di unirsi e portare il tema "uscire dalla guerra" all'interno del dibattito che attraverserà la prossima campagna politica delle elezioni europee, al di là di simboli e ed idee, alle quali nessuno chiede di rinunciare. "Quello che tocca fare è raccogliere firme per uscire dalla guerra", quello sarà il primo impegno dell'Associazione. Allora si vedrà la risposta delle varie forze politiche della Sinistra. Un unico obiettivo politico indirizzato ad un'opinione pubblica che in maggioranza è contro la guerra ed il riarmo ma non va a votare.

### mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

#### commenti

il piccasorci

Online

#### politica

L'Ucraina di oggi, una transizione complessa

Maggioranza inedita per un'impresa pubblica del farmaco

di Massimo Florio

Una deriva autoritaria

di Mauro Volpi

Lo stato delle cose

di Re. Co.

La processione non cammina **7**

di Paolo Raffaelli

L'autunno dell'Umbria **8**

di Franco Calistri

#### Speciale Perugia

La sinistra scomparsa **10**

di Osvaldo Fressoia

L'Umbria o l'insostenibile leggerezza delle aree interne **11**

di Girolamo Ferrante

Intervista a Vasco Cajarelli, segretario regionale CGIL **12**

di Os. Fr.

#### società

Più mercato, meno scuola **6**

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

Gubbio, Comunistas, l'Utopia possibile

di Giovanna Nigi

Dissesto idrogeologico: prevenzione o gestione?

di Annarita Guarducci

Nodo di Perugia, a che punto è?

di An Gu.

Un agosto in via Faina

Francesco Trabolotti

Che ne è di quel vecchio orto urbano?

di Maurizio Stefanelli

**13** La scomparsa di Enrico Gibellieri

di Franco Giustinelli

**14** Enrico e Mario, la bella politica

di Pa. Ra.

#### cultura

La Rsi a Perugia in una testimonianza dimenticata

di Angelo Bitti

**15** SO'STARE. Microeditoria del Borgo Consapevole

di Maurizio Giacobbe

**16** Libro

di Jacopo Manna

PerSo 2023: cosa resta, cosa cambia **20**

di Ma. Gi.

**17** Diversamente, l'ultima fatica poetica di Walter Cremonese

di Ja. Ma.

Ma c'è anche chi minaccia di far volar denti di bocca **21**

di Alberto Barelli

**18** Brace position Il nuovo spettacolo di Human Beings

di L. C.

**22** Il sangue dei vincitori

di Roberto Monicchia

**23** Libri e idee

**24**

## Dirotta su Cuba

Nella versione online abbiamo dato conto del "consiglio grande" di Perugia sul tema sanità, che ha evidenziato tanto la drammaticità dei problemi - non uno degli interventi dei cittadini ha sostenuto l'operato della giunta - quanto la faccia di bronzo dell'assessore Coletto, che nell'accollare ad altri il fallimento in atto (le giunte precedenti, il Covid, il governo) è sembrato una triste imitazione del blues brother John Belushi. Altrettanto fuori dal mondo è sembrato Leonardo Caponi che per risolvere il problema delle liste di attese per le prenotazioni ha suggerito stentoreo: "Ma fate venire i medici cubani!". Temiamo che la questione sia un tantino più complessa e soprattutto: che hanno fatto di male i compagni cubani per accollarsi un disastro simile?

## Fatti, non alloggi

Anche sul tema del diritto allo studio e della drammatica crisi abitativa degli studenti la giunta tira diritto. Durante la trionfale inaugurazione del nuovo padiglione della Casa dello studente di via Innamorati a Perugia (122 posti letto), nella quale ci si è dovuti sorbire pure la patetica rievocazione dell'esperienza di studente del rettore Oliviero, il garante Adisu degli studenti Lorenzo Mazzola ha provato a frenare gli entusiasmi, sottolineando come sugli alloggi la risposta della Regione non sia sufficiente. L'assessore Agabiti ha replicato con la solita litania dei mancati finanziamenti, della situazione ereditata e così via, mentre la presidente Tesei ha tagliato corto: "Noi le risposte le diamo coi fatti". Passano due giorni ed escono le graduatorie delle borse di studio Adisu, dalle quali si evince che ben 458 matricole, in possesso dei requisiti di reddito, non avranno l'alloggio. Intanto la Regione non è sicura di poter assicurare il rinnovo dei Pass Tpl, gli abbonamenti per i trasporti a costi agevolati per gli studenti. Se questi sono i fatti, sarà meglio che la giunta si limiti alle chiacchiere.

## Ridimensionati ma multiculturali

Dirigente, docenti e genitori della Direzione didattica Don Milani di Terni protestano contro l'ipotesi di accorpamento con un più grande istituto comprensivo prospettato dall'assessorato alla scuola del comune. "Tale operazione - sostengono - metterebbe fine alla lunga storia della nostra Scuola, che, oltre a perdere la sua autonomia gestionale, amministrativa e didattica, andrebbe a confluire in un unico grande istituto con circa 1.200 allievi e più di 200 docenti, frammentato in ben 12 plessi molto distanti fra loro." Secca - in vero stile Bandecchi - la replica dell'assessora Altamura: prima di tutto il comune ha voluto "anticipare" la Regione, che ha annunciato il taglio di 6 dirigenze per il 2024-25; l'accorpamento garantirebbe la prosecuzione del lavoro della Don Milani frenando l'effetto del calo demografico. Per togliere ogni dubbio, l'assessora si sposta dal campo economico a quello sociologico: "rompiamo questi schemi di provincialismo, non esistono scuole migliori o peggiori perché la scuola la fanno le insegnanti e quelle presenti sul territorio ternano sono tutte valide. È ora di guardare in faccia la realtà delle cose, il calo delle nascite e l'arrivo di nuove etnie culturali che ormai sono presenti in tutte le scuole del territorio e non devono essere viste solo come appesantimento ma come arricchimento per i nostri figli". Trascurando l'ossimoro delle "etnie culturali" non si può darle torto, salvo chiedersi cosa diavolo c'entri con l'accorpamento e il ridimensionamento delle scuole.

## Alternativa di progresso

L'apertura alle "nuove etnie culturali" potrebbe essere il motivo perché diversi amministratori del ternano sembrano attirati dalla formazione politica di Bandecchi? Tra quelli in predicato di passare ad Alternativa popolare c'è il sindaco di Lugnano in Teverina, che annuncia l'abbandono del Pd. "Questa è per me una decisione maturata e dettata dalla costante e inesorabile marcia intrapresa dal Partito nazionale che negli ultimi tempi è sempre più lontana dai miei ideali di come fare politica". Quali siano questi ideali non è dato sapere, mentre è chiaro che il bersaglio sia Elly Schlein. Filiberti insiste nel linguaggio cifrato: "un partito che non sa rinnovarsi, che non sa valorizzare le persone che si spendono per il bene di tutti, ma che conserva dentro di sé una classe dirigente ormai obsoleta, correnti e vecchi scheletri della poltrona non più idonei." Ma come, il problema non era la nuova direzione, che tutto sarà ma non obsoleta? Il sindaco poteva limitarsi a dire: vado con Bandecchi per avere avere più chance di carriera.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

# Online micropolisumbria.it

## In evidenza

Renato Covino

### Spending review e chirurgia di guerra

Tagli alle risorse e programmazione sbagliata hanno portato la sanità regionale al collasso. A Spoleto due casi emblematici dimostrano, se ancora ve ne fosse bisogno, il degrado in atto.

Franco Calistri

### L'autunno che verrà

Crollo delle attività artigianali, bassi salari, prezzi al rialzo, cessazione del reddito di cittadinanza: nonostante le continue rassicurazioni della destra, in Umbria il rischio di una crisi sociale è elevatissimo.

Emiliano Brancaccio

### Lo scontro tra due fazioni del capitale

Dietro al rialzo dei tassi di interesse ad opera della Bce si nasconde lo scontro tra i capitalisti: i debitori invocano tassi bassi mentre quelli in posizione di credito li vogliono alti.

## Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

## La vignetta

Transito oneroso



## Smask - Contro le fake news

Tolti 300 milioni alle giovani imprese innovative: non sono "Made in Italy"?

## Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

# L'Ucraina di oggi, una transizione complessa

Emanuela Costantini

**R**accontare l'Ucraina oggi è estremamente difficile. Lo è perché è uno stato in guerra e quello che uscirà dal conflitto sarà un paese inevitabilmente diverso da come era prima che le ostilità iniziassero. Proviamo allora a catturare un'istantanea di quella ex repubblica sovietica prima del 24 febbraio 2021, quando i primi carri armati russi oltrepassarono il confine. In quel momento l'Ucraina come stato indipendente esisteva da meno di 30 anni. Prima tra le repubbliche sovietiche ad aver chiesto di uscire dall'Urss, ottenne definitivamente il diritto a costruire istituzioni proprie dal dicembre 1991, quando Gorbacëv dichiarò conclusa l'esperienza del più longevo stato comunista al mondo. Tra le tessere europee del mosaico sovietico che cominciarono a staccarsi, l'Ucraina era la più vasta. Il suo territorio si estendeva per 576.000 kmq, quasi due volte l'Italia. La popolazione nel 2021 era stimata intorno ai 41.500.000 di abitanti. Uno stato poco densamente popolato, dunque, caratterizzato da distese pianeggianti sostanzialmente disabitate. In campagna, in effetti, vive meno del 30% dei cittadini. Come in molti paesi in ritardo nello sviluppo, la segregazione tra città e campagna è un aspetto centrale. In campagna risiede un terzo della popolazione, ma l'agricoltura estensiva resta uno dei settori trainanti dell'economia nazionale. Oltre 30 milioni di ettari di terra rendevano l'Ucraina, prima della guerra, la seconda esportatrice di grano e di mais verso l'UE. Accanto a questa produzione di tipo tradizionale, più fiorente nelle regioni occidentali, stavano crescendo le potenzialità dell'industria dell'acciaio.

Dopo la pesantissima ristrutturazione registrata a partire dall'indipendenza, il settore aveva ripreso a svilupparsi e a trovare mercati, potendo contare su ricchissimi giacimenti concentrati a Est, di cui il Donbass rappresenta l'esempio più noto. Il conflitto in corso va letto anche come competizione per la gestione di queste risorse, il cui lunghissimo processo di privatizzazione dopo il 1991 ha portato, come altrove nell'Europa orientale, alla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi imprenditori provenienti dalla vecchia burocrazia e a una dilagante corruzione. Il quadro è completato dall'arrivo di investitori stranieri in un territorio ricco di risorse e con una manodopera qualificata e poco costosa. Il colosso indiano Arcelor/Mittal possiede il principale impianto siderurgico del Paese, quello di Kryvyi Rih, nella parte centro meridionale del Paese, nel cuore del territorio con la maggiore presenza di russofoni. L'avanzata dell'esercito di Putin si legge anche come tentativo di prendere possesso degli snodi produttivi o di renderli inservibili per gli avversari. Ciò che è accaduto a Zaporiz'zja, a poco più di 100 km da Kryvyi Rih, lo dimostra. La competizione per il controllo delle risorse va letta su più piani e se il primo è quello dello scontro "nazionale" tra Russia e Ucraina, il secondo è quello sul controllo della proprietà degli impianti.

La classe di oligarchi emersa con la transizione post-sovietica come esito del processo di privatizzazione

è stata spiazzata dalla guerra. La sua influenza politica si è ridotta almeno quanto quella economica, messa in difficoltà dall'occupazione militare e dal blocco dei commerci. Man mano che la guerra vede ridimensionarsi la dimensione regionale e diventa sempre di più una questione di equilibri geopolitici mondiali, anche il peso dei soggetti economicamente e politicamente influenti all'interno diminuisce. Eppure, il loro gruppo sociale aveva avuto un ruolo centrale nella costruzione di una democrazia zoppicante e instabile, in cui leader e partiti politici sono legati a gruppi di potere e sostenuti da un apparato di mezzi di comunicazione a loro legati. Da Kravchuk, il primo presidente dell'Ucraina indipendente, a Porošenko, il predecessore di Zelensky, l'élite imprenditoriale ha fortemente condizionato le elezioni, sostenendo candidati filorusi o filo-occidentali. Da outsider populista, l'attuale

In realtà, quando si parla in maniera semplificata della differenziazione etnica interna si dimentica che le famiglie miste sono numerosissime e i dati che emergono dai censimenti sono condizionati dall'opzione soggettiva di ogni cittadino per l'uno o l'altro gruppo. Diverso il discorso per le aree rurali e quelle di confine, dove si riscontra una distribuzione delle comunità più definita, frutto comunque di una storia ancora molto recente. La definizione dei confini dello spazio ucraino è rimasto mobile per secoli e il suo perimetro attuale è stato delineato durante l'età sovietica. L'Ucraina attuale è la traduzione in forma indipendente di un'entità amministrativa comparsa per la prima volta con l'Unione Sovietica e il cui territorio si è esteso dopo la Seconda guerra mondiale, quando vennero annesse le regioni occidentali (cedute subito dopo il conflitto da Polonia, Romania e Cecoslovacchia) e la Crimea (nel 1954). Dentro quei

Conoscere il contesto ci aiuta anche a ridimensionare la conflittualità tra posizioni filorusse e filooccidentali. Quando nacque, nel 1991, l'Ucraina guardava all'Europa in una fase però in cui anche la Russia, guidata da Eltsin, faceva altrettanto. Il contesto internazionale da allora è cambiato, è cambiata la leadership interna, ma soprattutto è arrivato a guidare la Russia un leader, Vladimir Putin, con un'idea diversa dell'area di influenza e di sicurezza del proprio paese. L'Ucraina non è sufficientemente forte da muoversi autonomamente in uno spazio così conflittuale e complesso quale quello tra Unione europea e spazio Nato da un lato e Russia dall'altro. Se questo ruolo precario in un contesto geopolitico complesso si sovrappone all'assenza di una classe politica locale competente e politicamente consapevole si comprende facilmente la costante oscillazione dei leader tra



presidente aveva messo in cantiere una riforma per depotenziarne il ruolo. La guerra non ne ha permesso l'attuazione e in ogni caso quel gruppo appare chiaramente in difficoltà. La maggior parte degli oligarchi non ha preso posizione dal febbraio 2021 a oggi ed è di fatto scomparsa dalla scena pubblica. Indubbiamente, l'esistenza di un sistema di potere informale di questo genere è indicativa della scarsa maturità istituzionale di questo giovane stato, retto da una forma di governo semipresidenziale che favorisce una fortissima personalizzazione della politica e la debolezza dei corpi intermedi, primi fra tutti i partiti politici, ridotti a poco più che gruppi elettorali costruiti intorno al leader.

Sullo sfondo resta una popolazione la cui composizione e il cui senso identitario sono spesso stati invocati a spiegazione dei contrasti interni.

confini ci sono aree per secoli appartenute a imperi (asburgico, russo e ottomano) e la cui cultura ne è rimasta profondamente condizionata. Questo vale per le regioni orientali e la Crimea, rispetto alla Russia, anche per quelle occidentali rispetto alla tradizione polacca e a quella mitteleuropea asburgica. La ricerca della definizione dell'identità di questo spazio dura da più di un secolo e mezzo, ma ha mutato forma nel corso del tempo sulla base del contesto politico che se ne è appropriato. Così oggi si spiega la strumentalizzazione facile, dall'una e dall'altra parte, di un senso di adesione a diverse idee di Ucraina, che forse hanno più le élite politiche che la popolazione. Probabilmente è stato proprio il conflitto che ha contribuito a una polarizzazione, prima non così presente, delle diverse versioni dell'identità nazionale e ha imposto ai cittadini di scegliere da che parte stare.

posizioni filorusse e filooccidentali. Quello che appare evidente oggi, a due anni e mezzo dall'inizio del conflitto, è che uno Stato fragile in una posizione strategica centrale come quella affacciata sul Mar Nero in un conflitto come quello in corso rischia soprattutto di perdere le risorse che potrebbero permettergli di sopravvivere dignitosamente. Non è solo questione di ridimensionamento territoriale eventuale. Dal febbraio del 2021 a oggi sono usciti dall'Ucraina 8 milioni di persone secondo i dati ufficiali, molti di più secondo le stime dell'Unhcr. Sono soprattutto adulti e bambini. Se il conflitto, come è probabile, durerà a lungo, la possibilità che i rientri siano numerosi si ridurrà drasticamente. Come è successo in Bosnia, il rischio è che per l'Ucraina che verrà le perdite peggiori non siano quelle territoriali.



# Maggioranza inedita per un'impresa pubblica del farmaco

Massimo Florio

**I**l 12 luglio scorso il Parlamento Europeo, in seduta plenaria, ha approvato il rapporto finale della commissione COVI, istituita oltre un anno fa per fare un bilancio e trarre delle lezioni dalla pandemia per e politiche future. La votazione su un punto importante ha visto una maggioranza parlamentare inedita. Il testo integrale si può scaricare dal sito del Forum Disuguaglianze e Diversità ([https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2023/07/TA-9-20230282\\_EN.x27667.pdf](https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2023/07/TA-9-20230282_EN.x27667.pdf)). Il Forum ha seguito da vicino l'iter di questo rapporto (sul sito del Forum sono anche reperibili i due studi che citerò più avanti) e sta promuovendo una petizione redatta anche da esperti come Silvio Garattini e Giorgio Remuzzi (Istituto "Mario Negri") e sottoscritta fra gli altri dai Nobel Amartya Sen, Giorgio Parisi, Barry Barish, oltre che da migliaia di medici, ricercatori, economisti.

L'inizio del mio percorso nel Forum risale alla formulazione nel 2019, prima della pandemia, delle "15 proposte per la giustizia sociale" (Il Mulino 2020), fra cui quella di istituire imprese pubbliche europee per creare conoscenza come bene comune in campi come la ricerca biomedica, energetica, digitale. Ne ho scritto diffusamente nel libro "La privatizzazione della conoscenza" (Laterza 2021).

La pandemia ha fornito l'occasione per una messa a fuoco in particolare della prima di queste tre ipotesi. Nel 2021 mi è stato chiesto dal comitato Scienza e Tecnologia del Parlamento Europeo di predisporre uno studio sulla creazione di una infrastruttura pubblica europea per i farmaci. In quel primo lavoro, anche sulla base di testimonianze raccolte fra esperti internazionali e in forma anonima anche dall'interno delle imprese, si concludeva che un 'CERN' della salute è fattibile e altamente auspicabile per l'evidenza dei fallimenti del mercato del farmaco: priorità di ricerca delle imprese disallineate rispetto a quelle della salute, prezzi e profitti fuori controllo, mancanza di trasparenza, crisi di scarsità di farmaci fuori brevetto. Quello studio, presentato in una conferenza a Bruxelles molto partecipata, ha presumibilmente contribuito ad una certa sensibilizzazione dei parlamentari europei sul tema.

Un tappa successiva è stata la richiesta del comitato parlamentare COVI di un nuovo studio, centrato sul rapporto fra pubblico e privato nella ricerca sui vaccini. Questo lavoro, redatto con le colleghe Chiara Pancotti (CSIL) e Simona Gamba (Università di Milano) ha per la prima volta tentato di quantificare quanto della spesa di ricerca e sviluppo (R&S) dei vaccini sottoposti all'autorizzazione di EMA, l'agenzia europea delle medicine, sia stata sostenuta rispettivamente da fondi pubblici e privati. Al termine di una indagine minuziosa basata sia su fonti pubbliche che sull'accesso a dati aziendali, lo studio ha concluso quanto segue.

Per i nove vaccini analizzati, le imprese, pre-autorizzazione di EMA e della analoga agenzia statunitense FDA, hanno investito in R&S 5 miliardi di euro e 11 miliardi per investimenti produttivi per un totale di 16 miliardi. Il rischio di impresa è tuttavia stato azzerato grazie a 9 miliardi di euro in sovvenzioni a fondo perduto per R&S, prevalentemente da Stati Uniti, e da 21 miliardi

di contratti di acquisto anticipato, cioè firmati prima che i vaccini siano stati autorizzati, per una spesa totale del pubblico di 30 miliardi.

Se questo ha accelerato in tempi record la disponibilità dei vaccini, ha anche creato tre effetti 'collaterali':

a) la mancata negoziazione sui diritti di proprietà intellettuale ha completamente privatizzato e monopolizzato la conoscenza tecnologica, lasciando le imprese arbitre del campo, con effetti che si sentiranno per i prossimi vent'anni: questo, nonostante il contributo pubblico, non solo finanziario ma anche alla stessa R&S (particolarmente evidente nel caso dei vaccini Moderna e Pfizer-Biontech che utilizzano innovazioni biomolecolari messe a punto dai ricercatori dei National Institutes of Health, la grande agenzia pubblica USA per la salute).

b) in assenza di un accordo nelle sedi internazionali (in particolare nell'Organizzazione Mondiale del Commercio), la produzione e distribuzione del vaccino ha fortemente pe-

punti sembrava scritto sotto dettatura delle lobby di Big Pharma, con una difesa a spada tratta del modello adottato da USA e UE nell'acquisto dei vaccini senza condizionalità sulla propria intellettuale, sui prezzi, sulle politiche di distribuzione, ed in generale con una lettura molto accomodante dell'operato delle istituzioni.

Ma c'è stata battaglia. Dopo 350 votazioni preliminari nel comitato COVI sugli emendamenti di compromesso si è infine giunti alla plenaria con un testo abbastanza migliorato rispetto alla bozza iniziale, ma ancora molto cauto sui brevetti e su altri punti.

Le raccomandazioni finali vanno al di là della pandemia ma trattano più ampiamente dei rischi sanitari e riguardano quattro punti: la prevenzione; la preparazione; la resilienza; la autonomia strategica. Nell'insieme, quello che emerge dal rapporto è un appello alla costruzione di una Unione Europea della Salute, tema scarsamente presente nei Trattati, e che potrebbe essere centrale nella prossima legislatura, anche perché si prospetta una



nalizzato le aree più povere del mondo, in particolare l'Africa, dove alla mancanza iniziale di dosi, poi ai prezzi alti per il contesto, si è sommata la debolezza dei sistemi sanitari locali e della logistica (soprattutto per i vaccini che richiedono una costosa catena del freddo).

c) il divario fra costo marginale di produzione e prezzo è andato fuori controllo. Per i vaccini a mRNA come Pfizer e Moderna il costo a dose si aggira sui due dollari, il prezzo pagato dalla UE sui venti, ed è stato annunciato che salirà a cento dollari. Ne sono derivati extra-profitti record che non solo hanno beneficiato un ristretto gruppo di investitori privati, balzati a patrimoni personali miliardari nel giro di pochi mesi, ma che soprattutto consolidano le fortezze dell'oligopolio farmaceutico, con ciò che questo implica anche sul piano dell'attività di lobby verso la politica.

In questo quadro, il rapporto sulle lezioni della pandemia del Parlamento Europeo è diventato un campo di battaglia, ben al di là della sua portata pratica, dato che non ha immediati riflessi sulla legislazione, ma essenzialmente è un documento di analisi e raccomandazioni. In fase di approvazione del testo i 37 parlamentari di COVI hanno prodotto oltre 3200 emendamenti alla bozza iniziale, redatta da Dolores Montserrat ex-ministra spagnola della salute (Partito Popolare, governo Rajoy) a suo tempo sfiduciata dallo stesso parlamento iberico per la gestione del suo ministero.

Si partiva quindi da un testo che in alcuni

nuova legislazione sul farmaco e una revisione del ruolo delle agenzie esistenti, fra cui HERA (Health emergency and preparedness authority), per il momento una semplice unità della stessa Commissione Europea.

Nelle raccomandazioni finali sull'autonomia strategica il testo approvato dal Comitato accoglieva largamente la conclusione del nostro studio, in particolare con questo paragrafo (par. 605, mia versione italiana): "si richiede alla Commissione e agli Stati Membri di creare una infrastruttura pubblica europea di R&S sulla salute, su larga scala, orientata dalla missione, che operi nell'interesse pubblico per produrre prodotti medici di importanza strategica per le cure sanitarie, in assenza di produzione industriale esistente, allo scopo di supportare la UE nel superare i fallimenti del mercato, garantire la sicurezza si di approvvigionamento, prevenire possibili scarsità di medicinali, mentre contribuisce ad una maggiore preparazione al fronteggiare nuovi rischi per la salute ed emergenze".

Vi sono anche altre raccomandazioni innovative, quali il riconoscimento che in caso di finanziamenti pubblici deve esserci una condizionalità per massimizzare il ritorno pubblico in termini di disponibilità e sostenibilità di medicine e altre tecnologie sanitarie, lo sviluppo di capacità di produzione di vaccini in Africa ed in altri paesi a basso livello di reddito, con il trasferimento tecnologico. Molto meno chiaro è il testo invece sulla proprietà intellettuale (ad es. par 553-554) che da un lato ne difende l'impianto, dall'altro con molta cautela apre a sospensioni tem-

poranee in caso di pandemie e al rilascio di licenze obbligatorie, con un linguaggio particolarmente contorto per "dire e non dire". In sessione plenaria gli emendamenti più coraggiosi sulla proprietà intellettuale sono stati respinti, come ci si poteva attendere, ma si è verificato un colpo di scena proprio sulla proposta di creare l'infrastruttura pubblica del farmaco, che il nodo lo taglierebbe alla radice, dato che operando nell'interesse pubblico potrebbe fare una politica della conoscenza aperta (ad esempio con licenze gratuite a condizione che non vengano sfruttate commercialmente, come invece accaduto ad esempio per le licenze a pagamento concesse da NIH ai produttori di vaccini).

La relatrice e altri deputati del Partito Popolare Europeo, l'architrave della "maggioranza Ursula", in sede di voto di plenaria hanno presentato un emendamento soppressivo della raccomandazione finale sopra riportata. Evidentemente l'idea di una impresa pubblica del farmaco, pur approvata in sede di comitato COVI, a qualcuno è sembrata fastidiosa e da bloccare. L'emendamento soppressivo ha visto convergere i voti di PPE e dei due raggruppamenti della destra (per intenderci quelli cui rispettivamente aderiscono Lega e FdI), totalizzando 267 voti, ma - fatto interessante - è stato nettamente respinto con l'inedita maggioranza alternativa dei gruppi Socialisti e Democratici, Liberali, Verdi, Sinistra, che hanno bocciato l'emendamento PPE con ben 349 voti (astenti 16).

In effetti poche ore prima, la stessa maggioranza alternativa nella stessa sessione plenaria del 12 luglio aveva respinto l'emendamento soppressivo, sempre clamorosamente presentato dal PPE, sul testo legislativo per il Ripristino della natura (<https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20230707-PR02433/legge-sul-ripristino-della-natura-il-parlamento-adotta-la-sua-posizione>). Come si legge nel comunicato stampa ufficiale: "i deputati chiedono che, entro il 2030, l'UE adotti misure per il ripristino della natura che coinvolgano almeno il 20% delle sue aree terrestri e marine... il Parlamento ha adottato ... la sua posizione negoziale sulla legge europea sul ripristino della natura con 336 voti a favore, 300 contrari e 13 astensioni. Una mozione per respingere in toto la proposta della Commissione non è stata approvata (312 voti a favore, 324 contrari e 12 astensioni)."

Si noti che di fatto se fosse stata approvata la mozione soppressiva la CE di Ursula von der Leyen sarebbe stata sconfessata dal suo collega di partito Manfred Weber, capogruppo del PPE in Parlamento. La mozione del PPE sul rapporto COVI, a sua volta, è stata in realtà respinta da una maggioranza alternativa più ampia. Il parallelismo fra i due voti mi sembra sia significativo in vista delle prossime elezioni europee. Ovviamente la strada per la creazione di un 'CERN della salute' è ancora lunga. Una raccomandazione del Parlamento Europeo uscente ha solo un valore indicativo nei confronti della Commissione e degli Stati Membri. Ma adesso resta agli atti, dopo anni di dibattito sul tema, che una maggioranza parlamentare europea ha condiviso l'idea di un parziale affrancamento dal dominio di Big Pharma attraverso una impresa pubblica sovranazionale.

# Una deriva autoritaria

Mauro Volpi

**T**ra la fine di agosto e i primi di settembre sono circolate due bozze sul cosiddetto Premierato elaborate nell'ambito del Ministero per le riforme istituzionali, anche se la ministra Casellati ha disconosciuto la "maternità" della prima. Ai primi di agosto Renzi si era portato avanti col lavoro facendo presentare al Senato un disegno di legge di revisione costituzionale di Italia Viva che prevede l'elezione popolare del Presidente del Consiglio. A ottobre il Consiglio dei ministri dovrebbe approvare un ddl governativo, prima discusso in un vertice della maggioranza. Dunque la scelta di fondo sembra essere stata fatta: è il cosiddetto Premierato a elezione diretta della persona posta alla guida del Governo. La prima considerazione da fare è che tale scelta non dà affatto attuazione al "mandato degli italiani", come ha proclamato la Meloni in un intervento pubblico tenuto ad Ancona l'8 maggio. Intanto va ricordato che la coalizione di destra-centro alle elezioni politiche non ha avuto la maggioranza assoluta dei voti, ma il 43,79% alla Camera e il 44,02% al Senato che, dato l'alto livello dell'astensione (il 36,09%), rappresentano tra il 26 e il 27% degli elettori. Poi va rilevato che nel programma elettorale della coalizione si parlava di "elezione popolare del Presidente della Repubblica", con evidente riferimento alle ipotesi presidenziale (come quella degli Stati Uniti) o semipresidenziale (come quella della Francia) e non all'elezione del Presidente del Consiglio. Non a caso nella legislatura precedente Fratelli d'Italia aveva presentato un ddl costituzionale, poi respinto dalla Camera, che proponeva l'imitazione del modello francese (anche se bizzarramente accompagnato dalla sfiducia costruttiva, istituito che non ha nulla a che vedere con l'ipotesi presidenziale in quanto consente al Parlamento di sostituire il Primo ministro nominato dal Presidente). La preferenza della destra per la V Repubblica è derivata dalla natura più verticalistica e squilibrata del modello francese rispetto a quello nordamericano.

L'abbandono dei sistemi presidenziali è derivato dalla loro difficoltà manifesta di fare fronte alle crescenti fratture che li caratterizzano (economico-sociali, politiche, territoriali, etniche, culturali, politiche), che negli Stati Uniti hanno messo in crisi il funzionamento dei contrappesi e prodotto un Presidente come Trump a vocazione golpista, e in Francia hanno distrutto il bipolarismo del sistema dei partiti e dato vita a un'Assemblea nazionale priva di maggioranza. Quindi si pensa che solo l'elezione popolare del "capo" del Governo possa garantire il predominio di una persona e la verticalità della forma di governo. A tale fine viene rispolverato un modello, proposto in Francia nel 1956 da Duverger e ripreso in Italia da vari costituzionalisti (Galeotti, Barbera, Pitruzzella, Frosini), che non è attualmente applicato in nessun paese democratico e ha avuto un solo precedente tra il 1996 e il 2001 nello Stato di Israele che l'ha rapidamente abbandonato. I sostenitori italiani hanno parlato di "forma di governo neoparlamentare", estendendo il termine come una pelle di zigrino anche alle ipotesi in cui il Primo ministro sarebbe non eletto ma indicato dal popolo, il che equivarrebbe ad una elezione "di fatto" (così Ceccanti). In realtà l'indicazione popolare deriva da regole convenzionali non scritte, come quella che nel Regno Unito prevede la nomina del leader del partito che ha vinto le elezioni, il che non impedisce la sua sostituzione durante la legislatura (com'è avvenuto per dieci volte nel secondo dopoguerra). Inoltre nella grande maggioranza dei sistemi parlamentari la crisi del bipolarismo, determinata dal calo dei partiti tradizionali e dall'acces-

so al Parlamento di forze politiche nazionaliste di destra, rende difficile la formazione di coalizioni preelettorali, prolunga il tempo necessario per la formazione dell'esecutivo (altro che "il Governo la sera del voto") e dà vita il più delle volte a coalizioni postelettorali.

In realtà l'elezione diretta del vertice del Governo non è una variante della forma di governo parlamentare, ma la sostituisce con un sistema che costituisce una deriva presidenzialista (degenerativa rispetto al sistema presidenziale). Infatti vengono annullati due elementi essenziali del parlamentarismo: l'emanazione permanente del Governo dal Parlamento e la flessibilità che può portare alla sostituzione di un Primo ministro incapace e/o che non abbia più il sostegno della maggioranza. Non meno distruttiva della forma di governo vigente è la proposta renziana del "Sindaco d'Italia". L'applicazione a livello nazionale del sistema praticato nei Comuni e in quasi tutte le Regioni è abnorme in quanto pretende di uniformare figure istituzionali nettamente distinte per ruolo e poteri esercitati. Inoltre la deriva presidenzialista è dimostrata *per tabulas* dall'enorme potere attribuito a Sindaci e Presidenti regionali, alla ricerca spasmodica di più di due mandati in spregio del rispetto degli equilibri costituzionali e del principio democratico del ricambio dei titolari del potere esecutivo.

Le bozze Casellati e il ddl renziano assumono natura eversiva e di affossamento delle garanzie costituzionali, come hanno denunciato autorevoli costituzionalisti (Cheli, Azzariti, Ainis, Silvestri). Diverrebbe Presidente del Consiglio il candidato che raggiunga il 40% dei voti, senza che sia sicuro neppure il ballottaggio qualora nessuno abbia quella percentuale (il ddl Renzi non lo prevede e la Lega è contraria). In pratica potrebbe essere eletto da una maggioranza relativa dei voti, che corrisponderebbe a circa un quarto degli elettori. Ma vi è di più: l'elezione del Presidente del Consiglio avverrebbe in stretta connessione con quella delle Camere tramite un'unica scheda elettorale che darebbe la vittoria al candidato più votato e l'attribuzione di un premio di maggioranza del 55% dei seggi alla coalizione alla quale è collegato. Viene quindi messo in discussione l'equilibrio tra Governo e Parlamento, in quanto il voto per l'assemblea e la sua composizione sono condizionati da quello dato al candidato vincente, con una violazione del principio della indipendenza del Parlamento che deve essere assicurata fin dalla fase costitutiva. Inoltre si propone la costituzionalizzazione di un aspetto fondamentale del sistema elettorale, l'attribuzione del premio di maggioranza, mentre è opportuno ricordare che tra i ventisette paesi della UE ben sedici sanciscono nella Costituzione il principio della proporzionalità del sistema elettorale. Infine la proposta viola la libertà degli elettori, che non avrebbero il diritto di esprimere un voto disgiunto e il cui suffragio sarebbe conteggiato comunque a favore di un candidato-Premier o di una coalizione anche se non gradito/a.



Il Presidente del Consiglio è praticamente inamovibile. L'approvazione di una mozione di sfiducia comporta lo scioglimento automatico delle Camere. Nella seconda bozza Casellati in caso di dimissioni, morte o impedimento permanente (per le quali il ddl Renzi stabilisce comunque lo scioglimento delle Camere come avviene nei Comuni e nelle Regioni) il Premier può essere sostituito con l'approvazione di una mozione contenente il nome di quello nuovo, ma solo se approvata dalla maggioranza originaria che ha sostenuto il Governo. Viene riesumata quindi la "norma antiribaltone", contenuta nella riforma Berlusconi del 2005 bocciata nel referendum del 2006, che, dando rilievo solo ai voti provenienti dai parlamentari di maggioranza, viola principi supremi dell'ordinamento costituzionale, come la parità di status dei parlamentari, che comporta la pari efficacia potenziale del loro voto, e il divieto del mandato imperativo.

Il Presidente del Consiglio è titolare di poteri fondamentali, come la nomina e la revoca dei ministri (così nella prima bozza circolata e nel ddl Renzi) e il potere sostanziale di scioglimento anticipato delle Camere. Il "Premierato" sconvolge gli equilibri costituzionali. All'interno del Governo il principio collegiale è soppiantato da quello monocratico. Viene pregiudicato il ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica, il quale perde nella sostanza i due poteri fondamentali di formazione del Governo e di scioglimento delle Camere e, godendo di una legittimazione ridotta nei confronti di un Presidente del Consiglio eletto dal popolo, vede svuotarsi il potere di autorizzazione della presentazione alle Camere dei ddl governativi e l'esercizio della *moral suasion* nei confronti del Governo. La subordinazione del Parlamento diventa assoluta sia per la modalità di elezione incentrata sulla persona del candidato vincente, sia per la natura obbligata della fiducia iniziale (sempre che non venga abrogata come prevede il ddl Renzi), sia per la minaccia di scioglimento automatico qualora per due volte di fila non conceda la

fiducia o approvi una mozione di sfiducia. Da ultimo l'elezione diretta affosserebbe definitivamente il ruolo dei partiti che si ridurrebbero a comitati elettorali chiamati a sostenere un candidato alla guida del Governo.

I due argomenti a sostegno della proposta sono la garanzia della stabilità e la maggiore partecipazione derivante dalla democraticità della scelta popolare del Governo. Ora, la stabilità è drogata dalla inamovibilità del Presidente del Consiglio anche se incapace e senza la fiducia di una parte consistente della sua maggioranza. La verità è che l'instabilità del Governo è dovuta a fattori politici, come l'eterogeneità delle coalizioni che vincono le elezioni, e non istituzionali. Il principio democratico viene svuotato della sua sostanza in quanto si riduce alla scelta elettorale di un governo che deve durare per l'intera legislatura, limitando la partecipazione popolare tra un'elezione e l'altra. Infine l'astensionismo elettorale è progressivamente cresciuto in Italia anche nel periodo in cui il sistema politico ha avuto un funzionamento di tipo bipolare e gli elettori votando per il Parlamento esprimevano una indicazione di governo ed è stato ancora più forte nelle elezioni comunali e in quelle regionali del 2023 incentrate sulla derivazione popolare del capo del potere esecutivo, con una partecipazione inferiore al 50% degli aventi diritto e la conseguente elezione di Sindaci e Presidenti che hanno avuto il consenso effettivo tra il 20 e il 30% degli elettori. In realtà alla crescita dell'astensionismo hanno fortemente contribuito sistemi elettorali che comprimono la libertà del voto (più di tutti il *Rosatellum* con le liste bloccate e il divieto del voto disgiunto tra uninominale e proporzionale).

La sostituzione della forma di governo parlamentare mira a cambiare la Costituzione democratica e antifascista grazie al patto scellerato tra autonomia differenziata voluta dalla Lega e elezione popolare del "capo" del Governo, sostenuta da FdI. Si tratta di uno scambio contraddittorio in quanto diretto a rafforzare simultaneamente le competenze e le risorse finanziarie delle Regioni da una parte e il ruolo della persona posta al vertice del governo centrale dall'altra. Per certi versi esso realizzerebbe una divisione di compiti: da un lato Presidenti regionali onnipotenti che gestirebbero materie essenziali (salute, istruzione, lavoro, infrastrutture ecc.), dall'altro un Presidente del Consiglio al quale rimarrebbero la gestione securitaria dell'ordine pubblico, la politica economico-finanziaria di compressione degli strati sociali più disagiati e dei lavoratori, il controllo della giustizia tramite pubblici ministeri subordinati alla volontà del potere esecutivo. Non resta che prepararsi a una dura opposizione.

**VISITA IL SITO  
micropolisumbria.it**

# Verso le comunali

# Lo stato delle cose

Re. Co.

L'estate è passata senza scosse, con riassetamenti nei vertici dei partiti. In Fratelli d'Italia Prisco ha sostituito Zaffini. Bori nel Pd si è fatto la sua segreteria regionale, a fine settembre (quando saremo già in macchina) verrà eletto il coordinatore regionale della Lega. Infine Fiammetta Modena è stata nominata commissaria di Forza Italia provinciale. Quello che spicca è l'instabilità che attraversa le forze politiche regionali in relazione alle tornate elettorali del prossimo anno (europee, comunali, regionali). Al momento delle europee non frega niente a nessuno: le liste si faranno a Roma e quindi non vale la pena di perdere tempo, tenendo anche conto che in questo tipo di competizione il peso elettorale della regione è francamente inconsistente. Sono invece importanti le comunali non fosse altro perché propedeutiche alle regionali che si terranno a ottobre. Si vota in sessantatré comuni, ma quelli sopra i 15.000 abitanti sono 8, anzi sette dato che Gualdo Tadino è scesa sotto la soglia. È su questi che è possibile fare qualche ragionamento e previsione. In primo luogo c'è un dato che interessa ben poco alle forze in campo, ma che determinerà vittorie e sconfitte dei diversi competitori ed è quello di chi si astiene non andando alle urne o votando bianco o annullando la scheda. Come emerge dalla tabella sottostante negli ultimi 5 anni un terzo degli umbri non esprime il proprio voto. In alcuni casi si sale al 40%. In questa situazione i livelli di rappresentatività calano drasticamente. Dietro ci sono molteplici fenomeni che vanno dalla convinzione che le istituzioni non tutelino i cittadini, non rispondano ai loro bisogni; un malcelato disprezzo per le forze politiche; la convinzione che chiunque vinca non farà cose diverse da quelle che già si fanno o, meglio, non si fanno.

L'altro dato che emerge dagli ultimi cinque anni è come le coalizioni siano sottoposte ad un effetto yo-yo. Salgono e scendono con estrema rapidità, calando in alcuni casi di punti su punti. Il centro destra continua ad essere maggioranza, ma perde posizioni che peraltro non vengono recuperate dal centro sinistra. Quest'ultimo non è vissuto come un'alternativa (qualunque sia la formula con cui si presenta), mentre il primo offre soluzioni di governo francamente risibili.

Insomma per quanto riguarda le coalizioni si assiste ad una altalena di dati che testimonia le perturbazioni del sistema politico nei municipi e nella stessa regione. Tali instabilità emergono in maniera ancora più evidente se si analizzano le performance dei principali partiti. In primo luogo nel centro destra Fratelli d'Italia sostituisce la Lega e per numero di suffragi e per percentuali. I salviniani perdono in alcuni casi 30 punti, riducendosi al di sotto dei Cinque stelle e dello stesso Terzo Polo. Il Pd non ha oscillazioni significative tranne che nel caso delle regionali dove aveva registrato un dato seccamente negativo. Infine il M5Stelle conferma il suo carattere di partito di opinione senza radici territoriali. Più semplicemente va meglio nelle competizioni nazionali che in quelle locali dove si attesta sotto al 10%. Analogo il dato del Terzo Polo di cui è difficile comprendere, dopo la divisione tra Calenda e Renzi, quali possano essere i risultati, se riuscirà ad attestarsi intorno all'8% raggiunto alle politiche del 2022

Naturalmente i dati di cui sopra sono puramente indicativi. Sappiamo perfettamente che ogni elezione è un caso a sé, che è difficile specie in ambito comunale fare previsioni, che contano molteplici dati e equilibri e che questi cambiano con rapidità. Guardando tuttavia i giochi ancora a bocce ferme e osservando le convulsioni nelle diverse coalizioni, quello che

emerge fa pensare che la quadratura del cerchio difficilmente sarà raggiunta in tempi rapidi. Intanto la destra. Quello che tutti sostengono è che verranno confermati i sindaci che hanno

## Voti validi comunali 2019, regionali 2019, politiche 2022

Comune	Comunali 2019*	Regionali 2019	Politiche 2022**
Bastia Umbra	67,9	62,6	65,2
Castiglione del Lago	67,0	59,4	64,0
Foligno	67,3	61,9	65,2
Gualdo Tadino	68,7	61,5	66,0
Gubbio	66,7	59,5	66,1
Marsciano	72,3	68,5	68,5
Orvieto	67,8	62,2	68,3
Perugia	67,6	64,8	67,0

\*I turno \*\*plurinominale Camera

fatto la prima legislatura, mentre per Perugia, Gualdo Tadino, Gubbio, Castiglione del Lago probabilmente verranno proposti candidati di Fratelli d'Italia. Deporrebbe a favore di tale ipotesi l'esito di Terni dove il cambio di candidato ha portato ad una clamorosa sconfitta. Ciò sarebbe propedeutico alla riconferma di Donatella Tesei alla Regione nonostante il suo partito di riferimento (la Lega) cui rimane agganciata sia in caduta libera rispetto a 5 anni fa. In realtà sottotraccia si registrano movimenti. A Bastia c'è stata una riunione estiva delle forze di centro destra, presentatesi divisi alle scorse comunali, cui non è stata invitata Paola Lungarotti sindaco in carica che ha già fatto sapere che si presenterà comunque, indipendentemente dall'appoggio dei partiti del centro destra. A Perugia sembra che Fratelli d'Italia voglia proporre come candidato a

## Voti coalizioni principali per liste. Comunali 2019, regionali 2019, politiche 2022

Comune	Comunali 2019*	Regionali 2019	Politiche 2022**
<b>Bastia Umbra</b>			
Centro destra a	33,9	57,7	47,5
Centro destra b	27,5		
Centro sinistra	29,0	33,4	23,3
<b>Castiglione del Lago</b>			
Centro destra	23,3	48,6	39,4
Centro sinistra	51,4	47,6	34,2
<b>Foligno</b>			
Centro destra	44,7	57,6	43,7
Centro sinistra	38,5	38,8	27,5
<b>Gualdo Tadino</b>			
Centro destra a	15,9	64,5	53,8
Centro destra b	15,8		
Centro sinistra	51,5	32,3	20,2
<b>Gubbio</b>			
Centro destra	22,8	52,8	41,2
Centro sinistra	39,0***	32,3	26,3
<b>Marsciano</b>			
Centro destra	45,2	54,25	44,9
Centro sinistra	21,4	33,3	27,6
<b>Orvieto</b>			
Centro destra	44,0	57,0	43,8
Centro sinistra	31,9	40,1	27,2
<b>Perugia</b>			
Centro destra	59,8	52,9	40,1
Centro sinistra	26,6	41,3	30,9

\*I turno \*\*plurinominale Camera \*\*\*il dato è quello delle liste con candidato sindaco Filippo Stirati

sindaco Margherita Scoccia attuale assessore all'urbanistica, ma le si oppongono Edi Chicchi e Otello Numerini espressione di Progetto Perugia, la lista che fa riferimento al Sindaco Andrea Romizi, fortemente contraria ad appoggiare una neofascista come espressione della coalizione. A Foligno gli uomini della Meloni sembrano tutt'altro che favorevoli alla riconferma di Stefano Zuccarini, di cui è lecito dubitare delle capacità amministrative oltre che della presa sull'elettorato. Insomma è possibile che tutto vada a finire con la riconferma degli uscenti e con candidati postfascisti nei comuni in cui il sindaco uscente non è ricandidabile o dove l'amministrazione era di centro sinistra.

Ma ciò non avverrà pacificamente. Fatto sta che allo stato attuale delle cose non c'è stata nessuna ufficializzazione della candidature.

Per il centro sinistra la partita è ancora più complicata. Intanto si parla di campo largo, naturalmente dice Tommaso Bori che non sia un'ammucchiata. Già, ma quanto largo? È difficile mettere insieme partiti, associazioni e comitati. Ci sono differenze sui singoli problemi (il nodino a Perugia, l'acqua a Gualdo Tadino, il cemento a Gubbio), infine c'è un problema di procedure. Il Pd è diviso tra chi vuol fare primarie e chi non le vuol fare (Bori) e sembra quasi che sia in atto un regolamento

di conti per far fuori l'attuale segretario regionale, La sinistra - sinistra le vorrebbe fare, ma non si capisce come. C'è chi le propone tra le forze di minoranza già presenti nei consigli comunali (Marsciano) e chi le vorrebbe aperte anche ad altre forze. In altri casi la discussione non è nemmeno incominciata. Intanto si muovono associazioni (come la Gramsci) che promuovono dibattiti tra i diversi partiti, o comitati che si attivano per uscire dall'impasse. Mentre frullano nomi di candidati. A Perugia sono tre: il civico Andrea Fora che si è già proposto e trova il consenso del segretario regionale del Pd, Paolo Berardi che però ha fatto sapere che è disponibile se tutti (chi?) sono d'accordo, infine Marko Hromis segretario del circolo di San Sisto e consigliere comunale che rappresenterebbe i cinque circoli che vorrebbero le primarie. A Gubbio non si sa che fine faranno le liste

che avevano come riferimento Stirati, a Gualdo Tadino la giunta Presciutti perde pezzi, a Foligno c'è un brulichio di riunioni riservate e private che non raggiungono nessun esito. I pentastellati sono in attesa e non si sa cosa faranno, anche se si parla di un'intesa cordiale Bori, De Luca e Fora in vista delle regionali, di cui le comunali dovrebbero essere l'antipasto. L'unica cosa che sembra certa è la ricandidatura del sindaco uscente di Castiglione del Lago. Difficile vincere o anche competere in una situazione di questo tipo. In sintesi la destra è nella situazione in cui era il centro sinistra cinque anni fa prima di "sanitopoli", le opposizioni sembrano non riuscire a trovare il bandolo della matassa. L'unica novità è la variante Bandecchi, che sta espandendo la sua rete. Non si comprende ancora quale sia la sua influenza fuori da Terni, ma se possiamo dare un consiglio non richiesto ai contendenti, non lo sottovaluteremmo. In un quadro come quello descritto non è detto che chi va a votare non abbia intenzione di provare anche questa opzione.

## Voti liste dei partiti principali. Comunali 2019, regionali 2019, politiche 2022

Comune	Comunali 2019*	Regionali 2019	Politiche 2022**
<b>Bastia Umbra</b>			
Lega	18,1	36,8	8,0
Fratelli d'Italia	8,6	10,3	31,5
Pd	15,6	19,6	18,3
Movimento 5 stelle	9,1	8,5	15,1
Azione - Italia viva			7,8
<b>Castiglione del Lago</b>			
Lega	12,8	30,8	6,1
Fratelli d'Italia	11,6	12,4	27,4
Pd	30,2	34,9	28,6
Movimento 5 stelle		5,8	12,3
Azione - Italia viva			8,1
<b>Foligno</b>			
Lega	26,7	35,8	7,4
Fratelli d'Italia	7,6	10,7	29,4
Pd	19,2	22,3	20,0
Movimento 5 stelle	11,3	8,2	13,7
Azione - Italia viva			8,1
<b>Gualdo Tadino</b>			
Lega	9,7	40,1	8,5
Fratelli d'Italia		5,7	29,3
Pd	32,9	21,7	16,3
Movimento 5 stelle		6,9	12,0
Azione - Italia viva			8,3
<b>Gubbio</b>			
Lega	13,6	31,5	7,8
Fratelli d'Italia	2,9	8,4	28,1
Pd	7,9	16,0	19,6
Movimento 5 stelle	13,3	9,4	16,2
Azione - Italia viva			8,5
<b>Marsciano</b>			
Lega	22,2	32,5	7,5
Fratelli d'Italia	9,4	10,0	30,9
Pd	19,2	21,2	22,5
Movimento 5 stelle		5,5	12,9
Azione - Italia viva			8,4
<b>Orvieto</b>			
Lega	20,0	40,0	6,5
Fratelli d'Italia	7,1	8,5	29,1
Pd	19,6	25,9	21,4
Movimento 5 stelle		8,2	12,5
Azione - Italia viva			10,1
<b>Perugia</b>			
Lega	15,1	27,9	5,8
Fratelli d'Italia	12,7	13,1	28,3
Pd	17,2	24,6	23,0
Movimento 5 stelle	7,0	6,7	12,2
Azione - Italia viva			10,3

\*I turno \*\*plurinominale Camera

# La processione non cammina

Paolo Raffaelli

“La cera se consuma, lu mortu non cammina” dice un vecchio delegato sindacale commentando l’ennesimo rinvio dell’accordo di programma col Governo per l’Acciaieria Arvedi AST (lo aspettano da un anno e mezzo, sindacati, lavoratori, famiglie e città, e ad ogni scadenza elettorale viene annunciato come fatto). Accordo di programma che, ormai lo sanno anche i sassi, il cavalier Arvedi giudica propedeutico alla presentazione del suo piano industriale, quello che decide, per usare la sintesi efficace del delegato di fabbrica, “de che vita se campa o de che morte se more”. La questione sta diventando davvero stucchevole: è dalla primavera di un anno fa che l’intesa col Governo viene prospettata come dietro l’angolo; nel corso di due campagne elettorali, una politica e una comunale, altrettanti Ministri dell’Industria, Giancarlo Giorgetti prima e Adolfo Urso poi, sono arrivati a Terni a prometterlo come fatto. L’ultimo rinvio, due settimane fa, è passato praticamente inosservato, come una questione che pare ormai essere fuori dall’attenzione delle istituzioni locali. Tutto questo in un contesto in cui le incertezze che gravano sulla maggiore industria umbra crescono di giorno in giorno. Alessandro Rampiconi, segretario della FIOM CGIL di Terni, che in fabbrica c’è cresciuto, parla di un “insopportabile stato d’animo di preoccupazione e incertezza” che circola nei reparti”.

## Le criticità di tubificio e fucinatura

“La punta dell’iceberg - dice Rampiconi - è rappresentata dai lavoratori del Tubificio. Dopo lo scorporo dello stabilimento dal resto della fabbrica, hanno la percezione di appartenere a un sito più debole. Ma di fatto la stessa sensazione di precarietà e di incertezza, si avverte anche nei reparti dell’area a caldo, nei reparti di lami-



nazione, al centro di finitura. E dobbiamo stare attenti anche sulla questione della sicurezza - sottolinea il dirigente della FIOM -: “in questa fase sono purtroppo in crescita anche gli infortuni, un fenomeno che va valutato con grande attenzione” Secondo Rampiconi si tratta di preoccupazioni del tutto giustificate: “L’inizio di settembre era stato indicato, dal Governo, come la deadline per l’intesa. Non se ne è fatto nulla. Le due questioni chiave, il costo dell’energia e le infrastrutture sono ancora irrisolte. Ci sono, sotto questo profilo, criticità decisive, la Fucinatura, per esempio, che è la più importante del mondo nel suo genere e che ha gros-

se commesse che non può accettare e lavorare perché la carenza delle infrastrutture tra Terni e Civitavecchia, i viadotti che non sono in grado di sopportare in sicurezza il peso dei grandi manufatti, finiscono con il paralizzarla”. Se entro l’anno non si arriva alla firma dell’accordo di programma con il Governo, che affronti seriamente questi problemi, è prevedibile un ridimensionamento radicale degli impegni di investimento su Terni dell’industriale cremone. Ancora nessuno parla esplicitamente di un possibile disimpegno di Arvedi da Terni, ma negli ambienti cittadini (almeno in quelli che si occupano ancora di questioni industriali) la preoccupazione comincia a circolare. Le preoccupazioni dei sindacati hanno trovato un’eco in quelle di altre associazioni di categoria: Confartigianato Imprese dell’Umbria ha espresso una forte preoccupazione per una deriva di deindustrializzazione che potrebbe trascinare con sé, insieme al polo siderurgico, il gran numero delle imprese dell’indotto.

## Un consiglio comunale aperto

Sale con forza la richiesta di un confronto che coinvolga l’intera città e la Regione, un Consiglio Comunale aperto dedicato al tema, ma nessuno, per ora, sembra darsene per inteso: nel consesso civico le uniche parole sull’AST sono state quelle minacciose del Sindaco Bandecchi che ha intimato ad Arvedi di smettere di inquinare la città invitandolo, altrimenti, ad andarsene (e in parecchi si sono detti tra se e se: “Non indurre in tentazione”), provocando diverse reazioni che hanno indotto il Sindaco a silenziare i suoi bellicosi propositi; tant’è che dopo di allora di acciaio e di industrie non ha parlato più. Il tema dell’approvvigionamento energetico di AST, e dei suoi costi, non è però di quelli che possano essere liquidati con messe in scena teatrali o battute da avanspettacolo: degli ambiziosi progetti di riconversione dell’acciaieria a idrogeno verde, annunciati come la grande novità del piano Arvedi, si sono per il momento perse le tracce, stante la non disponibilità a entrare nell’affare dell’Enel, che possiede proprio ai confini del sito dell’AST il più grande sistema di impianti idroelettrici dell’Italia subalpina. Enel Green resta tuttavia, con la centrale di Galleto e il sistema idroelettrico Piediluco-Nera-Velino-Laghi Reatini, (per tacere di Bastardo e Pietrafitta) il riferimento obbligato per qualsiasi discorso di sviluppo, innovazione o contenimento dei costi energetici in Umbria.

## Enel: la disputa sugli indennizzi

Se la Regione ha dimostrato di avere difficoltà a raccapezzarsi con la questione, come già si è

visto nel caso della riapertura forzata del bando per l’idrogeno, la nuova amministrazione comunale di Terni, il problema se lo è posto a suo modo, ma più che al sistema territoriale di convenienze energetiche e di sviluppo economico, il Sindaco di Terni ha preferito chiamare il suo consiglio a battere cassa nei confronti dell’ENEL, a valere sugli indennizzi per l’uso a scopo energetico delle acque del territorio. Partito da richieste assai forti, poi stralciate (15 milioni dalla Regione a titolo di indennizzo per i mancati storni dei canoni incassati e 100 milioni dall’Enel per i danni ambientali provocati al lago di Piediluco) il Consiglio Comunale di Terni ha intimato alla Regione Umbria di “destinare, per i prossimi dieci anni, a decorrere dal primo gennaio 2024, tutte le somme incassate da Enel, relativamente ai canoni idroelettrici prodotti dalla centrale di Galleto e come tali appartenenti al territorio ternano, al fine di realizzare il nuovo ospedale di Terni; a riconoscere al Comune di Terni una congrua somma a titolo di indennizzo per le mancate erogazioni delle somme incassate per i canoni idroelettrici e a sollecitare Enel, quale concessionario storico e quale ultimo avente causa nella gestione dell’asset idroelettrico a indennizzare il territorio ternano per i danni cagionati a Piediluco dalla variazione idrometrica intensiva, nonché all’area della Cascata delle Marmore e all’intera città di Terni per via della chiusura del flusso fluviale del Velino della Marmore; a incalzare l’Enel per la copertura al 100% delle bollette elettriche dei residenti ternani; a chiedere a Enel convenzioni speciali a vantaggio della bolletta elettrica di tutte le imprese locali, evitando ovviamente di incorrere nelle sanzioni Ue per eventuali aiuti di Stato”.

## Di tutto e di più

Insomma, di tutto e di più. (In particolare suggestiva la richiesta all’Enel di pagare il nuovo ospedale cittadino, che riecheggia quella precedente di Bandecchi non ancora Sindaco, di pagare il nuovo stadio della Ternana con i proventi di una clinica privata autorizzata dalla Regione). Nulla però che possa far pensare a un concerto virtuoso delle istituzioni locali, del Governo, delle imprese private e di interesse pubblico, quale quello che servirebbe in una così complessa situazione. Ognun per sé, in polemica con l’altro, con l’occhio a (in ordine): elezioni comunali, elezioni provinciali (se si farà la nuova legge), Elezioni europee, elezioni regionali. Lavoro e industria possono attendere.

## Riparte Treofan

Per chiudere con una nota positiva: di fronte al quadro di incertezza che grava sul complesso del sistema industriale di Terni e dell’Umbria, uno spiraglio si è aperto sul versante del polo chimico ex-Montedison di Terni: dopo una vertenza estenuante prolungatasi per tre anni, la Visopack, multinazionale polacca specializzata nella produzione di film in polipropilene, ha acquisito la Treofan, annunciando il riavvio di una linea di produzione e la riassunzione degli oltre 90 lavoratori che in questi anni hanno tenuto viva una vertenza difficilissima con un impegno straordinario. La prospettiva del gruppo è quella di portare l’occupazione complessiva a 150 unità con l’avvio di un’altra linea di produzione bio. L’amministratore delegato è Michael Yanovsky che ha una conoscenza del sito industriale avendo guidato, una ventina di anni fa, l’allora Moplefan. A garantire “la tutela piena dell’occupazione e delle condizioni economiche e contrattuali dei lavoratori”, la sottosegretaria al Ministero delle Imprese e del Made in Italy, Fausta Bergamotto, che ha sottolineato con soddisfazione come “l’acquirente che ha rilevato dalla liquidazione la Treofan sia un imprenditore conosciuto e già operante nel settore”

## sottoscrivi per micropolis

Siamo al nono numero del nostro XXVIII anno di vita. Micropolis, possiamo dirlo con orgoglio, è ormai adulta, fa stabilmente parte del panorama editoriale umbro e rappresenta un piccolo, ma non insignificante, presidio della sinistra. Per noi fare questo giornale è stato un atto di resistenza: contro la stupidità, l’incultura, l’opportunismo, le narrazioni di un periodo, dove tutto sembrava andare a gonfie vele. È stato un esercizio di rivolta radicale nei confronti di una destra politica ormai dilagante ed un liberismo che sempre più si andava, affermando in forma strisciante come ideologia dominante; nei confronti di venti di guerra che attraversano il mondo, contro il razzismo che intossica le nostre società, contro la povertà, l’ingiustizia, lo sfruttamento. Un giornale critico anche nei confronti di una sinistra che ha perduto e continua a perdere le proprie radici e cede alle ragioni del nemico. Lo abbiamo potuto fare perché non abbiamo padroni, ma siamo padroni di noi stessi e questo giornale è al servizio di chi lo legge e lo sostiene, non certamente di poteri più o meno forti. Siamo liberi: è questa la nostra diversità. Ma per continuare ad esserlo occorrono due cose fondamentali. Il riconoscimento, almeno da parte dei nostri lettori, dell’utilità di “micropolis” come strumento di lettura dell’Umbria, dell’Italia, del mondo. Un flusso maggiore della sottoscrizione in grado di supportare i nostri sforzi. Sappiamo che chiedere soldi in un periodo di inflazione, di salari e stipendi miserabili come l’attuale, non è il massimo. Sappiamo anche che sfiducia e rassegnazione attraversano la sinistra e si tramutano in disimpegno e indifferenza. Sono fenomeni ai quali non è estraneo anche il nostro corpo redazionale e non saremo certo noi a fare i moralisti. Ma la domanda che poniamo è se senza “micropolis”, la sinistra, voi, stareste peggio o meglio. La risposta è per molti versi scontata e quindi sottoscrivete. Più generosamente che negli anni precedenti, sempre con l’obiettivo di raggiungere i 10.000 euro entro il dicembre del 2023. Anche per un piccolo giornale il prezzo dei servizi e della carta aumenta. Senza di voi non ce la potremo fare, senza “micropolis” sareste ancora più soli e disperati!

**Totale al 28 luglio 2023: 4.670,00 euro**

**Mauro Volpi, 100,00 euro, Giuliano Granocchia 30,00 euro, Massimo Florio 1.000,00 euro, Marcello Cingolani 150,00 euro, Dario Castiglione 300,00 euro, Filcams-Cgil Pg 200,00 euro.**

**Totale al 26 settembre 2023: 6.450,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro “Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra” e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l’invio del mensile per posta elettronica è necessario all’atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

## Le incognite del quadro nazionale

Cosa ci attende questo autunno è difficile da prevedere, anche se tutta una serie di indicatori non fanno ben sperare. A livello internazionale, ormai è confermato da più fonti, il rallentamento dell'economia cinese ma, per quanto ci riguarda, soprattutto, l'arresto della locomotiva tedesca (con un tasso di crescita che le ultime previsioni Ue attesta al di sotto dello 0,2%, ma molto probabilmente vicino allo 0), per altro alle prese con seri problemi di bilancio, che le impediscono di portare avanti tutta una serie di interventi di spesa e sostegno alla domanda aggregata, stanno creando non poche incertezze. Così come continua ad essere una incognita dalla difficile soluzione il conflitto in Ucraina che, iniziato nel febbraio del 2022, non si vede ancora come possa finire.

A livello nazionale il governo di destra-centro guidato da Giorgia Meloni è alle prese con la sua prima vera manovra finanziaria (quella precedente, realizzata in grande fretta di fatto era stata già tutta impostata dal governo Draghi) e si sta accorgendo di quanto, tra vincoli di bilancio ed andamento dell'economia reale, la coperta sia "stretta", praticamente risicata. Oltre i vincoli di bilancio, che prevedono per il 2024 un deficit entro il 3,7%, anche se il nuovo Patto di Stabilità difficilmente potrà derogare dalla soglia al deficit del 3,0%, pesa il marcato rallentamento dell'economia nazionale che, al contrario, alcuni mesi fa si era mostrata la più rapida ad agganciare la ripresa post covid; tanto, da più parti, da essere incautamente esaltata come una sorta di "nuovo miracolo economico", ovviamente da attribuirsi alla capacità di intervento del nuovo governo. Nel secondo trimestre dell'anno in corso il Pil ha infatti registrato una contrazione dello 0,4%, il che porterebbe ad una crescita in base d'anno ben al di sotto dell'1,0% inizialmente previsto dal Def (per avere i dati definitivi bisognerà aspettare fine settembre con la presentazione del NadeF, la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza); le previsioni più accreditate parlano di uno 0,7%. Il che rende complicata e difficile qualsiasi tipo di manovra di tipo espansivo (si tenga presente che ogni decimale in meno di crescita significa circa 2 miliardi di euro di entrate in meno a disposizione per la manovra di bilancio). Da sottoli-

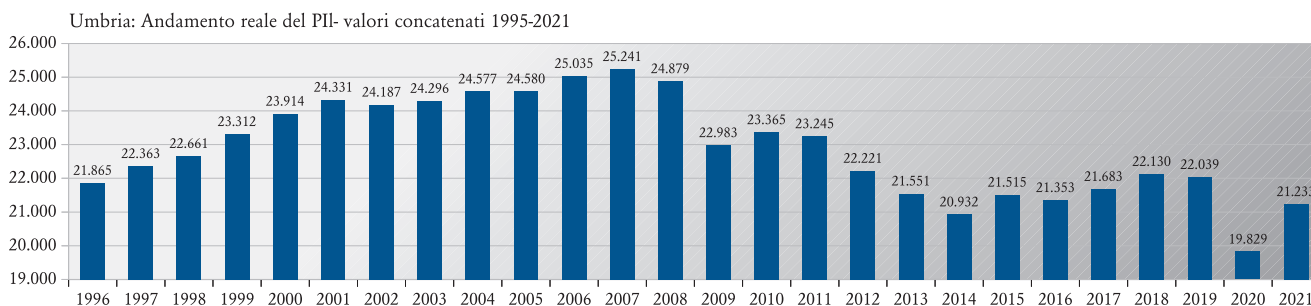
# L'autunno dell'Umbria

Franco Calistri

siva che, soprattutto, risponda alle promesse fatte in campagna elettorale, da quota 41 per le pensioni (ovvero la possibilità di andare in pensione con 41 anni di contributi indipendentemente dall'età anagrafica), o l'estensione della flat tax o portare le pensioni minime a 1.000 euro il mese, o rendere strutturale il taglio del cuneo fiscale ed avviare la riforma fiscale con la riduzione a tre delle aliquote; tutte promesse fatte in campagna elettorale, che adesso il governo tenta di spalpare come obiettivi di "legislatura" ovvero da realizzare nell'arco dei 5 anni di governo, con buona pace di chi voleva vedere tutto e subito. Ma anche in questo caso la coperta continua ad essere "stretta"; per dare solo un piccolo assaggio di alcune di queste misure, rimandandone la piena attuazione al proseguo della legislatura, servirebbero 40 miliardi di euro (queste le ultime richieste avanzate dalle forze politiche di maggioranza), ma al momento di andare in stampa, parola del Ministro Giancarlo Giorgetti, si può contare su di un tesoretto certo di appena 4 miliardi di euro, che, implementato da altre risorse derivanti da tagli ai vari ministeri, potrebbe faticosamente arrivare ai 12 miliardi di euro, ma che rischia di trasformarsi in un pugno di mosche a fronte di un Pil che continua a scendere ed un deficit che, al contrario, cresce. C'è poi da considerare tutta la faccenda del cosiddetto Superbonus 110%, introdotto dal governo Conte II, a suo tempo sostenuto da tutte le forze politiche e dallo stesso governo Draghi, e da tutte le forze politiche prorogato oltre la originaria scadenza del 2021 fino al dicembre 2023, ma che oggi, guarda caso, si scopre potrebbe far saltare i conti pubblici, facendo schizzare il deficit di quest'anno ad oltre il 6,0%, una percentuale insostenibile.

**Cambia profondamente la filosofia del Piano nazionale di ripresa e resilienza; un po' di crescita ma niente sviluppo**

di accompagnamento della proposta di rimodulazione del Pnrr presentata dal ministro Raffaele Fitto alla Commissione europea, non emergono spiegazioni puntuali se non generiche affermazioni circa rischi di ritardi e difficoltà normative ed amministrative. Al contrario ben politicamente "giustificate" appaiono le scelte di rimodulazione operate dal ministero dei Trasporti, gestito da Matteo Salvini, che prevedono il dirottamento di tutta una serie di risorse, originariamente indirizzate a finanziare progetti previsti per il centro-sud (si detto tra parentesi, tra i progetti che interessano l'Umbria vi è anche il raddoppio dell'Orte-Falconara) a sostegno di interventi, sempre di natura infrastrutturale, localizzati nell'amata Padania. A ben vedere questa rimodulazione operata dal governo Meloni, al di là di giustificazioni sulla tempistica, ovvero sulla reale possibilità di chiudere entro i tempi previsti (2026) i vari progetti, è sostanzialmente funzionale al tentativo di dare una propria impronta politica ad un insieme di interventi programmati da un altro governo, quello Draghi. Non potendo agire, come visto, attraverso la manovra di bilancio, il Governo, attraverso una, non certo di lieve entità, operazione di riduzione e/o posticipazione di interventi, si appresta a consolidare un copioso sistema di incentivi al tessuto imprenditoriale, utilizzando il facile strumento del credito d'imposta automatico, che vede il plauso incondizionato di Confindustria, limitandosi poi al finanziamento di alcuni grandi progetti in campo energetico e/o infrastrutturale, la cui attuazione viene affidata alle grandi partecipate di Stato, mentre tutto quello che riguarda l'intervento micro nei territori viene fortemente ridimensionato. In questo quadro vanno poi considerate le risorse del RePower-EU, circa 19 miliardi, la cui gran parte andrà ancora alle imprese sotto forma di incentivi automatici per interventi di efficientamento energetico. È del tutto evidente che con questa operazione di rimodulazione si cambia profondamente la filosofia iniziale del Pnrr e con essa la reale capacità di produrre quella sterzata, quel riorientamento strategico del quale il sistema economico paese ha bisogno. L'impressione che si ha è la dispersione delle risorse a supporto di una miriade di progetti,



neare che questa flessione del Pil pare sia determinata da un rallentamento fino al blocco della domanda interna in tutte le sue componenti, con un calo dello 0,3% dei consumi finali nazionali e dell'1,8% degli investimenti fissi lordi. Al tempo stesso si contraggono le importazioni e le esportazioni. Mentre ombre, non ancora dal profilo minaccioso, si addensano sul mercato del lavoro, con l'occupazione che dopo sette mesi di crescita ininterrotta a luglio sta calando rispetto al mese precedente, con una discesa di tutte le tipologie contrattuali a partire soprattutto da quelle a termine. Al tempo in risalita si presenta il tasso di disoccupazione (attorno al 7,6%) con una leggera flessione di quello giovanile, che scende al 22,1%, mentre aumenta il numero di coloro che non hanno e non cercano lavoro. Intanto sempre sul versante lavoro entrano in vigore le nuove misure che sostituiscono il Reddito di cittadinanza con l'avvio della nuova Piattaforma informatica Siisl (Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa), una sorta di percorso ad ostacoli che dovrebbe consentire ai cosiddetti occupabili attualmente percettori di reddito di cittadinanza di attivare percorsi autonomi e personalizzati di ricerca del lavoro, nonché di ottenere il beneficio previsto di 350 euro al mese per un massimo di un anno. Per questo nuovo sistema il governo ha stanziato 7 miliardi di euro, circa la metà di quanto previsto con il vecchio sistema del reddito di cittadinanza; ancora una volta si fa cassa sui ceti più disagiati.

**L'impossibilità per il Governo di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale**

Tornando alla manovra di bilancio, con questo scenario dei conti pubblici, come già sottolineato, sarà assai difficile mettere in campo una manovra espan-

Considerate le ristrettezze nelle quali si muove la manovra di Bilancio, tutte le speranze sono rivolte ai fondi Pnrr, che per l'Italia ammontano a 191, 5 miliardi di euro, dei quali 68,9 miliardi di euro di sovvenzioni a fondo perduto (*grants*) e 122,6 miliardi di euro finanziati tramite prestiti (*loans*). L'Italia, ricordiamo, assieme a Grecia, Polonia, Slovenia, Romania, Portogallo e Cipro, è uno dei pochi paesi che ha attivato oltre la parte sovvenzioni quella prestiti, per una somma che è pari al 10,79% del Pil. Attualmente da parte del Governo, nella persona del Ministro agli Affari europei Raffaele Fitto, è in corso una trattativa con l'Unione Europea che, rispetto al documento originario redatto dall'allora governo Draghi, prevede la rimodulazione di 144 tra progetti e riforme sui circa 340 inizialmente presentati, con il conseguente taglio di interventi per circa 15,89 miliardi di euro. La rimodulazione riguarda in primo luogo progetti di efficientamento energetico, rigenerazione urbana e piani urbani integrati, tutta una serie di interventi gestiti dal Ministero degli Interni e che interessano interventi in comuni medi e piccoli, nella maggior parte già canterati. La sforbiata interessa anche tutta una serie di interventi per la riduzione del rischio geologico, per progetti sulle aree interne ed il verde urbano. Sono previsti anche tagli in sanità per quanto riguarda le case di comunità, gli ospedali di prossimità nonché la diffusione della telemedicina. Ma, come già sottolineato, i tagli maggiori riguardano soprattutto, per un ammontare di circa 13 miliardi, progetti che vedono come soggetto attuatore i comuni e le città metropolitane. Quali siano le ragioni che hanno indotto il governo a togliere dal Pnrr circa un terzo degli interventi che vedono come soggetto attuatore l'Ente Locale, risulta un mistero, considerato che dalla stessa relazione

in molti casi di piccola taglia, per la maggior parte divisi tra incentivi alle imprese ed interventi afferenti al comparto delle costruzioni, in grado di produrre limitati benefici a livello locale, un po' di reddito in fase di cantiere, e se lo produrranno questo dipenderà dalla capacità del sistema locale di aggiudicarsi le varie commesse con effetti benefici che si faranno sentire, sempre in termini di sostegno e produzione di reddito, fino al 2027. Ma dopo? Il rischio è che, per l'ennesima volta (e questo vale non solo per l'Umbria ma anche per molte altre aree del Paese, in particolare quelle del centro-sud), con le risorse del Pnrr si faccia un po' crescita senza minimamente riuscire ad innescare nuovi meccanismi di sviluppo, che è esattamente quello che serve.

**La situazione umbra**

L'Umbria in questo difficile contesto rischia di essere come don Abbondio, non ricco, non nobile, tanto meno di scelte coraggiose, un classico vaso di coccio costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. L'economia regionale, come noto, si era presentata all'appuntamento con la grande crisi (2008/2018) con una struttura produttiva fragile, in marcato rallentamento e più di altre economie regionali ne aveva subito i contraccolpi; tra il 2008 ed il 2018 aveva lasciato sul terreno ben 14,1 punti di Pil (fonte Bollettino Banca d'Italia, tassi di crescita cumulati su valori concatenati, anno di riferimento 2015), sicuramente una delle peggiori performance tra tutte le regioni, solo il Molise con -17,7 punti percentuali era riuscito a far peggio. A livello nazionale la contrazione del Pil era stata di 4,3 punti percentuali, per il centro-nord del 2,4% (centro -6,3%, nord-est -0,45, nord-ovest -1,2%), sud ed isole -10,4%. Negli anni successivi aveva messo a segno variazioni positive,

superiori alla media nazionale, con un +2,1% nel 2018 seguito però da un misero +0,6% del 2019, per poi, in piena crisi pandemica nel 2020 precipitare al -9,40%, per poi riprendersi nel 2021, come è successo a quasi tutte le economie regionali, segnando una crescita del Pil di circa 7 punti percentuali.

A proposito di questa situazione, va sottolineato, come nota a margine, che questa endemica debolezza e fragilità del tessuto economico regionale non è da oggi che si manifesta, e non è il caso di andare indietro nel tempo e ripercorrere quella lunga serie di "fallimenti" che, grosso modo a partire dalla fine degli Anni Novanta hanno caratterizzato la politica regionale, dal puntare tutto sul ciclo del cemento e degli appalti pubblici, agli abortiti tentativi di ricostruire un sistema di concertazione con le forze sociali (i tavoli di concertazione previsti dalle giunte Lorenzetti), per finire con la politica dello struzzo che accomuna sia gli ultimi stanchi epigoni delle giunte regionali di centro-sinistra (Marini da ultima), sia la nuova giunta di centro-destra (o destra-centro secondo la definizione di alcuni). In effetti, a ben rifletterci se c'è un elemento di continuità tra l'operato degli ultimi governi regionali di centro-sinistra, quelli in particolare a guida Katiuscia Marini e l'attuale di centro-destra, è la sistematica abitudine a far finta di niente, a minimizzare, a nascondere la polvere sotto il tappeto o, se proprio il dato è macroscopico, dare la colpa a chi c'era prima, nella speranza che nessuno se ne accorga e che in fin dei conti, prima o poi "a da passà la nutata".

**La congiura del silenzio**

In questo quadro, l'altro elemento sconcertante, è che a questa sorta di assurda congiura del silenzio sul reale stato dell'economia regionale partecipi compatta tutta (o la quasi totalità, se si esclude la flebile voce del movimento sindacale) quella che generalmente viene definita come "classe dirigente regionale" a partire dalle associazioni datoriali e di categoria. Eppure i dati ci sono tutti, nudi e crudi, e non da oggi, a dimostrare come quanto si è costruito negli anni passati, quel lento ma progressivo processo che ha portato la regione da zona depressa del centro-nord ad agganciare, seppur in posizione gregaria, le aree più dinamiche del paese e realizzare quel sistema di welfare regionale, ritenuto tra i più avanzati nel paese, oggi è profondamente messo in discussione. Mentre, al contempo, sempre più incombenti si fanno i venti di "meridionalizzazione" di un sistema economico e sociale sempre più assistito e/o sostenuto da un meccanismo di trasferimenti pubblici di varia natura, comunitari e nazionali, che per altro vengono spesi sempre più a fatica (si veda i dati relativi all'avanzamento della spesa comunitaria a livello nazionale). Il che apre l'interrogativo del fino a quando questo sistema regionale, debole ed incapace di produrre livelli regionali di ricchezza adeguata a "reggere" il sistema di welfare fino ad oggi assicurato, potrà resistere senza entrare in crisi; ed i primi scricchiolii già si sentono, si veda cosa sta succedendo nel comparto sanità. A tale proposito si prende in esame un indicatore come il Pil pro capite che al 2021 segnava un valore di 13 punti sotto il dato medio nazionale e di 26 punti rispetto alla media del centro-nord; in termini assoluti un cittadino umbro ha a disposizione un Pil pro capite di 8.762 euro inferiore a quello della media del centro-nord e di 3.756 euro nei confronti della media nazionale. Una situazione del genere imporrebbe una generale presa di coscienza da parte della politica e dei gruppi dirigenti, un'assunzione forte di responsabilità che, facendo leva sulle risorse che tra programmazione comunitaria e fondi Pnrr arriveranno comunque in Umbria, individui nuovi sentieri di sviluppo, riorientando e rimotivando su progetti regionali di alta taglia il sistema delle imprese regionali, sempre più pigro, poco dinamico ed asfittico. Al contrario, il silenzio regna sovrano, interrotto di tanto in tanto da qualche "grida" di assessore, subito dopo costretto a fare marcia indietro (in questa sede ci esimiamo dal fare il lungo elenco di tali annunci "fasulli").

**Navigazione a vista**

Come sottolineato, le risorse ci sono. Dal nuovo ciclo di programmazione comunitaria 2021-2027 sono attesi oltre 812 milioni di euro, dei quali 523 milioni di Fesr e 289 milioni di risorse Fse. A questi si dovrebbero aggiungere le risorse Pnrr che, al momento, sono destinate a finanziare progetti regionali e che dovrebbero ammontare a circa 2,6 miliardi di euro, cui si aggiungerebbe un altro miliardo nel corso del 2023; questa è la stima diffusa dall'Ufficio



regionale di coordinamento regionale del Pnrr. I primi 2,6 miliardi già assegnati si sono tradotti in oltre 2.400 cantieri, dei quali solo 200 lavoreranno su progetti di taglia superiore al milione di euro, mentre altri 600 avranno a disposizione importi variabili tra i 150.000 ed i 600.000 euro, mentre per i restanti cantieri si lavorerà su importi inferiori ai 150.000 euro. Si tratta nella gran parte, se non totalità, di interventi che attengono il comparto delle costruzioni, mentre di quei progetti a più ampio respiro strategico, inizialmente inseriti nelle proposte umbre di Pnrr, dalle nanotecnologie, ai materiali speciali, ad una serie di progetti legati al ciclo dell'idrogeno, alla *sustainable valley*, o sono stati letteralmente abban-

cora non sconta appieno il rallentamento registrato nel secondo trimestre dell'anno in corso e cifra una crescita nazionale del Pil ancora attorno al punto percentuale, assegna all'Umbria una crescita dello 0,7%; peggio dell'Umbria farebbero solo Basilicata e Molise (0,6%), mentre marciano a passo decisamente più sostenuto le confinanti Toscana (1,6%), Lazio (1,4%) e Marche (1,1%). Sempre secondo le stime Svimez, la situazione non pare migliorare negli anni a venire, con uno 0,9% di crescita del Pil nel 2024 a fronte di un 1,4% di media nazionale ed un 1,5% per il centro-nord. A seguire nel 2025 si avrebbe a livello regionale una crescita dello 0,8% a fronte di un 1,2% di media nazionale ed un 1,3%

mercato, e sempre più bassa si fa la dinamica imprenditoriale. Sempre la Cgia di Mestre, sulla base delle risultanze degli archivi Inps, segnala per l'Umbria nell'arco di un decennio (2012/2022) la perdita di 6.536 imprese artigiane pari ad un -20,2% (da 32.280 a 25.744 imprese). Dopo Abruzzo, Marche Piemonte e Molise, l'Umbria è la regione con il peggior risultato nel panorama delle regioni italiane. Queste 6.536 imprese che nel corso degli anni hanno rinunciato a riaprire le saracinesche rappresentano il 9,5% del totale delle chiusure registrate nel centro Italia. Al di là del dato economico, Cgia giustamente sottolinea come questo fenomeno sia un segnale inequivocabile di un peggioramento della qualità della vita di molte realtà urbane. *“Le città, infatti, non sono costituite solo da piazze, monumenti, palazzi e nastri d'asfalto, ma, anche, da luoghi dove le persone si incontrano anche per fare solo due chiacchiere. Queste micro attività conservano l'identità di una comunità e sono uno straordinario presidio in grado di rafforzare la coesione sociale di un territorio”*; tutto questo contribuisce allo spopolamento di interi territori, delle cosiddette tante evocate aree interne, i cui progetti di rivitalizzazione il governo ha deciso per il momento di mandare in soffitta; si veda le decisioni prese in merito ai rinvii del Pnrr.

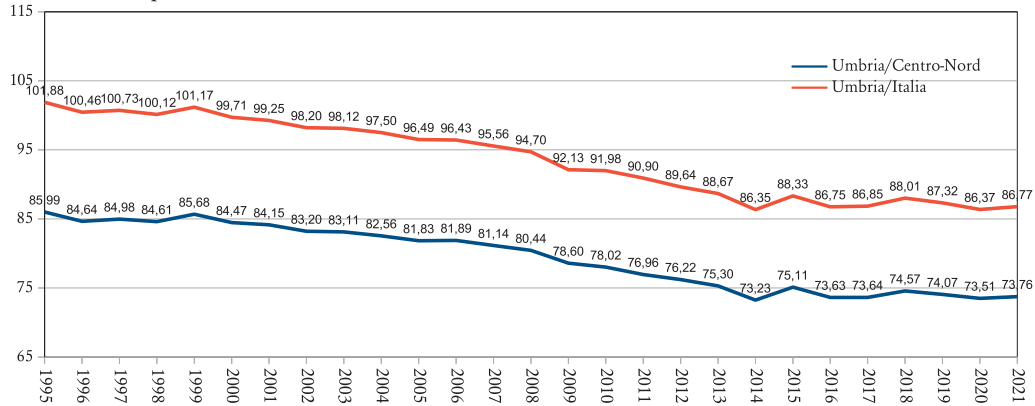
tutto o quasi sull'immagine culturale. E allora, forse, non basta dire *cultura*, tirar su *spot* una qualche campagna pubblicitaria legata a questo o quest'altro evento, perché improvvisamente musei, siti archeologici, ma anche teatri e manifestazioni culturali le più svariate si riempiono di visitatori, turisti e curiosi. Forse è necessario a monte organizzare una proposta culturale organica che poggi su di una solida e coerente infrastrutturazione, in grado di assicurare una continuità di offerta di prodotti culturali. Perché se è vero che con la cultura si mangia, è anche vero che si può mangiare poco ma anche tanto e bene, molto dipende dal *menù*, dal tipo di politica culturale che si intende offrire. Nel caso umbro, stando ai dati raccolti da Symbola, si mangia, certo, ma decisamente al di sotto delle potenzialità.

Stesso ragionamento si potrebbe fare per il turismo (ma non abbiamo lo spazio), l'altro importante comparto economico, rispetto al quale in questi ultimi anni, per la verità un po' caoticamente, si sta investendo. Anche in questo caso la politica, piuttosto che esaltarsi quando la curva degli arrivi e delle presenze sale e deprimersi quando i livelli non rispondono alle aspettative (si veda in proposito l'altalena che ha caratterizzato il movimento turistico estivo), dovrebbe iniziare ad seriamente interrogarsi su quale modello di turismo serve oggi all'Umbria, su quali politiche puntare per trasformare un turismo ancora molto *mordi e fuggi*, di passaggio, in un turismo stanziale in grado di attrarre soprattutto flussi provenienti dall'estero.

### Il coraggio della politica

Abbiamo preso ad esempio in questo finale di ragionamento due settori tra di loro connessi quali il turismo *tout court* e quello legato agli eventi culturali, per sottolineare che, come sottolineato dal citato rapporto Cresme se la situazione è ad alto rischio, molto dipende dalle scelte che si stanno facendo e si faranno nell'immediato futuro. In realtà le difficoltà e le sfide che l'Umbria si trova oggi ad affrontare vengono da lontano ed hanno tutte una loro caratterizzazione di tipo strutturale, nodi che la politica (e con essa tutto il gruppo delle classi dirigenti) di ieri come di oggi non ha mai voluto affrontare, per pavidità, per quieto vivere, preferendo in buona sostanza un atteggiamento da tre scimmiette non vedo, non sento, non parlo. Ma adesso si è giunti ad un bivio ineludibile. Tutti gli studi e le analisi sin qui prodotte, con accenti più o meno preoccupati, sono concordi nell'individuare un progressivo processo di decelerazione del sistema economico produttivo regionale e della sua capacità di tenuta nel lungo periodo; forti sono i pericoli di una sua meridionalizzazione, lenta ma ineludibile, con tutto ciò che un processo di tale natura comporterebbe sulla sostenibilità di un sistema di welfare regionale e locale che, nonostante i contraccolpi subiti in questi anni, continua a reggere e a rappresentare, nonostante tutto, un punto avanzato a livello nazionale. Passare da un'economia vivace, indipendente, capace di competere e stare sui mercati, ad una assistita che vive di trasferimenti e commesse pubbliche non è certo una catastrofe, succede ed è successo in tante altre situazioni, certo poi non ci si può lamentare dei bassi salari, della disoccupazione strisciante, di un sistema opaco del mercato del lavoro, di servizi sempre più scadenti e di bassa qualità e, perché no, di un po' di infiltrazione malavitosa (fa parte del gioco). La domanda è: l'Umbria e gli umbri si meritano tutto questo? E qui la responsabilità sta tutta nelle mani della politica che, in questo momento, è guidata da forze politiche di centro-destra e che, ormai da quasi quattro anni al governo della Regione, non hanno più alcun alibi del tipo siamo appena arrivati, la colpa è di quelli che c'erano prima. La palla ora è la loro, anche se in buona compagnia di tutto quell'insieme di classe dirigente che in tutti questi anni ha accompagnato e sostenuto, nel silenzio più assoluto quell'insieme di scelte e non scelte che hanno di fatto portato l'Umbria in questa condizione. Purtroppo, l'impressione, sconsolata e sconsolante, che si ha è che al momento, al di là di proclami e scomposto attivismo, questo centro-destra non abbia un'idea che sia un'idea per il futuro dell'Umbria, ma navighi a vista, senza bussola, fidando sul favore dei venti e delle stelle. D'altro canto, da parte delle opposizioni non si intravede, al di là di meritorie campagne di denuncia su singole questioni, welfare e sanità in primo luogo, una precisa assunzione di responsabilità attorno ad una idea di sviluppo. Se così è per l'Umbria si appresta un lungo duro autunno di decadenza.

Umbria Pil per abitante, numeri indice Italia e Centro-Nord = 100



donati o, nel quadro di revisione del Pnrr, cui si è già fatto cenno, derubricati per essere inseriti, con molti punti interrogativi, all'interno dei progetti da finanziare attraverso la nuova stagione di programmazione comunitaria. Ne consegue che, ancora una volta, con le risorse del Pnrr si riuscirà a fare un po' di reddito in fase di cantiere, a migliorare la tenuta infrastrutturale della regione (nuovi treni, metropolitane di superficie, ecc.), ma non certo, come auspicato e, come era nella filosofia iniziale dello stesso Pnrr, a rendere più competitivo il tessuto produttivo regionale, impegnandolo in quella riconversione *green* voluta dalla stessa UE. Quindi si continua con le vecchie pratiche, ma soprattutto, ancora una volta e come prima, navigando a vista, rincorrendo le opportunità congiunturali che si affacciano di volta in volta, ma in assenza di un disegno strategico in grado di consolidarle facendone momenti strutturali e portanti di un disegno di sviluppo.

### Ma l'economia umbra non ce la fa

Come è noto nel corso del 2022 l'economia umbra, non diversamente da quanto registrato nel resto del paese, ha continuato a crescere, recuperando in parte significativa i ritardi accumulatisi durante il periodo della crisi pandemica. Banca d'Italia, nel suo ultimo rapporto sulle economie regionali (giugno 2023) stima una crescita del Pil umbro per la prima metà del 2022 attorno al 3,6%, valore in linea con gli sviluppi nazionali. Fin qui tutto bene, tranne che, sempre secondo Banca d'Italia, a partire dalla seconda metà del 2022 questa spinta ha iniziato progressivamente a perdere vigore. A determinare questa situazione sono stati tutta una serie di fattori endogeni, dall'aumento dei prezzi di energia e materie prime alla incontrollata crescita dell'inflazione alla crescita dei tassi di interesse, che impattando su di una struttura economica, come quella umbra, segnata da ritardi e debolezze di lunga data, ha prodotto non solo un incremento medio dei prezzi superiore alla media nazionale, ma un generale clima di incertezza ed un conseguente rallentamento di tutte le attività economiche, a partire da quelle industriali. Al contempo si assiste, in una sorta di scenario che anticipa quanto poi registrato a livello nazionale nel secondo trimestre del 2023, caratterizzato da un rallentamento degli investimenti, accompagnato da una contrazione dei consumi con un'inflazione che, come rilevato, viaggia a livelli decisamente superiori a quelli medi nazionali (circa 0,6 punti percentuali). In questo contesto il 2022 (si tratta di stime Svimez luglio 2023) si dovrebbe chiudere per l'Umbria con un tasso di crescita del Pil attorno all'1,2%, decisamente al di sotto del 3,7% realizzato sia a livello nazionale sia nel complesso dell'regioni del centro-nord. Questa ultima previsione Svimez conferma, per altro, altre precedenti previsioni, a partire da quelle elaborate dalla Cgia di Mestre, che sottolineavano, fin dal 2022, le difficoltà del sistema economico regionale umbro di capitalizzare, dopo un primo sussulto, "il vento della ripresa" che, dopo la crisi pandemica, soffiava in tutta Europa. E, di conseguenza, le cose non vanno bene neanche nel 2023. In questo caso la previsione Svimez, che an-

del centro-nord.

Certo si tratta di stime, i cui reali valori sono tutti da prendere con grande cautela, ma che testimoniano una difficoltà del sistema economico umbro di stare al passo con i tassi di sviluppo delle aree più avanzate del paese, rispetto alle quali l'economia regionale perde, costantemente, anno dopo anno, terreno. A leggere con attenzione questi dati, che si muovono tutti nell'ordine dei decimali, se da un lato evidenziano con abbastanza chiarezza questo processo di decelerazione, d'altro canto mettono in luce come questo progressivo ampliamento del gap tra economia regionale umbra e le altre più dinamiche economie del centro-nord proceda ad una velocità tutto sommato (e al momento) abbastanza lenta, decimale dopo decimale, il che permetterebbe o comunque lascerebbe ancora aperti spazi di manovra e di iniziativa per un recupero, almeno parziale di posizioni, se da parte della politica vi fosse una capacità di proposta in tal senso.

### Una situazione ad alto rischio

Ma è necessario far presto, perché nonostante tutto ciò la situazione permane ad alto rischio. Ad affermarlo è un corposo studio dello scorso giugno, elaborato dal Cresme (Centro ricerche di mercato) dal titolo "70 domande per l'Umbria". Anche in questo caso emerge un quadro fortemente preoccupato e preoccupante. Lo studio, analizzando tutta una serie di indicatori di *posizionamento* delle due province in termini di sviluppo demografico (in dieci anni, tra il 2011 ed il 2021 l'Umbria ha perso 32.000 abitanti, e come se fosse sparita l'intera Gubbio, ma se ne perderanno altri 56.000 entro il 2031 e ad altri 124.000 entro il 2041), di capacità di produrre valore aggiunto (fatto uguale a 100 il dato nazionale, nel 2022 quello umbro si colloca a quota 88, ovvero 12 punti in meno di quello nazionale), di occupazione, ma anche di servizi e loro qualità, giunge alla conclusione che l'Umbria e le sue due province "siano ormai sempre più vicine ai colori del mezzogiorno che a quelli della Terza Italia, o meglio delle cosiddette aree Nec". Una situazione ad alto rischio nella quale, avverte lo studio, sbagliare scelte "potrebbe significare imboccare una discesa pericolosa" verso un inarrestabile declino. Se non si inverte la rotta il destino di questa regione risulta segnato in modo drammatico: "spopolamento e invecchiamento, perdita di competitività e perdita di valore aggiunto gettano un'ombra pesante sul futuro". E le prime avvisaglie di questa situazione ad alto rischio si iniziano a percepire a livello di dinamica imprenditoriale. A livello regionale, nel secondo trimestre del 2023 in Umbria le iscrizioni di nuove imprese ammontano a 1.054 a fronte di 780 cessazioni, per un saldo di 274 unità, pari ad un tasso di crescita dello 0,29%, il più basso nel panorama delle regioni (peggio dell'Umbria solo la Liguria con uno 0,11%) ed in netto peggioramento rispetto al dato dello scorso anno. Non solo ma questo saldo di 274 imprese si presenta in calo del 30,6% rispetto al dato del II° trimestre del 2022 e si tratta del saldo più basso degli ultimi 13 anni. Conclusione, sempre meno imprese si affacciano sul

Ponte Felcino: le tante facce di un paese multiculturale

# La sinistra scomparsa

Osvaldo Fressoia

*Continua il nostro viaggio tra i quartieri di Perugia, questa puntata è dedicata a Ponte Felcino.*

Si chiamava Imperia, era la donna burbera, in realtà bonaria, che gestiva il bar di quello che negli anni '70, era "il centro" del paese. Era il bar della sinistra, dove si davano appuntamento alla fine della giornata, anche molti giovani dei paesi limitrofi, e dove la discussione politica la faceva da padrona. Una sinistra fortemente egemonizzata dal Pci, un partito largo, popolare e accogliente verso tutti i ceti sociali che in esso vedevano, anche chi era solo vagamente progressista, la naturale forza di cambiamento. Insomma era la famosa egemonia gramsciana, che poi il Pci interpretava alla sua maniera, anche a Ponte Felcino, piuttosto rudemente, nel senso di ammettere a fatica posizioni diverse ed eterodosse. E anche al bar quindi frequenti erano le zuffe dialettiche, che talvolta rischiavano anche di trascendere. In quei casi Imperia interveniva con voce feroce minacciando di mandarci via tutti; al che le divisioni si ricomponevano immediatamente per irridarla tutti insieme "contro l'Imperia(lismo)"... Tanto per dire che anche nelle battute e negli scherzi, le parole e gli slogan erano quelli - solo quelli - della sinistra. Tutto il resto non esisteva, o meglio non lo si considerava. Di tutto quel mondo, stravolto dagli epocali cambiamenti di questi ultimi 40 anni, pare non rimanere più nulla, tanto meno la partecipazione e la passione politica. L'unica traccia che rimane di allora è una targa di pietra, forse di epoca addirittura prefascista - una falce e martello stilizzata e circondata dalla scritta "proletari di tutto il mondo unitevi" - che permane ancora miracolosamente, in quella che era la sede del Pci, ovvero il piano terra del vecchio Asilo infantile Umberto I, poi per anni sede del sindacato pensionati fino alla sua traslazione nella nuova sede della Cgil aperta appena tre anni fa. Che a Ponte Felcino oggi il Pd neanche esista ci pare significativo, a confronto con i fasti del Pci degli anni '70 e '80 che raccoglieva percentuali sempre intorno al 50% dei voti, con punte fino al 52% (1975). Che il circolo sia stato unificato con quello di Villa Pitignano, la frazione contigua dove è la sede, è un fatto organizzativo, ma che non cambia il dato politico e simbolico. E la Cgil, quindi, di fatto, è oggi, l'unica presenza 'politica' in loco.

**Il Lanificio, fra storia e archeologia industriale**  
Situato a nord-est di Perugia, a 7 km dal centro storico, Ponte Felcino, da qualunque parte arrivi, ti accoglie con la pineta, i cipressi e le ampie distese di colture e vigneti, che costeggiano il tratto di percorso verde, condiviso con Ponte Valle Ceppi, parte del parco fluviale e l'Eco museo del Tevere. Al tempo stesso è impossibile non rimanere colpiti dalle imponenti strutture dell'ex Lanificio Bonucci, proprio all'ingresso del paese, che costituisce un magnifico esempio di archeologia industriale, e che da anni aspetta invano un progetto per un suo riuso all'altezza della sua bellezza e delle sue dimensioni. Originariamente una strada congiungeva la fabbrica direttamente con la villa Bonucci (oggi sede della Scuola di Giornalismo), a simbolo della mentalità padronale del tempo: la villa sul colle e la fabbrica in basso, collegate con il classico viale ornato di cipressi e pini, a modo di arco trionfale verso le dimore padronali. La storia del Lanificio, iniziata nell'800, è sicuramente fra le più importanti del territorio perugino, tanto che negli anni '60 arrivò ad occupare fino a 468 operai, con imprenditori a loro modo geniali (Guelpa prima, dal 1972 Ginocchietti) che nel tempo passarono dalla produzione di lana, a quella di tessuti, per allargarsi poi alla creazione di abiti e confezioni, nonché alla promozione di stili e modelli legati all'alta moda. Verso la fine degli anni '80, la fab-

brica va però in crisi e nel 1996 fallisce, pare, soprattutto, per il deteriorarsi dei rapporti tra Ginocchietti e gli ambienti dell'alta moda italiana. Le manifestazioni, gli scioperi e l'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori, soprattutto donne, portarono all'arrivo di tal Manrico Calzoni, che fonda la "Manrico S.p.A.", che dopo pesanti ristrutturazioni, riconverte le produzioni con il cachemire. In poco tempo la forza lavoro si riduce a 30 operai, con la sede principale che si sposta a Corciano, riducendo Ponte Felcino a sede solo di shopping, fino alla chiusura definitiva nel 2015.

## Da paese 'industriale' a cosa?

La fine del Lanificio stabilisce una linea di demarcazione della vicenda del paese, della sua stessa cultura e identità, segnate per un secolo dalla fabbrica, con cui tante famiglie, anche dei paesi vicini, poterono costruirsi casa, mantene-



re i figli agli studi, elevare il tenore di vita. Ma, ad onta della fine dell'industria, Ponte Felcino vede nel tempo raddoppiare il numero degli abitanti (oggi circa 9mila), arrivati da ogni dove: non sono pochi i lavoratori delle ditte del sud (impegnate nella ricostruzione post-terremoto) che poi si sono fermati definitivamente, ma non mancano anche i perugini scesi a vivere "ai Ponti", mentre il paese si sviluppa sulla collina oltre la ferrovia, e soprattutto di là dal ponte. Ma è uno sviluppo decisamente caotico - in certe ore il traffico impazza - ma soprattutto con architetture vagamente pretenziose e discordi, ove si susseguono case di diversi, stili, colori e cubature; un insieme che neanche gli splendidi pini che costeggiano la strada in uscita verso la E45 riescono ad ingentilire. È in questo contesto che si è concentrata la maggioranza delle nuove attività, commerciali e di servizi: due supermercati, tanti negozi, il distretto sociosanitario, banche, e soprattutto una farmacia frequentatissima (anche da fuori), sempre aperta, in qualsiasi giorno dell'anno e ora del giorno, che ne fanno una delle poche certezze della nostra vita. Insomma, un paese che nel suo insieme, almeno in alcune ore del giorno, pulsa convulso, brulicante di attività e persone dai colori, dagli abiti e dagli accenti più diversi, come una metropoli in miniatura. Tornando nella parte vecchia - un lungo e stretto budello che da Perugia va verso nord - non lontano dallo storico Lanificio, incontriamo l'ex cinema Eden, costruito negli anni '50 dalla famiglia Guelpa, rimasto da anni praticamente inutilizzato - eccetto che per pochissimi eventi - quasi a simbolo della scomparsa definitiva di qualsiasi luogo culturale in paese, e anch'esso in attesa di un progetto adeguato. Pochi metri più avanti, invece, quasi a mo' di sfida, ricavata faticosamente da un pianoterra anonimo, è sorta 7 anni fa, per iniziativa di alcuni compagni di

quella sinistra scomparsa, di cui sopra, la Biblioteca popolare, nel tentativo di fornire in un paese così popoloso, alcune proposte culturali: presentazioni di libri, video, incontri pubblici e conviviali; ma anche per offrire integrazione e sostegno, specie educativo extrascolastico, per i bambini delle famiglie più in difficoltà, anche straniere. Una presenza quella straniera già iniziata da tempo, tanto che non sorprende più nessuno sentire un bambino, magari nero, parlare in stretto pontefelcinese.

## L'Ostello e gli immigrati

Quando l'Ostello della gioventù di Ponte Felcino, insieme a quello di Pian di Massiano falliscono e dopo asta pubblica, vengono aggiudicati all'Arci Solidarietà che li trasforma - 'provvisoriamente', si disse - in struttura per l'accoglienza degli immigrati, timori e perplessità inevitabilmente ne sorsero, in un tessuto sociale da decen-

tenenti a circa 150 famiglie diverse, e con serre per le piante grasse, per gli agrumi, per le piante tropicali e subtropicali, che si estende su circa 45mila mq (di proprietà comunale), coltivato e curato a scopo di conoscenza e educazione ambientale, ma anche luogo di ricreazione e quiete, nonché di iniziative culturali (è di pochi giorni fa la terza edizione di "Letture al fiume", manifestazione di poesia, prosa e musica). Un'area inoltre, con importanti testimonianze dell'architettura rurale: una vecchia casa colonica, la torre Baldelli-Bombelli, che è appunto la sede dell'Ostello, ed il 'Molino della Catasta' anch'esso con una Torre medievale, che ci raccontano del sistema fortificato dei centri di produzione e trasformazione dei prodotti agricoli di allora. Il Molino poi - nel secolo scorso trasformato in centrale idroelettrica che forniva energia al Lanificio - oggi è sede del Centro di educazione ambientale a beneficio delle scuole e della cittadinanza tutta. La cosa che lascia allibiti è come un luogo di tale valore, venga sostanzialmente snobbato, cioè sostenuto al minimo, dalle istituzioni pubbliche, primo fra tutte il Comune di Perugia che si limita ad delegarne la gestione alla Afor (Azienda Forestale Regionale), che con appena 90mila euro annui, può solo disporre di alcune guide didattiche (non stabilizzate) e di soli due operai, assolutamente insufficienti per soddisfare compiti importanti quali la manutenzione e cura delle piante, la loro implementazione, classificazione ed etichettatura, e che avrebbero bisogno invece di figure specializzate e molte più risorse, a cui ben poco possono rimediare i corsi di formazione (coltivazione e potatura dell'olivo e di altre colture, innesti, giardinaggio). A tutto ciò soccorre allora il lavoro volontario di alcuni cittadini e dell'Associazione amici del bosco didattico e soprattutto, di chi tale realtà l'ha messa in piedi fin dall'inizio, Claudio Bazzari, ex dirigente PCI e ex assessore al Comune di Perugia, figura storica della sinistra di Ponte Felcino, e ora anima ma anche corpo, spesso coperto da una tuta da lavoro, per la sopravvivenza di questo posto così prezioso e unico, a cui dedica, gratuitamente, la maggior parte della giornata.

## Verso Villa Pitignano

Tutto il contesto che insiste, fra fiume e strada, è completato dal Centro socio-educativo "Il Tevere", sede di palestre, bocciodromo e bar, uno dei principali punti di ritrovo e socializzazione, assai frequentati da anziani e giovani, e degli uffici civici comunali. Dopo di che seguono le scuole primarie prima di arrivare a Villa Pitignano, la frazione divisa da Ponte Felcino solo dal Cimitero. Un paese, anche questo, sfigurato da un orrendo e profondo sottopassaggio, costruito per eliminare il passaggio a livello della Ferrovia Centrale Umbra, ma che ha praticamente spaccato inutilmente il paese in due parti, una delle quali va a finire nel nulla come un vicolo cieco, e dove improvvidamente fu eretto un supermercato ormai morente. Come per Ponte Felcino, urge allora una domanda finale: ma esiste una urbanistica a Perugia?

ni in profonda crisi d'identità: fine dell'industria, popolazione raddoppiata, urbanizzazione disordinata, aree di disagio e droga, e anche un po' di cronaca nera. Eppure, i diversi tentativi di strumentalizzazione della destra (anche estrema) che tenta di scaricare sullo 'straniero' qualsiasi colpa, vengono respinti da un fronte di associazioni, parrocchia, scuole, ecc. così sorprendentemente numerosi e compatto da spegnere gli intenti di una destra che da allora (più di 7 anni) non si sente più, nonostante l'oscena quotidiana retorica di Meloni e Salvini. È la stessa Questura a certificare che i problemi di devianza, che pure esistono, non hanno a che fare con i ragazzi dell'ostello. Pur tuttavia, è inutile negarlo, la questione andrebbe rivisitata: la popolazione immigrata dovrebbe comunque venire re-distribuita nel territorio per evitare 'ghetti' e consentendo così, all'ostello (capienza 80 posti) di tornare alla sua vocazione originaria, quella di ricezione turistica. Ma Amministrazione comunale e Arci in proposito, sono silenziosi. Per capirci qualcosa, abbiamo cercato invano di contattare i responsabili dell'Ostello, che alla fine si sono resi irreperibili, ergo indisponibili, alimentando anche in noi qualche dubbio circa una gestione 'chiacchierata' e di una cosiddetta 'emergenza profughi' e che alla fine appare soprattutto un buon affare... e da far durare quindi, il più possibile

## Il Bosco didattico

Il progetto originario del Comune di Perugia degli anni '90 prevedeva invece che l'Ostello stesse in stretto rapporto con il contiguo Bosco didattico, luogo straordinario sulla riva destra del Tevere, che sbuca inaspettatamente proprio da una delle zone più antropizzate del paese, cioè dalla via che dalla Chiesa va verso nord: si tratta di un complesso vegetazionale (più di 1.000 specie botaniche arboree, arbustive ed erbacee, appar-

Speciale  
Perugia

# L'Umbria o l'insostenibile leggerezza delle aree interne

Girolamo Ferrante

Nel cuore verde d'Italia stanno sorgendo due nuove aree interne - Trasimeno e Media Valle del Tevere - a sancire la definitiva emancipazione della "marginalità" dall'esecranda cartografia della sfiga. Far parte oggi di un'area interna è *cool* ed evoca, a seconda delle narrazioni in uso, vuoti da riempire con proposte creative, verdi pascoli, presidi slow food, borghi petrosi e silenti, *smartworking* e nomadi digitali. E che la cosa sia di moda lo dimostra anche il tentativo delle "Terre del Sagraentino" di entrare in questo club della felice decadenza. Tentativo privo di lieto fine poiché 8 comuni su 9 non posseggono i necessari requisiti di "lontananza" richiesti.

Di "zone interne" e di "borghi" da ripopolare si sono riempite le pagine dei giornali durante i dolenti e incerti giorni del confinamento imposto dal Covid-19. Cominciò, il 20 aprile 2020, l'archistar Stefano Boeri con un articolo su La Repubblica: "Nei vecchi borghi c'è il nostro futuro". Al tempo, in piena pandemia, chi poteva scappava in luoghi lontani e poco popolati. Adottando, per prudenza o cieco terrore, la massima attribuita a Galeno in tempi di peste: *Cito, longe fugeas et tarde redeas* (fuggi presto e lontano, torna tardi). Cosicché, l'immagine del piccolo paese di collina o di montagna, con la trattoria, le caprette *che fanno ciao* e che ritorna a vivere con lo smart-working dei nomadi digitali si afferma come il nuovo Eldorado del rinascimento post-pandemico.

Anche Massimiliano Fuksas, sull'*HuffPost* del 30 maggio 2020, si impegna in un lungo ragionamento sul senso dell'abitare al tempo del Covid-19 e prefigura una grande iniziativa dove, con la fibra ottica diffusa e capillare, si "può pensare di andare a rioccupare aree che sono straordinarie (...). Ripopolare i paesi dove è più facile vivere perché c'è un forte senso di comunità rispetto alla città".

Il senso della fine di un modello di civiltà, a cui si imputano crisi ecologiche e sanitarie, è talmente forte da convincere, quasi due anni dopo, il Ministro della Cultura Dario Franceschini a impiegare 420 milioni per la rigenerazione di 21 borghi e 580 milioni per vincere la "sfida del ripopolamento" (*ipse dixit*) in 229 piccoli centri. Tale immaginifico (e contestatissimo) bando, concepito per spendere i soldi del PNRR in fretta e furia, poco c'entrava in verità con le aree interne e con le conseguenti politiche demografiche di lungo periodo, avendo piuttosto come riferimento i portati del pensiero di celebrati studi di architettura. Ma Franceschini, anche scrittore, aveva deciso anch'egli di cavalcare il mood dei "marginari da riscattare". In Umbria, tanto per fare nomi e cognomi, il borgo destinatario dei 20 milioni è Cesi, nel comune di Terni. Senza nulla togliere alla qualità del progetto e alle abilità e intuizioni dei progettisti, resta ignota l'urgenza di un intervento così importante, sotto l'aspetto finanziario, per "ripopolare" (parola di Ministro) un borgo, pur bellissimo, che dista 8,5 km dalla seconda città dell'Umbria...

L'Assessore Agabiti a luglio ci ha informati che la dotazione complessiva a supporto delle Aree interne dell'Umbria - di cui ora fanno parte 59 comuni - ammonta, per il periodo 2021-2027, a "ben" 61.213.000euro, di cui 52.455.000 di fondi FESR e FSE+ e 8.900.000 di risorse nazionali (300mila euro per ognuna delle vecchie, 4 milioni per ciascuna delle nuove). Poiché le somme teoricamente da assegnare alle cinque aree sono più o meno corrispondenti a quelle previste per ciascuna area dalla vecchia programmazione, non si comprende l'enfasi accordata al "ben". Piuttosto, c'è da capire i criteri di



ripartizione dei fondi FESR e FSE+ (tenendo conto del diverso peso delle quote nazionali attribuite a ciascuna area) e se i progetti dei territori si traducono immediatamente in misure esigibili oppure dovranno passare per il letto di Procuste dei bandi.

La sensazione, a distanza di otto anni dall'avvio della Strategia nazionale, è che la ricerca di parametri oggettivi di classificazione delle aree - la distanza e i tempi di percorrenza da alcuni servizi di mobilità, salute e istruzione - abbia finito per obliterare le singolarità, la storia, le traiettorie dei singoli territori. "Un progetto ambizioso di politica place based" scriveva l'Agenzia per la Coesione Territoriale che "mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico". L'obiettivo è sacrosanto. Ma poi ci sarebbe da spiegare, tanto per restare in Umbria, secondo quale misteriosa ontologia il decremento demografico della Valnerina (dal 1981 con un segno negativo) avrebbe la medesima natura di quello dell'Area del Trasimeno (-2,04% nel solo decennio 2011-2020 e inferiore, tra l'altro, al dato medio regionale). È evidente che un territorio che viene scelto da Amazon come deposito di smistamento merci si proietta in una dimensione che è altra da quello dei vuoti dell'Appennino che trema. Oppure, per uscire dalle grigie piene di numeri ma prive di elementi prognostici, perché non dare un'occhiata alle percentuali di abitazioni non occupate al 2019? Di seguito, ecco i tridenti che occupano le parti più basse della classifica di ciascuna delle cinque aree interne:

Parrano, Montecchio e Ficulles (Sud-ovest orvietano): 61,2%, 54,6%, 50,8% di abitazioni non occupate sul totale; Avigliano umbro, Monte Castello di Vibio, Todi (Media Valle del Tevere): 43,4%, 38,9%, 36,8%; Paciano, Piegara, Tuoro sul Trasimeno (Trasimeno): 45,6%, 42,2%, 40,5%; Poggiodomo, Preci, Monteleone di Spoleto (Valnerina): 88%, 76,2%, 76,1%; Scheggia e Pascelupo, Costacciaro, Nocera Umbra (Nord-est Umbria): 63,9%, 48,7%, 46,3%. Affianchiamo poi a questi valori gli indici di vecchiaia, al 2020, delle stesse aree prese in esame. Sud-ovest Orvietano: 274%; Media Valle del Tevere: 227%; Trasimeno: 209%; Valnerina: 248%; Nord-est Umbria: 236%. Il combinato di case vuote e calo demografico può generare fenomeni pericolosi. Ad esempio, un calo generalizzato dei valori immobiliari anche in ragione di un degrado urbano che potrebbe verificarsi a seguito di mancate manutenzioni nei centri urbani. Cosa fare allora? Sperare che il mercato delle seconde e terze case risolva il problema? Si tratta di un fenomeno che merita una qualche considerazione o è preferibile la-

sciare fare alla mano invisibile?

Il punto non riguarda né le vecchie (rispetto alle quali sarebbe utile poter disporre di un qualche monitoraggio aggiornato per sapere qualcosa sullo stato di attuazione) né le nuove aree interne dell'Umbria; né i limiti di "quelli di prima" (Marini) né di "quelli di adesso" (Tesei). Riguarda invece l'idea che sia possibile certificare e quantificare la marginalità di un'area con criteri che, in definitiva, restituiscono un'astrazione. L'approccio dominante è tecnico perché, in questo caso, la tecnica è un algoritmo che esona e che dispensa diagnosi e soluzioni. In questa notte in cui, parafrasando Hegel, tutte le aree interne sono bigie, viene da rimpiangere Adone Palmieri da Bevagna, dottore in filosofia, medicina e alta chirurgia etc., che, nel 1858, compila una informata "Topografia Statistica dello Stato Pontificio" con la quale si offriva a "medici, chirurghi, impiegati, viaggiatori, commercianti e per ogni altro ceto di persone" una "breve descrizione delle città e paesi" dei territori posti sotto il governo di Papa Re. Perché rimpiangere l'illustre cittadino di Bevagna? Perché qualche conoscenza dei "circondari" umbri riusciva a fissarla su carta: malattie, venti, acqua, colture, boschi, caratteristiche urbane... Cose del tutto obliate dai cronometri che misurano minuti di percorrenza e altre qualità più o meno occulte. Certo, un sapere più preciso riguardo ai territori delle SNAI da parte delle tecnostutture nazionale e regionali sarebbe auspicabile, ma molte cose sono rinviate ai comuni che fanno quel che possono fare con la strumentazione e il personale di cui dispongono. A volte le cose funzionano, altre volte funzionano di meno. Al tema delle competenze - non solo ingegneristiche o architettoniche ma anche economiche-finanziarie, sociali, promozionali, culturali, etc. - messe in campo dalle amministrazioni coinvolte nelle strategie locali andrebbe dedicata una qualche attenzione supplementare: in questi casi la dimensione conta.

Dicevamo del peccato originale dell'astrazione che poi è il portato della conclamata subalternità delle aree interne

ad una visione - scrivono alcuni ricercatori del gruppo "Emidio di Treviri" - "fortemente urbanocentrica, che immagina percorsi di sviluppo a partire da un lessico e delle priorità stabilite da agende politiche urbane".

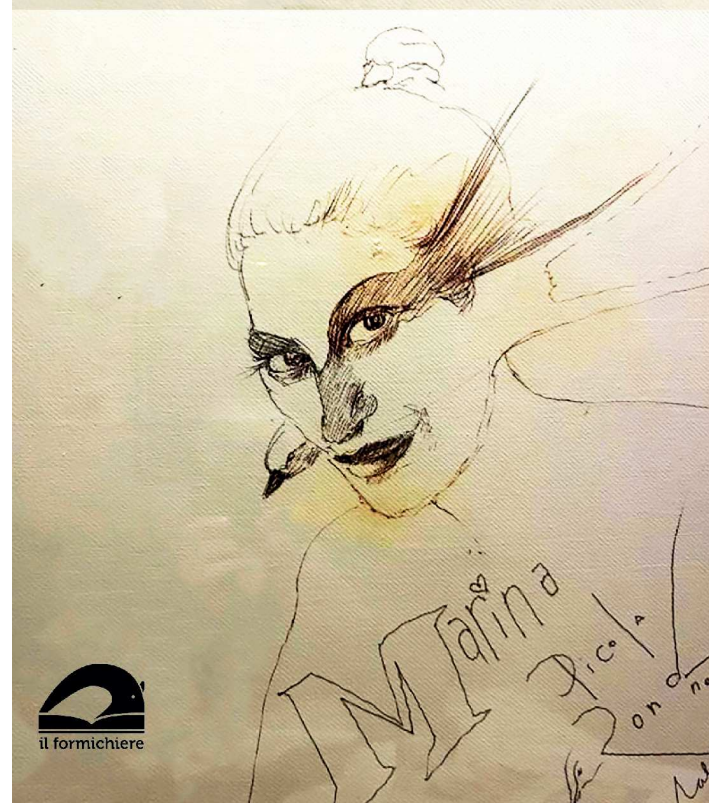
Nel 1938 Ugo Giusti, nella Relazione generale sullo spopolamento montano in Italia, così ragionava sull'intreccio tra centro e margini: "Ma non sembrava possibile studiare un grande fenomeno economico e sociale, come questo dello spopolamento, soltanto nella parte del territorio specificamente indicato come sede unica o principale delle sue manifestazioni esteriori, e cioè per la sola montagna, senza preoccuparsi affatto di quanto avviene nel resto del territorio che pure forma con questa un tutto inscindibile".

Ma cosa avviene nel resto del territorio? Almeno per ora, il modello di civiltà del quale si auspicava la fine è rimasto, seppur incerto, in piedi e quindi anche nelle aree interne dell'Umbria torna la quiete dopo la tempesta: il turismo, le eccellenze, le esperienze. Torna questa trita retorica che ci affligge da oltre venti anni, insopportabilmente condivisa a destra e a manca, e che ci viene proposta ancora una volta come la grande idea risolutiva. Non possiamo però gettare la croce sulle spalle di Paola Agabiti la quale, a parte il rodomontesco "ben", sfiora l'insostenibile leggerezza delle aree interne con un sublime disinteresse, solfeggiando il mito di un turismo libera tutti.

In definitiva, sebbene le strategie umbre siano ancora da scrivere, sorprese non ci saranno. Qualche risorsa in più lì, qualcosa di là, ma nel complesso "nihil sub sole novum". Troppo condizionanti i tracciati imposti dal design tecnico e procedurale, troppo prevalenti le logiche delle best-practices che vengono importate dall'esterno pur in un contesto di progettazione place-based. Del resto, l'Umbria da anni non è più terra di esperimenti. Meglio baloccarsi con le start-up di Fioroni, così che da passar da San Francesco a San Francisco in poco meno di un secondo...

ELENA CIAFFOLONI

**RICCARDO SCHNABL ROSSI**  
Un perugino dal respiro internazionale  
custode dei segreti di Puccini



# Basta immobilismo: la Cgil, verso la manifestazione del 7 ottobre a Roma

## Intervista a Vasco Cajarelli, segretario regionale

Os. Fr.

**È** alla vigilia della pensione, ma la passione, anzi il furore politico, sono tutt'altro che affievoliti. Stiamo parlando con Vasco Cajarelli che ci trasmette quasi l'ansia di volere ridare alla Cgil quella spinta necessaria che invece, pare mancare, proprio mentre la situazione sociale è assai pesante e destinata ad aggravarsi, e la destra è al governo sprizzando pulsioni fascistoidi tutt'altro che minoritarie. Ma è la strage ferroviaria di Brandizzo, solo di poche settimane or sono, ad indignarlo, anche sull'onda del ricordo del padre che nel 1975, lavorando in galleria ad apporre le traversine alle quali vengono fissate le rotaie, si salvò per un pelo in circostanze analoghe. "Ma allora le tecnologie comunicative nell'avvertire l'arrivo dei treni erano infinitamente più basse. Nonostante ciò è inaudito che ancora oggi dobbiamo assistere a tragedie come di questi 5 lavoratori travolti dal treno, proprio perché la produttività e il profitto, sono le priorità assolute che fanno aggio di tutto, anche della sicurezza e la vita di chi lavora per portare a casa di che vivere"

**Ma la grande manifestazione di Roma del 7 ottobre, pare appunto la presa d'atto che occorre una scossa.**

Si, è vero, la mobilitazione è iniziata da tempo, e le assemblee si fanno, ma mi preme dirlo, non nella misura che sarebbe necessaria, almeno qui in Umbria. Dobbiamo renderci conto che a situazione mutata - in peggio - occorre un salto di qualità, in termini di consapevolezza e volontà.

**Da che dipende questa bassa intensità?**

E da tempo che anche in Cgil ci si limita, nel migliore dei casi, a battaglie meramente di fabbrica, per la vertenza e l'integrativo aziendali, oppure categoria per categoria, quando invece la crisi economica morde sanguinosamente, in termini di politiche sociali, sanità, pensioni, fisco, trasporto pubblico... Occorre recuperare una confederalità dell'azione sindacale in grado di fare massa critica tale da condizionare il governo, tutti i governi.

**Ma è "colpa" dei dirigenti o della scarsa propensione dei lavoratori alla lotta?**

Diciamoci la verità: il fatto è che c'è una certa pigrizia culturale e scarsa convinzione nello stesso gruppo dirigente; non c'è più abitudine al conflitto e alla vertenzialità; non ricordo quanto tempo è passato da quando abbiamo manifesta-



to l'ultima volta davanti a Confindustria. Non è indifferente, al riguardo, che molti dei nuovi dirigenti non provengano dalla produzione e quindi sono meno in grado di sentire e interpretare le reali esigenze del mondo del lavoro; si limitano a gestire l'esistente, quasi come degli impiegati, e ciò inevitabilmente, viene percepito anche dai lavoratori. Le dinamiche interne al sindacato che sono prevalse sono quelle che hanno fatto sì che venissero messe ai posti di responsabilità, persone 'affidabili' e 'sicure' nei confronti dei vertici sindacali, più che quelle realmente rappresentative e dotate di una autonomia politica e di giudizio.

**Invece...**

Quando invece occorrerebbe, per invertire la rotta, tornare a battersi prima di tutto per il salario e la salute e la sicurezza del luogo di lavoro, due temi strategici e fortemente intrecciati fra loro.

**Spiega di più.**

Occorre prima di tutto sconfiggere l'idea che il salario si possa difendere esclusivamente attraverso una riduzione delle tasse, cosa importante certamente, ma oggi assolutamente insufficiente quando l'inflazione, che non accenna a recedere, sta erodendo il potere di acquisto dei salari, e senza tenere conto che ridurre le tasse genericamente, senza una riforma fiscale realmente progressiva, va a colpire di nuovo il lavoro dipendente che con il suo 84% del gettito totale, finanzia sanità, scuola, pensioni, trasporto pubblico... Il salario si può difendere in due modi: con i contratti nazionali (molti sono scaduti da anni) e con la vertenza aziendale, strappando aumenti soprattutto dove con la speculazione innescata approfittando

dell'inflazione, molte aziende hanno fatto profitti da favola: Eurospin, per esempio ha fatto registrare guadagni per 60 milioni di euro. Invece assistiamo a situazioni paradossali ove il contratto dei lavoratori del commercio (la più grande categoria, con oltre 4 milioni di lavoratori), scaduto da 4 anni, si sta conducendo senza che la proposta sindacale indichi la cifra relativa all'aumento salariale. Una timidezza salariale davvero inaccettabile.

**Dicevi dello stretto collegamento fra battaglia salariale e quella per la sicurezza.**

Esattamente: quando vi sono salari orari di 4/5 euro orari, non può esservi sicurezza alcuna, perché il lavoratore è concentrato esclusivamente sulla sua sopravvivenza, sulla necessità di mettere insieme il pranzo con la cena e quindi, in mancanza di meglio, accettare tutto, anche condizioni di lavoro insicure. La sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro si possono contrattare solo quando i lavoratori hanno una base solida in termini di diritti per potersi battere senza ricatti legati alla certezza di avere un lavoro e un salario, almeno decente.

**Ma come si spiega che la stessa Cgil, in alcuni suoi comparti contraddica la battaglia nazionale sul salario minimo?**

Si è vero: c'è in proposito, il caso emblematico del contratto nazionale dei lavoratori degli Istituti di vigilanza, scaduto da 8 anni, proprio mentre è in corso, in Parlamento e non solo, una battaglia sul salario minimo (9 euro), e dove è stato raggiunto un accordo che arriva a malapena ai 6 euro orari. Il sindacato si giustifica adducendo

il fatto che dopo 8 anni si doveva pur portare a casa qualcosa, tenuto conto anche di rapporti di forza estremamente sfavorevoli. Ma si tratta, secondo me invece, di un vero e proprio autogol. A queste condizioni, e senza ricever neanche un euro a compenso degli anni di mancato rinnovo, conveniva anche ritardare di un ulteriore anno il contratto, tenuto conto, fra l'altro, che la stessa Magistratura (a Milano) ha condannato le tre principali aziende nazionali di vigilanza, addirittura per "caporalato".

**Anche in Umbria e a Perugia ci sono vertenze in corso rispetto a tale misconosciuto e negletto settore del mondo del lavoro.**

Sì, l'ultima è una vertenza con l'Onaosi, dove il prestigioso - ma in questo caso tutt'altro - istituto ha cercato di risparmiare sulla pelle dei lavoratori della vigilanza, attraverso il perverso meccanismo del "cambio di appalto" quello per cui la società appaltatrice che subentra, lo fa abbassando le condizioni di impiego, fino talvolta a non applicare la clausola sociale, quella che prevede la garanzia del passaggio dei lavoratori dal vecchio al nuovo appalto. Ciò che colpisce è che questo è uno dei settori tra i più poveri che sconta sfruttamento e paghe da fame (anche 4,60 euro l'ora) che non garantiscono una vita libera e dignitosa a chi ci lavora, quasi sempre costretto da uno stato di bisogno ad accettare condizioni altrimenti inaccettabili. Si tratta soprattutto di lavoratori scelti al ribasso, facendo leva sullo scarso, quasi sempre, livello culturale, e quindi di consapevolezza dei propri diritti, ma sublimandoli con il possesso di un'arma. Uno scenario spesso penoso e che non a caso si coniuga molto non di rado con il fenomeno dei femminicidi, che appunto, in non pochi casi coincidono con i possessori di un'arma. Un dato che ha impressionato lo stesso Prefetto quando lo abbiamo ultimamente incontrato.

**Cambiamo discorso: un giudizio sui rapporti con la Giunta regionale?**

La giunta Tesi in questi tre anni di governo, nel migliore dei casi ha galleggiato, trincerandosi nei nostri confronti con il fatto che "non sono competenza nostra le scelte di politica economica e industriale", ma accorrendo subito a raccogliere applausi ove si registrava la conclusione positiva di una vertenza, come è stato ultimamente con il caso della Treofan a Terni. Insomma, l'impressione è che non sappiano dove mettere le mani, mentre la regione è in netto e inarrestabile declino, verso una sostanziale sua meridionalizzazione: diminuisce la popolazione, diminuisce il pil individuale e complessivo, questo tenuto in piedi grazie alle prestazioni di pochissime imprese (Cucinelli, AST, Oma Tonti, Umbra cuscinetti...), così come i salari fanno registrare un 3-4% in meno della media nazionale, mentre l'inflazione è fra le più alte. Una Giunta che sfugge continuamente alle proprie responsabilità scaricando continuamente, come per la sanità, le colpe a chi c'era prima. Un *refrain* ormai insopportabile

**Infine, la Cgil in Umbria, come sta?**

Come dicevo all'inizio, c'è un certo disorientamento, inadeguatezza, che prima ho chiamato pigrizia culturale, assolutamente letale in una fase delicata e pericolosa come questa, che si traduce in un sostanziale 'tiriamo a campare', e dove troppo spesso l'attività principale è quella dei Caaf. Sarebbe la fine lenta del sindacato; o meglio in una sua trasformazione in un'altra cosa, assai lontana da quello che auspico e soprattutto, di cui ci sarebbe ora bisogno. Né la nuova segretaria, a tutt'oggi, è riuscita a imprimere una reale discontinuità. La stessa vicenda della mancata elezione dell'ex segretario regionale Vincenzo Sgalla a segretario dello Spi, dimostra un gruppo dirigente in crisi e dove le divisioni - magari fossero politiche! - sono dettate più da logiche di cordata che da senso di appartenenza alla Cgil.

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

**Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito**

*Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola*

Settembre, si torna in aula

# Più mercato, meno scuola

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

**I**l nuovo anno scolastico si è aperto, come sempre e come è tipico di questa destra, in un clima di martellante propaganda. Qualche giorno prima della inaugurazione ufficiale, tenutasi il 18 settembre a Forlì negli spazi esterni dell'Istituto tecnico Saffi-Alberti, alla presenza del Presidente della Repubblica Mattarella, oltre che naturalmente del ministro Valditara, lo stesso ministro si è fatto intervistare, in maniche di camicia, in un'aula del suo vecchio liceo, il Berchet di Milano, dove ha confessato, all'ossequiosa giornalista del Tg1, di avere rischiato di non essere ammesso alla maturità per scarso profitto in matematica, salvo poi darsi da fare per recuperare. Quindi spazio alla nostalgia dei bei tempi andati.

Dietro la retorica governativa che alterna bastone e carota prosegue, senza incontrare ostacoli, lo smantellamento della scuola pubblica - intesa come luogo della crescita individuale e collettiva ispirata ai valori costituzionali - e la sua subordinazione alla logica del mercato e del profitto.

Prima che Valditara si recasse a Forlì, in mattinata, il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge che riforma gli istituti tecnici e professionali e ridefinisce, inasprendoli, i criteri per la valutazione del comportamento delle studentesse e degli studenti della scuola secondaria. Se l'opinione pubblica, abilmente orientata, è stata attratta soprattutto dal voto in condotta, dividendosi in favorevoli e contrari, il vero mutamento, destinato a produrre effetti profondi quanto deleteri, viene dalla riforma che, a partire dall'anno scolastico 2024-25, prima in via sperimentale e poi definitiva, mira ad introdurre un percorso di istruzione superiore ridotto da 5 a 4 anni, seguito da 2 anni di specializzazione presso gli Its. In questa logica è quasi ovvia l'ipotesi di ampliare il Pcto (già alternanza scuola-lavoro) sino a 400 ore, in barba alle difficoltà e alle tragedie che questa modalità di relazione ha prodotto negli anni; ma ancora più inquietante è l'inserimento di docenti provenienti dal mondo produttivo e professionale ovvero direttamente dalle aziende: se finora era solo il vescovo a sostituirsi ai normali canali di reclutamento per l'ora di religione, adesso toccherà a manager e dirigenti d'impresa dettare legge nel campo della didattica. Secondo il ministro si tratta di "una riforma della istruzione tecnica e professionale che collegherà scuola e mondo del lavoro, scuola e impresa. Per far diventare l'istruzione tecnica

un canale di serie A. Dobbiamo portare nelle scuole, insieme con la cultura della libertà, la cultura del lavoro perché abbiamo bisogno di dare un futuro ai nostri giovani e competitività alle nostre imprese. Perché la scuola sia sempre più motore di sviluppo dei nostri territori". Parole altisonanti che tuttavia tradiscono l'idea di una scuola - finanziata dal pubblico - ma al mero servizio delle imprese, luogo di addestramento e della competizione sfrenata, non certo della crescita. A pagarne le spese saranno i docenti (con un anno in meno e con i profes-

gruenze per cui non si capisce perché un 6 - anziché come sarebbe logico un 5 - in comportamento debba essere ritenuto insufficiente. Le solite bizzarrie di viale Trastevere.

Dicevamo che questo, grazie anche all'ossessivo tam tam dei media, è il tema che più ha trovato eco nell'opinione pubblica, suscitando il consueto quanto stucchevole dibattito sulla scuola "del tempo che fu" distrutta dal '68. Lasciamo da parte i vari Galli della Loggia, Crepet, Ricolfi, Mastrocola e compagnia cantante e concentriamoci, piuttosto, sull'affermazione

valutazioni negative. In questo modo si rischia solo di aumentare le occasioni di contenzioso. Insomma siamo alla solita propaganda e, tuttavia, è importante che gli insegnanti, in modo particolare i più giovani e più ricattabili, non si lascino ammaliare da queste sirene.

Vedendo infine l'ennesima provocazione del ministro, che rifiuta di rinnovare la convenzione con l'Anpi per le lezioni sulla Resistenza, capiamo che l'offensiva reazionaria procede a pieno regime sia sul lato ideologico che su quello delle controriforme. Resta da vedere quanto sarà forte la reazione del mondo della scuola; per ora, a giudicare dalle iniziative sindacali - come la condivisibile ma velleitaria "lettera aperta" indirizzata dalla Flc-Cgil a Valditara - tale reazione appare piuttosto debole.

Per fortuna, anche se questo trova minore spazio sui media, parallelamente a questa operazione di facciata, cresce, anche se ancora troppo lentamente, il numero delle scuole che, a partire da una seria e non anacronistica riflessione pedagogica, sperimentano la sostituzione del voto numerico, almeno durante l'anno, con una valutazione descrittiva che non si limiti a registrare il livello della prestazione ma suggerisca allo studente i modi per migliorarla. Insomma che utilizzi l'errore non come stigma ma come passaggio necessario in un percorso di crescita. Di questo si dovrebbe tornare a discutere nei collegi dei docenti, piuttosto che preoccuparsi solo di accaparrarsi le risorse messe a disposizione dai Pon o dal Pnrr.

Riforme Valditara a parte, tutto è ripreso come al solito, compreso il numero sempre elevato di docenti precari e di cattedre non ancora assegnate all'avvio delle lezioni. In Umbria, secondo i dati forniti dall'Usr, il ritorno a scuola ha riguardato 110.792 bambine/i e ragazze/i, circa 2 mila in meno rispetto al precedente anno scolastico a causa del crescente calo demografico: 14.859 all'infanzia, 32.605 alla primaria, 22.799 alle medie, 40.529 alle superiori. Gli insegnanti in servizio dal primo giorno ammontano nel totale a 15.575 di cui ben 3.353 supplenti annuali (più del 21%), la larga maggioranza 2.226 nominati per il sostegno. Un dato che meriterebbe da solo una riflessione approfondita. Altra costante i ricorsi presentati dagli esclusi dalle immissioni in ruolo fatte in agosto: anche stavolta il famigerato "algoritmo" pare abbia fatto di testa propria. D'altronde se esiste l'intelligenza artificiale non può mancare il suo contrario.



sori "manager" i precari, specie nelle materie di indirizzo, possono dire addio al ruolo) e gli studenti, privati di molti apprendimenti non strettamente "professionalizzanti". In generale, in continuità con quanto fatto con gli istituti professionali, si intende promuovere una più rigida separazione tra educazione, formazione e istruzione professionale, che renderà la scuola ancor più incapace di sanare le differenze socioculturali di partenza.

Allo stesso modo la "presunta" riforma del voto di condotta - che in realtà alle scuole superiori concorre alla media valida per l'ammissione alla maturità da oltre un decennio - disegna una scuola punitiva, anziché persuasiva come dovrebbe essere. Questo al netto delle incon-

reiterata di Valditara che in questo modo si restituisce "autorevolezza" ai docenti e all'istituzione tutta. Nulla di più falso, come sanno bene tutti quegli insegnanti, di ogni ordine e grado, che quotidianamente devono conquistarsela e difenderla in aula. L'autorevolezza si costruisce a partire dal cosa e come si insegna, dalla capacità di tenere vivo il dialogo educativo sapendo ascoltare; volendo entrare nella tecnica da come si utilizzano il proprio corpo e la propria voce, prima ancora di ogni pur oggi imprescindibile supporto digitale, non certo con minacce di sanzioni a carattere punitivo. Senza dimenticare che da tempo la scuola, quella superiore soprattutto, è costretta a difendersi dai ricorsi di genitori che non accettano

## Sono già esaurita!

È passata l'estate, sono finite le vacanze e, con sempre più stanchezza, ritorno a scuola. La fatica però, non è dovuta all'età che certo è quella che è, nemmeno ai pargoli che sono sempre quelli, neanche alle colleghe che rivedo volentieri e, in parte, neanche alla sveglia alle sei che pure pesa. No, lo sfinimento che mi sovrviene i primi giorni di scuola è dovuto al ripresentarsi dei soliti problemi di inizio anno: personale che manca, docenti e operatori a cavallo di più scuole che rendono complicato qualsiasi orario, tagli alle ore delle operatrici comunali malgrado i bambini in difficoltà siano sempre quelli. Quest'anno ci si è messo pure il trasloco dal pianterreno al primo piano. Il personale comunale che aiuta per i trasporti è impegnato con molte scuole, visto le ristrutturazioni degli edifici in corso, ma è comunque male organizzato. Nella mia scuola dovevano portare al piano superiore tre cattedre, tre armadi e tre scaffali.

Prima dell'inizio delle lezioni, arrivano due

operai che hanno solo mezz'ora, portano su tre cattedre e se ne vanno. Il primo giorno di scuola, ne arrivano altri tre e trasportano gli armadi e gli scaffali. Ma nessuno ha un trapano per fissarli al muro e così li abbandonano in classe. Stiamo ancora aspettando la terza squadra che metta gli stop. Anche se sembra una barzelletta è proprio quello che è successo.

È opinione comune che il rientro a scuola sia pesante, invece i bambini ritornano con piacere tra i banchi. Durante le vacanze hanno avuto tutto il tempo di riposarsi e annoiarsi. Si rivedono, si abbracciano, si raccontano. C'è chi già tira fuori le figurine e chi mostra

nuovi giochi, braccialetti e collanine. In un attimo si riappropriano degli spazi.

Come ogni anno la loro crescita ti sorprende: sono più alti, più sfinati, disinvolti e sicuri.

Una crescita non solo fisica. Si esprimono con più parole, leggono in modo più scorrevole, danno risposte più pertinenti e sanno come si dovrebbe stare a scuola.

Ma proprio perché più sicuri, si sentono autorizzati a svincolarsi. Escono dalla classe in incognito e te li ritrovi in bagno a chiacchiere in tre o quattro; si attardano nel corridoio a scambiarsi carte dei Pokemon; già dal primo giorno contrattano uscite in cortile e uso libero della palla. Per non parlare della

mensa, dove tutti i "Pierini" della classe si siedono vicini e stanno zitti solo se hanno il boccone in bocca.

Tu li guardi e tenti di non intervenire pensando che bastino le tue occhiate per farli desistere. A volte sono sufficienti, ma i più furbi evitano di incrociare il tuo sguardo e vanno avanti nei loro affari come se niente fosse, e così, malgrado i buoni propositi, ti ritrovi a sbraitare già dai primi giorni.

Ecco abbiamo ricominciato, con i quaderni impilati sulle sedie perché lo scaffale è lì che attende di essere fissato al muro. Con un giro di insegnanti in classe a supplire quelli che ancora devono essere nominati; con i piatti di carta a mensa perché manca la lavastoviglie, con i soliti problemi di inizio anno che io trovo sempre più pesanti.

Ma quando sento: - Maestra ristudiamo il cielo? Quale libro ci leggerai? Possiamo rileggere *Tipi*? Allora il ritorno a scuola si fa leggero e le ore passano volando, anche per la vecchia maestra.

## Banco di prova

Francesca Terreni

# Gubbio, Comunistas, l'Utopia possibile

Giovanna Nigi

**C'**erano quelli che quando si aggirava per Gubbio con l'ormai antica targa di pietra con su scritto "Partito Comunista italiano" sottobraccio, cercando una sede in cui posizionarla, lo prendevano in giro, quelli che quando lo sentivano parlare di Partito con la P maiuscola (Ci vediamo al Partito, Oggi c'è il doposcuola al Partito, domani festeggiamo la nuova sede del Partito...) nascondevano imbarazzati un sorrisetto, liquidandolo come eccentrico sognatore di sogni dismessi, e, nel migliore dei casi, come inguaribile romantico, testardo utopista, nostalgico pazzarello. Poi, da qualche tempo, le cose sono cambiate, e in città hanno incominciato a criticarlo aspramente, ad accusarlo di prendere soldi pubblici (e quanti!!! Qui ci vorrebbe una faccina che ride ma la tastiera del computer non la contempla) per finanziare il suo partito politico, a suggerirgli perfino di abiurare il suo credo, se realmente è suo desiderio avere un seguito. Fabio Sebastiani non alza nemmeno un sopracciglio, non accenna a scomporsi minimamente, prende atto delle critiche e continua per la sua strada, difficile e in salita, ma lui, si sa, è scalatore di montagne indifferente al tempo che ci metterà per raggiungere la sua meta. Avanza, fedele a una definizione di Utopia che la vede raggiungibile solo a patto che ci si incammini pieni di fiducia nella sua direzione, passetto dopo passetto, senza ascoltare sirene che cantano melodie disfattiste.

Lo incontriamo nella sede di Comunistas aiuti servizi e della Scuola Luigi Radicchi di Gubbio, dove i murali e le foto attaccate alle pareti rimandano a una storia che non vuole darsi per vinta

## Dove siamo?

Questo è un posto che si prefigge lo scopo di dare concretezza alla propaganda. Non è carità, la nostra, è un esempio di società. Noi non intendiamo perderci in discorsi e in promesse, piuttosto dimostriamo cosa sarebbe il comunismo applicato su larga scala. Non siamo un ente caritatevole, siamo una proposta politica per l'umanità.

## Quale rapporto avete con la città?

Un rapporto ottimo con chi si pone in questa ottica. La nostra è una proposta rivoluzionaria, perché nessuno fa quello che facciamo noi e nessuno ha intrapreso questa forma di linguaggio che la politica dovrebbe tornare ad avere, il nostro è l'unico partito che apre ed è l'unico partito che apre nella nostra città, questo dà una funzione alla politica che sta perdendo capacità di messaggio. La politica ormai non parla più questo linguaggio, tutti i giorni mi scrivono persone che non sono collegate alla nostra storia politica, alcuni mi chiamano dicendo che se cambiassimo nome verrebbe tanta gente ad aiutarci, ma noi vogliamo proprio sottolineare che siamo così perché siamo comunisti! Oggi noi siamo tornati a parlare all'umanità, e non lo facciamo solo in vista delle elezioni, ma lo facciamo tutti i giorni, feste comprese, siamo attenti a innovare. Qui si offrono vestiti usati, grembiuli per la scuola, scarpe, biciclette, ed è una parte della sede che noi chiamiamo *comunistas* proprio per rimarcare questa nostra diversità nel fare e nell'aiutare, è attraverso tutto questo che stiamo precisando una proposta politica, il nostro sarà, diciamo, un bellissimo tentativo vanissimo, ma lasciatemi sognare, perché altrimenti non riuscirei, non riusciremo più nemmeno a immaginarlo, un altro mondo migliore di questo.

Questo non è solo un posto per studiare, certo, qui si fanno i compiti, si insegna, si studia, gli studenti vengono qui a fare i compiti, ci sono studenti che devono recuperare perché sono rimasti indietro. Abbiamo anche studenti che vengono a imparare l'italiano. Vedi questo ragazzo? È un falegname bravissimo, ma non



può dimostrarlo perché non ha ancora il permesso di soggiorno, è arrivato qui da noi con le barche. Noi siamo quelli che conoscono le storie delle persone e nel nostro piccolo le facciamo avvicinare al lavoro, a quel lavoro che loro stanno cercando. Tutte le storie che ascoltiamo da loro sono storie che li hanno motivati a scappare dal posto in cui stavano, storie di difficoltà economiche, politiche, così gravi da indurli a mettersi su una barca instabile pur di scappare. Sono persone che hanno anche titoli di studio o professionali importanti, abbiamo qui un professore che viene dal Mali, insegnava chimica, fisica, matematica, ma per imparare l'italiano deve venire qui da noi. Recentemente il tipo di profugo è cambiato, ora arrivano quelli che la crisi economica ha reso precari, persone che prima non lo erano, avevano un ruolo e un lavoro. Il problema dell'Africa siamo noi, che sfruttiamo un intero continente

## Accettate donazioni, vedo oggetti, libri, biciclette...

Chi vuole portare cose che possono ancora servire può farlo qui da noi, noi provvediamo ad aggiustarle, se ce ne fosse necessità, e le distribuiamo alle persone che ne hanno bisogno. Per esempio, c'è un gruppo di studenti che viene da Padule, e che è inserito nei progetti dei nuovi centri di accoglienza, le cronache di questi giorni riportano le lamentele dei comuni riguardo i contributi del governo per i migranti e si fa riferimento in particolare all'impossibilità da parte delle cooperative di organizzare i corsi di italiano, che sono di due giorni alla settimana. Noi qui offriamo corsi di italiano cinque giorni a settimana. E lavoriamo gratuitamente. Siamo in cinque, e mentre le cooperative possono contare su personale formato, noi non possiamo contare su alcuna specializzazione per quanto riguar-

pensione, studenti freschi di studi... Noi oggi avevamo una ventina di persone, fra studenti, genitori che sono venute a cercare grembiuli, cose per la scuola..

## I rapporti con le istituzioni, con il Comune, come sono?

Da quando siamo diventati un'associazione, dal 2021, (ci chiamiamo associazione 21 gennaio, in onore della data di fondazione del Partito comunista italiano), possiamo accedere a bandi comunali e già ne abbiamo vinti due, sia nel 2022 che 2023, non è certo una gran ricchezza, ma sono i 4.800 euro annuali che ci aiutano ad andare avanti. Qui paghiamo 3.600 euro l'anno d'affitto, per le bollette ne vanno via 1.500, il resto lo tiriamo fuori noi, per i libri, quaderni, penne, e per le merende, perché qui da noi i nostri studenti non devono pensare a nient'altro che studiare.

## Quel "noi" che usi spesso, riguarda solo te e le persone che vengono a fare volontariato qui in sede?

Noi siamo un partito presente in Umbria che festeggerà a Gubbio la sua festa regionale, dal 6 all'8 ottobre sarà una festa importante perché si parlerà di Walchiria Terradura con Bianconi, uno degli storici che ha fatto più ricerca su di lei, poi di sanità con Carlo Romagnoli, di Cuba con l'ambasciatrice in Italia, e poi parleremo di cucina, delle proposte rivoluzionarie della gastronomia di Via dei filosofi a Perugia, dove c'è un signore, Claudio Capitini, che è un pozzo di scienza della cucina vegetariana creativa.

Io sono nel comitato centrale del PCI, rifondato nel 2016, che ha come segretario Mauro Alboresi e che tenta di farsi strada fra mille difficoltà. Nelle ultime elezioni italiane, quelle che hanno mandato al governo la Meloni, il PCI qui da noi ha preso l'1,4% per cento, credo che quello umbro sia stato il miglior



per i nostri scopi, sottraendogli le materie prime che li renderebbero ricchissimi se fossero loro a gestirle. Nonostante tutte le pastoie, l'Africa sta piano piano emergendo, e non è possibile escludere il loro successo a breve termine, saremo noi i prossimi a emigrare!

da l'insegnamento della lingua italiana. Per l'aiuto compiti è la stessa cosa, ogni volta ci diciamo che tra 4, 5 persone, una che sappia fare un'espressione matematica c'è, ma sicuramente funzioneremmo meglio se giungessero qui da noi persone qualificate, insegnanti in

risultato a livello nazionale (0,09% nazionale). Un'esperienza come questa nostra è appena partita a Foligno, portata avanti da ex lavoratrici delle ferrovie dello stato, che vogliono fare un centro d'ascolto, insieme a una psicologa e a una dottoressa.

# Dissesto idrogeologico: prevenzione o gestione?

Anna Rita Guarducci

**P**revenzione o gestione? Non dovrebbero essere alternative come politiche, ma di fatto sembra proprio così. A cominciare dal livello nazionale scendendo fino ai livelli locali di gestione del territorio si direbbe una scelta, o una resa incondizionata?, quella di finanziare l'attività della Protezione Civile e dunque gli interventi a valle degli eventi calamitosi. Non c'è niente di male nel potenziare la protezione civile, anzi è doveroso, ma questo significa agire in stato di emergenza il che dà la possibilità di scavalcare tutti gli obblighi normativi imposti dai vincoli di protezione ambientale, soprattutto, e altri di vario genere. Fare prevenzione da parte delle istituzioni dovrebbe significare, invece, agire in modo virtuoso all'interno di quei vincoli e di quella normativa, benché stringente, accumulata nel tempo e non accusare i comitati, quando ne chiedono legittimamente il rispetto, di essere quelli che dicono sempre no di fronte all'ennesima cavillosa eccezione riconosciuta per dare il via libera.

Il passaggio fondamentale per le due tipologie d'intervento è quello della conoscenza, cioè dotare le istituzioni del maggior numero di studi, approfondimenti e valutazioni usando tutte le tecnologie disponibili integrandole fra loro come sta facendo ENEA con la mappatura delle aree a rischio inondazione delle zone costiere che abbina modelli ad alta risoluzione, tecnologie satellitari e rilievi sul campo per creare modelli e studi di base da cui partire per affrontare le emergenze. Intanto sappiamo, e non è una bella notizia, che otto dei dieci anni più caldi sono stati registrati dal 2011 in poi, con anomalie comprese tra +1,26 °C e +1,71 °C, mentre il 2019 è risultato il terzo anno più caldo dall'inizio delle osservazioni (+1,56 °C rispetto al trentennio 1961-1990) (ISPRA, 2020). L'aumento della temperatura globale è il primo responsabile dei cambiamenti climatici e finora gli scienziati avevano sempre affermato la necessità di non superare

stabilmente +1,5 °C, ma visti i numeri appena riportati sembra proprio che gli avvisi siano caduti nel vuoto, stiamo correndo verso la stabilizzazione a +1,5 °C e già viviamo l'accelerazione dei fenomeni.

Se proprio non vogliamo credere alla scienza che ci predica, ormai da anni, la necessità di considerare seriamente i cambiamenti climatici in atto, crediamo almeno all'economia osservando come si muovono i grandi gruppi assicurativi. Il colosso tedesco Munich RE, per esempio, nella rendicontazione dei danni da eventi climatici ha evidenziato che in Europa dal 1980 a oggi le inondazioni e gli eventi piovosi estremi sono più che raddoppiati, a livello globale invece la situazione è ancora peggiore a fronte delle 56 del 1980 sono state 384 nel 2017, quasi 7 volte tanto. Parallelamente i costi relativi sostenuti dai paesi nell'intervallo 1980-2013 sono stati per la Germania 78,7 miliardi, per l'Italia 59,6 e per la Francia 53,2. Miliardi che potevano essere impiegati diversamente, è ovvio ma si rimarca che con l'intensificarsi degli eventi lieviteranno i costi e le vittime.

## Prevenzione

Al netto delle caratteristiche fisiche naturali del territorio italiano risultanti di diffusa fragilità, intesa come instabilità dei versanti specie quelli degli appennini data la loro giovane età geologica, la prevenzione sarebbe ancora possibile. La nostra Umbria conferma questa fragilità vantando il triste primato di avere sistemi franosi più o meno gravi in ognuno dei suoi 92 comuni, i numerosi e approfonditi studi scientifici fatti dopo ogni tipo di evento che fosse un terremoto o un'alluvione ce ne hanno dato conferma. Non che sia colpa di qualcuno, è la sua natura, quella che la rende appetibile agli occhi del turista e amata da chi la abita, ma la colpa interviene quando nonostante sia nota la problematica tuttavia si opera con l'incoscienza di chi non conosce. Le tecniche di

mappatura del territorio rappresentano uno degli strumenti più utili alla conoscenza dei limiti e delle capacità di risposta dei territori, sempre che non intervenga la mano dell'uomo ad aggravare la situazione. È proprio questa la prevenzione: cercare di non aggravare la precarietà naturale di un'area, nella sua risposta/tenuta agli eventi naturali, con insediamenti urbani o impermeabilizzazioni eccessive del suolo, tanto per fare un esempio. Si parla di consumo di suolo intendendo proprio la trasformazione di aree agricole in aree edificabili che passano così da aree permeabili e ricettive delle acque meteoriche ad aree sigillate, impermeabili, perché pavimentate, dove l'acqua corre via velocemente in cerca di forze e caditoie stradali accumulandosi se le trova ostruite come spesso capita dato che questa elementare manutenzione ordinaria non sembra più così importante per le amministrazioni comunali. Se le istituzioni con una mano curano la conoscenza e lo studio dei territori e con l'altra concedono autorizzazioni a costruire, asfaltare, impermeabilizzare siamo messi male, qui è necessario che la mano destra sappia che cosa fa la sinistra e viceversa altrimenti rischiamo di fare solo letteratura e commemorazioni, perché è chiaro che gli eventi calamitosi fanno spesso vittime.

Le ultime alluvioni, quelle delle Marche e dell'Emilia Romagna ci hanno confermato la necessità di agire sul territorio con la consapevolezza della sua fragilità e soprattutto della necessità che ha di spazi liberi per accogliere senza danni eccessivi le grandi quantità di acqua concentrate in tempi e aree limitati che chiamiamo bombe d'acqua. Ricordiamo bene l'evento di tre mesi fa verificatosi nella zona di Foligno estesa fino ad Assisi e Bastia Umbra dove il fiume Tescio, il cui letto sembrava asciutto, in poche ore, addirittura le notizie parlano di minuti, ha ricevuto 220 millimetri di pioggia che l'hanno gonfiato fino ad esondare sulle aree e le abitazioni circostanti

trasformando le strade in fiumi in piena e lasciando quello che sempre lascia un'alluvione, benché questa sia stata definita lampo.

## Gestione

Alcuni studiosi sostengono che questa modalità di diffondere dati negativi che chiamano terrorismo ecologico, benché supportato dai dati scientifici e statistici, non serve a convincerci di cambiare il nostro modello di sviluppo, convinti che il catastrofismo ottiene l'effetto contrario, allora non ci resta che organizzare la gestione post eventi come già si sta facendo con la Protezione Civile. Un piccolo appunto è necessario sul modello di sviluppo, dato che è il mercato a proporre prodotti ai cittadini e non viceversa, per quanto virtuoso possa essere il singolo da solo non potrà mai determinare cambiamenti in tempi brevi quanto quelli che può innescare la politica con le sue leggi, possibilmente libere dal protezionismo verso alcuni dei poteri economici più tradizionalmente conservatori anche di un modus operandi ormai insostenibile. Comunque dotare la Protezione Civile di personale qualificato, specializzato e organizzato, sempre esercitato ad affrontare le varie emergenze perché sarà anche gratificante quella generosità italiana che ci spinge ad offrire braccia e cuore a chi è stato colpito da qualche calamità, ma sarebbe meglio avere mezzi e personale specializzato per la maggior parte e solo al contorno volontari.

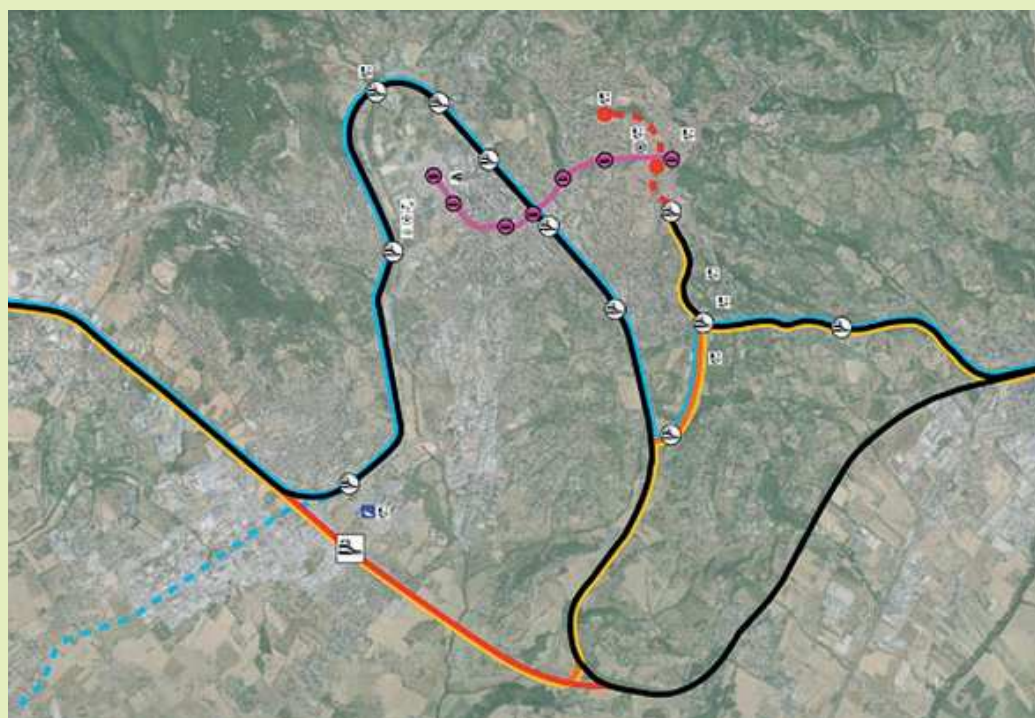
## Infine

Sarebbe stato bello trovare nel Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC), il cui preliminare ha appena concluso la procedura di VAS (Valutazione Ambientale Strategica), qualche progetto pilota di adattamento realizzato nella Regione Umbria: ancora non c'è perché "noi" crediamo, fortemente crediamo, nell'anticiclico Nodo di Perugia, l'opposto delle opere di adattamento.

## Nodo di Perugia, a che punto è?

An. Gu.

**I**l preliminare del Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (Pnacc) riporta tra gli obiettivi chiave questi due che attengono all'ambito in cui si inserisce la realizzazione del Nodo di Perugia: Accelerare la transizione verso una mobilità sostenibile e intelligente - Perseguire i finanziamenti e gli investimenti verdi e garantire una transizione giusta. Ma il preliminare ha appena terminato la fase di Vas (Valutazione ambientale strategica) e ancora non è stato adottato, comunque non sarebbe cogente. In Umbria viaggiamo contro mano rispetto a questi obiettivi, perché siamo abituati a riverire i signori del fossile così per non scontentare nessuno realizziamo piste ciclabili lungo il Tevere e non permettiamo alle bici di avere spazio sulle strade che appartengono alle auto e sono l'unica infrastruttura utile per raggiungere i poli della città diffusa, così è stata concepita l'Umbria: i collegamenti preferenziali sono su gomma, la rotaia è talmente disagiata logisticamente da non meritare menzione. La scommessa dei fondi necessari sembra vinta, i quasi cinquecento milioni necessari per la realizzazione dei primi 7 chilometri del Nodo, che chiamano Nodino, sono stati trovati ed è talmente grande la scommessa vinta che perfino le istituzioni che si erano pronunciate contro hanno rigirato la frittata appellandosi alla decisione già



presa nel 2002 di inserire la nuova arteria nel Piano Regolatore di Perugia. La Provincia poi, nel suo parere del 14.4.23, in merito al Nodino fornisce un giudizio sostanzialmente negativo specificando però: "Il presente parere viene rilasciato ai soli fini di collaborazione amministrativa e nelle more di chiarimenti in corso tra Enti, visto che [...] sono state sop-

prese le funzioni della Provincia in materia [...]. Agli effetti del provvedimento finale che verrà emesso [...], la Provincia si esonera da ogni responsabilità in caso di esito negativo e in caso di successiva riconosciuta incompetenza in materia per effetto della legge citata". Infatti la presidente si affretta a comunicare attraverso i media che il Nodo, tutti i 21

chilometri fino a Corciano, sono indispensabili per la soluzione dei problemi su quel tratto di Ponte S. Giovanni-Collestrada e che il Nodino sarà utile solo se si realizzerà tutto il Nodo. Eppure "scripta manent" si legge nel documento la verità: "Aver concentrato tutto un sistema commerciale, di trasporto e di rete in un unico punto, ha notevolmente complicato il normale flusso del sistema viario e insistere nell'intervenire solo ed unicamente in questa zona, anche con la variante denominata "nodino", produrrà sicuramente dei risultati di alleggerimento, ma a causa di quanto si intende realizzare in una fascia così stretta e particolare, la positività sarà parzialmente superata dalle conseguenze negative che si percuoteranno di nuovo, inevitabilmente ed in modo persistente, sul questo territorio e su tutto l'ambiente circostante. Avviare un processo di decongestionamento del "nodo di Perugia" è assolutamente indispensabile, ma coniugandolo allo sviluppo di sistemi infrastrutturali in stretta relazione con politiche urbanistiche e di mobilità adeguate". La verità è che l'Umbria non ha mai avuto un Piano Regionale della mobilità sostenibile e ora è anche schiacciata dal cosiddetto interesse nazionale, ma come scusa non basta a giustificare la debolezza e inadeguatezza politica. È ora, adesso, di avere un piano regionale di mobilità sostenibile!

# Spigolature perugine

## Un agosto in via Faina

Francesco Trabolotti

**V**i racconto un episodio in cui sono incappato nei giorni di agosto. Siamo a Perugia. Nel transitare in bici lungo via Innamorati, scorgo all'imbocco di viale Zeffirino Faina la presenza di una transenna con segnalazione di strada interrotta per lavori. Incuriosito, mi fermo. Resto sbigottito nel constatare il posizionamento di un segnale fissato sul tronco di un tiglio tramite avvolgimento multiplo di filo di ferro stretto attorno al fusto. Non è tutto, percorrendo il viale mi avvedo che per fissare dei volantini sugli alberi, vi sono stati conficcati chiodi di grosso spessore, della lunghezza di cinque centimetri. Mi impongo di tornare successivamente, stavolta imboccando il viale sull'estremità opposta, cioè quella che dà su corso Garibaldi, all'altezza del Cassero. Mi avvedo dell'assenza completa di cartello informativo regolamentare, quello che obbligatoriamente viene esposto in ogni cantiere che si rispetti. Nell'intento di cercare un direttore responsabile, mi avvicino e vedo che qualcuno è impegnato in escavazioni per la posa di grosse tubature.

Mi approssimo e chiedo: - Scusi, è possibile fare una foto? - Non l'avessi mai detto. Un tipo, che neanche si qualifica, mi rovescia addosso ogni sorta di insulti e minacce. Non mi scompongo: - Volevo solo sapere se una pietra che ho visto nello scavo è antica - Meno male che l'incaricato della Soprintendenza, sbucato nel frattempo in superficie, risponde civilmente: - La rassicuro, si tratta solo di condutture non antiche - Nei giorni seguenti, grazie all'interessamento di una volenterosa persona, riesco ad ottenere la rimozione dei chiodi, anche se non in maniera completa. Finito e pace? No, infatti mentre scrivo, e siamo a metà settembre, si continua impunemente a sottoporre gli alberi del viale a *strangolamento* tramite filo di ferro. Che bisogno c'è di appendere con filo di ferro i segnali agli alberi, se il cantiere dispone abbondantemente di segnali muniti di treppiede da piazzare a terra? Nel frattempo, sono riuscito a sapere da terzi che i lavori sono svolti da un'impresa edile

privata (di cui non c'è possibilità di conoscere il nome) incaricata dall'ente "Umbra Acque". L'archeologo c'è, e va benissimo, ma perché non viene mai incaricato un agronomo, un botanico in grado di sorvegliare e intervenire a salvaguardia delle specie vegetali presenti? È noto a tutti il valore monumentale espresso dal viale Zeffirino Faina: un patrimonio prezioso e insostituibile; invece, viene sfacciatamente disattesa ogni forma di tutela a protezione degli alberi che del viale stesso sono parte integrante. Tra l'altro ho visto che ci sono dei poveri tigli scortecciati per i quali necessita urgente intervento cautelativo, allo scopo di prevenire l'erosione del legno da parte degli agenti atmosferici inquinanti. Morale della favola, o per meglio dire: *morale della realtà*. Per un cittadino solo soletto diventa impresa al limite del sovrumano scongiurare e contrastare i troppi guasti a carico dell'ambiente naturale. Il discorso va ampliato per quanto riguarda la popolazione arborea dell'intera città: i tagli indiscriminati effettuati senza valutazione alcuna sono all'ordine del giorno.

Purtroppo, non è prassi contemplare soluzioni adeguate e nello stesso tempo rispettose delle esigenze sia dei cittadini come degli alberi. Si sta assistendo a un impoverimento sconcertante e frenetico. *Ufficio comunale per le aree verdi, Agenzia Forestale Umbra, Università degli Studi, facoltà di Agraria*, non dovrete essere Voi a dare il buon esempio nella salvaguardia della popolazione vegetale? Sì, perché di popolazione si tratta, composta di individui, esseri viventi. Gli individui alberi (come pure gli individui animali che nell'albero vivono) hanno dei diritti, ma sono indifesi, non possono fuggire di fronte alla distruttività umana; perciò, è dovere di tutti noi difenderli e impedire che vengano danneggiati e distrutti. Devo dire che tra le varie autorità interpellate, soltanto i *Carabinieri Forestali* mi hanno ascoltato, approvando la mia rimostranza. Mi appello ai concittadini affinché si torni ad unire tutti assieme le voci per opporre una critica decisa, legittima e corale contro le sempre più frequenti manomissioni a danno del patrimonio collettivo.

## Che ne è di quel vecchio orto urbano? Storia di un pezzo di ordinata campagna in città

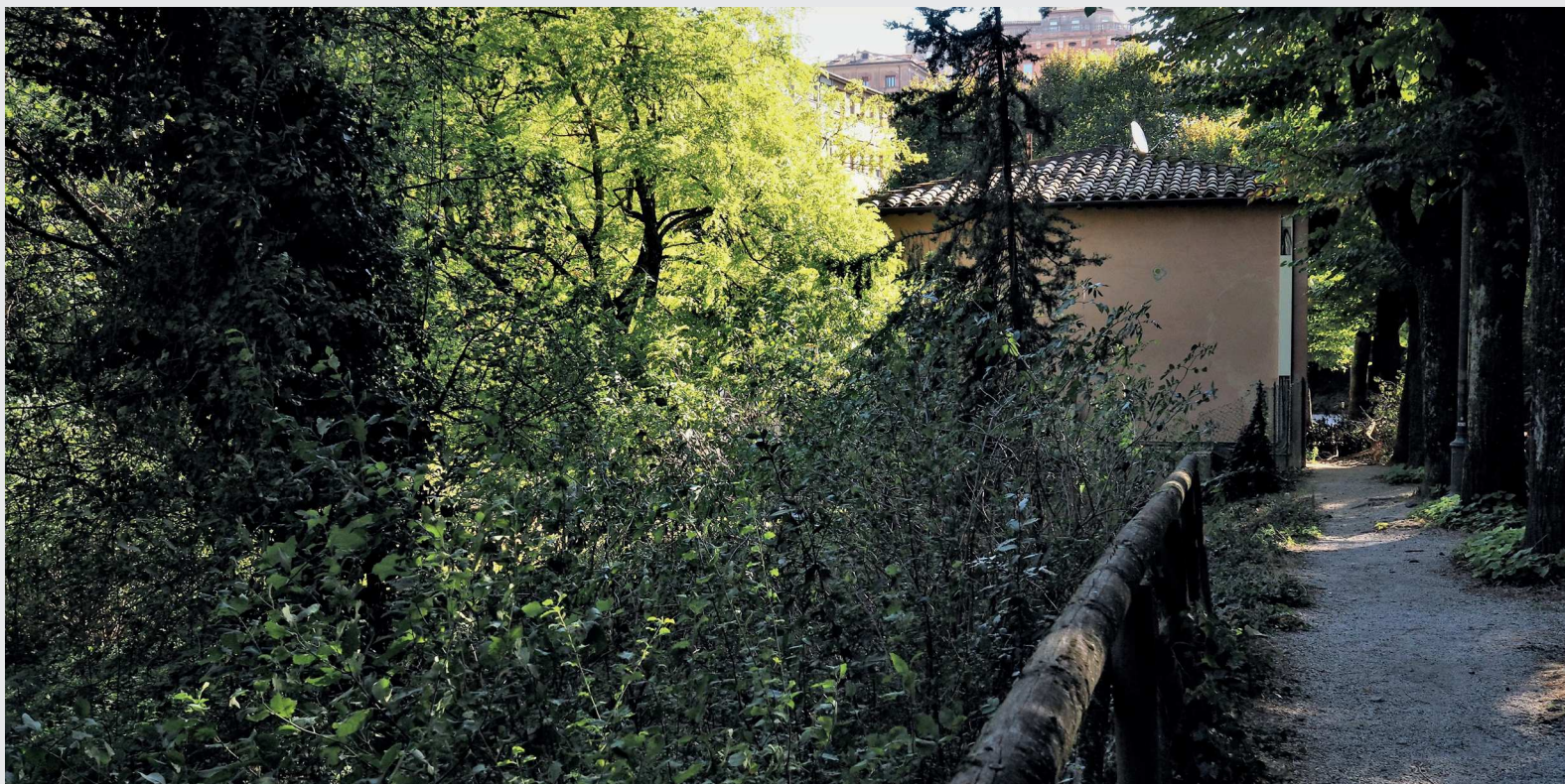
Maurizio Stefanelli

**T**ra i molteplici, variegati, non di rado (letteralmente) asfissianti aspetti relativi alle questioni ambientali, risaltano quelli legati al contesto urbano ed al suo sviluppo, ahimè, come sappiamo, troppo frequentemente disordinato e incoerente. Certo, non è una novità. Ma abituarsi al concetto di inevitabile declino dei luoghi della nostra convivenza non risolve né aiuta. La vita nelle nostre città, con tutte le varie articolazioni, sappiamo che è assai complessa. La **carezza di aree cittadine** (in parecchi casi: mancanza) che invitino all'incontro tra persone (ricordate le vecchie piazze e piazzette) e favoriscano momenti di vita meno convulsa (parchi, giardini e giardinetti) è dunque un importante elemento di "alterazione ambientale" e aggrava quella "complessità". Recuperare aree urbane da sottrarre all'invasione del cemento e della edilizia in genere per restituirle ad un uso più "naturale" è certo un'operazione tanto lodevole quanto indispensabile per immaginare, almeno, una inversione di tendenza. Sotto questo punto di vista l'allestimento, nella nostra Città, degli "Orti Urbani" è una iniziativa non solo corretta, ma anche concreta e virtuosa, ricca di potenzialità anche sociali. Accanto, tuttavia, alla diffusione e al potenziamento degli "Orti Urbani" nella Città di Perugia, si ritrova un elemento che suona come "nota stonata". Proprio al centro esiste un'area, un'area verde per la precisione, che ha avuto un (letterale) fiorente passato e che attualmente versa in condizioni poco dignitose. La sua storia, in estrema sintesi è questa. Negli anni '60 del secolo scorso, nella zona della Conca (quartiere perugino tra i più popolari e caratteristici), vi fu un profondo sovvertimento del contesto edilizio con la costruzione degli edifici dell'Università e della relativa Mensa. Alcuni stabili (che furono conservati e riadattati alle nuove funzioni didattiche) e l'area verde di pertinenza (quell'area, tra i tigli di via Alessandro Pascoli) vennero annessi al nuovo Complesso

Universitario. Prima della trasformazione urbanistica quell'area era un vero e proprio *territorio agricolo* che veniva mantenuto dall'

*Ma ripiombiamo nella odierna realtà...* L'aspetto paradossale è che un'area, già presente, con tali caratteristiche e grandi potenzia-

però, apprezzabili risultati. Vi sarebbe spazio per l'allestimento di un "Orto Urbano", magari con la supervisione di esperti della Fa-



"*ortolano*" (e la sua famiglia) con grande cura, ordine e, aggiungerei, bellezza. Le varie colture, in particolare ortaggi e alberi da frutto, con la complicità di un terreno ricco di acqua che lo rende(va) fertilissimo, rappresentavano anche uno scorcio di rara suggestione nel bel mezzo della Città (siamo ad un passo dal "Mosaico Romano", sede di complesso termale del I - II secolo d. C.). Mi permetto una incursione personale (di cui Proust sarebbe orgoglioso), ricordando proprio il mio amico *ortolano*: come dimenticare la bontà del latte appena munto dalle sue mucche e prontamente distribuito negli appositi contenitori che le famiglie del quartiere lasciavano fuori della porta di primo mattino...

lità per essere sfruttate anche ad uso pubblico, sia oggi diventata un informe sterpeto del tutto abbandonato e in alcuni punti usato come discarica. Non dimentichiamo che appartiene alla Università degli Studi di Perugia e che questa, quindi, a parte l'opportunità di dare un "buon esempio" (rappresenta pur sempre una istituzione di alta cultura e di elevata valenza educativa!), avrebbe anche le competenze per gestire al meglio (e probabilmente con costi più contenuti) un'area verde fruibile da tutti; la stessa comunità, di sicuro, se messa nelle condizioni, sarebbe prontissima a dare il proprio contributo per il suo mantenimento e decoro. A suo tempo i **Cittadini della Conca** hanno cercato di attirare l'attenzione delle Istituzioni, senza,

coltà di Agraria; così come per un'area da destinare a giardinetto: esistono molti studenti che frequentano la zona e esistono ancora famiglie, nonostante una forza centrifuga che tende a spingerle via dal Centro Storico, che popolano questo quartiere; senza considerare i tanti perugini o turisti che vengono qui a passeggiare (questo Quartiere piccolo è in realtà uno scrigno ricco di splendide sorprese), molti anche con i loro amici pelosi festosamente abbaiano. **Messaggio** a Cittadini ed Istituzioni: si può fare qualcosa... qui e ora? Ricordando che l'Ambiente si può (e si deve!) proteggere cominciando da "sotto casa" e, non c'è sempre bisogno, per iniziare, di una nave di *Green Peace!*



## La scomparsa di Enrico Gibellieri

# Una grande perdita per il mondo del lavoro

Franco Giustinelli

**R**icordare Enrico Gibellieri a due mesi dall'improvvisa scomparsa non è facile. Forte è ancora la commozione per la perdita di un amico e compagno, dalla personalità ricca e complessa e tuttavia lineare, senza scarti né colpi di coda.

Ingegnere, grande esperto di siderurgia a livello europeo, dove rappresentava il suo sindacato, la CGIL, era stato il presidente che aveva portato a compimento nel 2002 la CECA, ovvero la Comunità del Carbone e dell'Acciaio, tema sul quale anni dopo avrebbe interloquito con il presidente Azeglio Ciampi in visita a Terni, al quale aveva donato l'ultima bandiera dell'Ente.

Direttamente, e con la stessa passione, aveva militato in politica col PCI, che aveva rappresentato per ben 13 anni, dal 1975 all'88, nel Consiglio Comunale della sua cittadina, Vasanello in provincia di Viterbo, che non aveva mai voluto lasciare, continuando ad essere per quella collettività, fino al Partito Democratico, e nelle azioni di volontariato, un punto di riferimento, all'opposizione della Destra.

Spesso lo si incontrava sul treno per l'aeroporto di Fiumicino, in partenza per Bruxelles, dove

trascorreva gran parte della settimana, e dove era stato consulente della Commissione per l'elaborazione del Piano siderurgico comunitario. La sua conoscenza dei problemi dell'acciaio era molto vasta e si estendeva anche a tutte le altre parti del mondo, con una grande sensibilità per i problemi dell'ambiente e della produzione "pulita", che vedeva come un punto d'arrivo rispetto alle tecnologie più inquinanti.

A Terni ha lasciato un vigoroso segno della sua presenza nell'AST, nel CSM - Centro Sperimentale Materiali - dove è stato un precursore e nel Sindacato, ricevendo un generale apprezzamento.

E poi la collaborazione che ci ha uniti, per quasi vent'anni, nell'ICSIM - Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa Franco Momigliano - con Renato Covino, Ruggiero Ranieri, Gianni Bovini, Andrea Tropeoli, e tutti gli altri.

Come responsabile del nostro settore per la siderurgia ha dato un contributo fondamentale all'istituzione degli Steelmaster ed Euro Steelmaster, corsi residenziali di alta specializzazione a Villalago di Piediluco, in italiano e in inglese, rivolti ai dipendenti delle principali aziende nazionali e

comunitarie, con un collegamento stretto con la Federacciai e i Sindacati dei metalmeccanici. O con il confronto a Terni tra le città siderurgiche che, in Europa e negli Stati Uniti, avevano subito processi di deindustrializzazione, poi superati con varie strategie.

Un'altra iniziativa fu il Convegno su "L'anno dei licenziamenti", poi tradotto in un volume, con gli interventi anche di Enrico Micheli e Sandro Portelli, sui tragici avvenimenti della cacciata selettiva, in particolare di attivisti comunisti e della CGIL, con i Settecento del dicembre 1952 e i Duemila dell'ottobre 1953.

Allora, in parole povere, si trattò del ridimensionamento occupazionale dell'Acciaieria voluto dal Piano Sinigaglia, il presidente della Finsider, per la riconversione alle produzioni di pace, che fu anche l'inizio di una grande lotta per la salvezza dell'Industria che si identificava con la città. Vari decenni dopo, nel 2006, quando l'ICSIM ospitò il Congresso Mondiale del TICCIH, l'organizzazione degli Archeologi Industriali, fu certamente motivo d'orgoglio per Gibellieri fare da guida ai 450 studiosi presenti, nella visita ai moderni impianti dell'AST e specialmente a

quelli della Fucinataura, con i monoblocchi fino a 500 tonnellate a fusione unica.

Le diverse vicende della società, dalla liquidazione dell'IRI, al passaggio nelle mani della Thyssen-Krupp e poi di Arvedi, hanno sempre costituito motivo di attenzione, e anche di preoccupazione, per Gibellieri, alla luce dell'ingresso sulla scena globale di nuovi produttori quali i cinesi, gli indiani e altri asiatici, e nel nostro continente per le variazioni della normativa comunitaria sulla concorrenza e sull'ambiente.

Di tutto ciò si stava assiduamente occupando Enrico, quando agli inizi dell'anno la sua salute ha iniziato a vacillare, per condurlo in pochi mesi, a 76 anni e nel pieno di una vita come sempre intensissima, alla morte.

Tutti abbiamo perso un grande tecnico ed esperto, ma soprattutto un intellettuale dalla modestia incredibile e un lavoratore infaticabile.

Per tutte queste sue qualità il Comune di Terni - Sindaco Paolo Raffaelli - ha voluto dargli il riconoscimento di Cittadino Onorario. A noi, Caro Enrico, nel rimpianto, spetta ora il compito di coltivare la tua memoria e di continuare a lottare per le tue battaglie.



**C'**è stato un tempo in cui, a sinistra, l'intellettuale di rango nazionale o il grande tecnico internazionalmente riconosciuto, mantenevano un radicamento profondo nella politica della loro terra d'origine o di adozione, qualche volta un piccolo paese dell'Italia interna. Come Vasanello, come Ferentillo, poniamo. Nel fine settimana o nelle pause di riposo, nei momenti in cui non erano protagonisti attivi e diretti delle battaglie culturali, politiche o sindacali da prima pagina, trovavano il tempo per essere punto di riferimento formativo, faro ammirato di conoscenza, di indirizzo e di crescita, per i giovani e per i vecchi, nei locali della casa del popolo, del centro sociale dell'Arci, della sezione di partito, impegnandosi anche nelle attività più umili dell'agitazione e della propaganda, traendo da questa umiltà, da questa capacità di ascolto e di confronto, il rispetto profondo dei compaesani che, un po' intimiditi ma sempre più affezionato, li affiancavano; ma traendone anche la forza di un radicamento solido alla vita e all'esperienza di tutti i giorni, dei compagni e degli avversari con cui, sulla piazza del borgo, si batteggiava.

Nelle ultime settimane, in Umbria, ne abbiamo accompagnate all'ultimo viaggio altre due di queste querce della politica e della classe operaia. Enrico Gibellieri, ultimo presidente della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, una delle teste pensanti della siderurgia del dopoguerra, nella sua Vasanello,

## Enrico e Mario, la bella politica

Pa. Ra.

dove il Lazio è già un po' Umbria, dove per tredici anni, a cavallo degli anni '70 e '80, era stato consigliere comunale del PCI, dove il Sindaco di Forza Italia, commemorandolo, ricorda i suoi giornali parlati, con le trombe dell'amplificazione sopra la macchina e il suo entrare al bar con "L'Unità" ben visibile in tasca. Vasanello, dove Enrico non aveva smesso mai, fino alla malattia che lo ha stroncato, di ritrovarsi alla casa del popolo, a discutere e a lavorare coi vecchi con cui era legato da una vita e coi giovani che nemmeno sospettavano che quell'ingegnere quieto e colto era una della massime autorità europee del difficile mondo dell'acciaio e che, ai tavoli di Bruxelles sedeva da protagonista assoluto, sempre dalla parte dei lavoratori ma con la piena consapevolezza, spesso anticipatrice, delle dinamiche impetuose e delle urgenze di innovazione che investivano quel comparto strategico dell'industria.

Mario Tronti, il padre teorico dell'operaismo italiano, a Ferentillo, il suo buon ritiro nella Valnerina ternana dove aveva la casa dove lavorare in tranquillità fin dai tempi in cui, tra il 1968 e il 1970, aveva insegnato al Liceo Scientifico Galileo Galilei di Terni, formando una generazione di ragazzi. ora anziani anche loro, che sono diventati negli anni, professionisti, quadri politici, dirigenti sindacali; anche lui rimanendo legato profondamente a quel paese, diventandone, e restandone fino all'ultimo, una figura di riferimento, un interlocutore costante. Enrico, a Vasanello, c'era arrivato dalle Marche, era nato a Sant'Angelo in Pontano; il paese era per lui il luogo ponte tra il Centro Sviluppo Materiali che era la sede dell'elaborazione teorica e di ricerca, e l'Acciaieria di Terni, il luogo della pratica, ma anche il ponte tra la militanza politica umile e quotidiana, l'impegno sindacale nazionale e internazionale, il la-

voro nella miriade di istituzioni comunitarie a Bruxelles. Mario a Ferentillo c'era arrivato da Roma, dove si era diplomato al Liceo Classico Pilo Albertelli e laureato in filosofia con Ugo Spirito, discutendo una tesi sulle opere giovanili di Marx. Veniva da una famiglia popolare del quartiere Ostiense che viveva del lavoro ai mercati generali. Aveva già scritto "Operai e capitale", nel '56 era stato uno dei firmatari del "Manifesto dei 101" che condannava l'invasione sovietica dell'Ungheria, aveva già fondato riviste teoriche e di lotta che hanno fatto la storia della sinistra italiana: Quaderni Rossi, Classe Operaia, Contropiano.

A Terni rimase legato anche dopo che nel '70, dopo la libera docenza in filosofia morale, venne chiamato come incaricato all'Università di Siena, dove si costituiva la nuova facoltà di Lettere e Filosofia. Non so se Enrico e Mario si siano mai incontrati, se l'ingegnere che sapeva tutto di siderurgia e di operai metallurgici e il filosofo della centralità operaia e dell'autonomia del politico abbiano avuto occasione di mettere a confronto le loro esperienze. Sono però convinto che quella loro capacità di essere grandi intellettuali di una sinistra di respiro europeo, senza smarrire il radicamento profondo, il legame anche empatico, con la quotidianità della lotta politica delle donne e degli uomini dei paesi di provincia profonda da cui hanno scelto di essere adottati, rappresenti una lezione politica e umana. Attualissima, proprio ora che la si va disperdendo.

# La Rsi a Perugia in una testimonianza dimenticata

Angelo Bitti

Un contributo importante per meglio comprendere ciò che ha rappresentato l'occupazione tedesca e l'esperienza della Rsi a Perugia è il volume *Nelle carceri di Perugia sotto il terrore nazifascista (1943-1944)*, curato da Andrea Maori e pubblicato nel 2020 dalla casa editrice Francesco Tozzuolo, di cui è autore Ottorino Gurrieri. Nato a Ragusa nel 1905, perugino per parte di madre, giornalista, storico e studioso d'arte, Gurrieri aderisce convintamente al fascismo e negli anni del regime è direttore dell'Istituto nazionale assistenza malattie; da giornalista collabora con vari giornali, tra cui l'«Assalto», giornale della federazione fascista di Perugia, il «Popolo d'Italia» e, dal 1938, con «La difesa della razza». Caduto il fascismo non aderisce alla Rsi e si avvicina all'antifascismo moderato, tanto da essere arrestato e detenuto quasi un mese, tra l'ottobre e il novembre 1943, perchè ritenuto autore di articoli critici verso regime.

Nel dopoguerra continua la sua attività di giornalista e scrittore, ricopre inoltre numerosi incarichi in istituzioni diverse, specialmente nel settore dei beni culturali, sino alla morte avvenuta nel 1992. Il libro, definito dall'autore un «documentario», ma che, come rileva opportunamente Fabrizio Bracco autore dell'introduzione, si può considerare una ricostruzione di fatti a metà strada tra il diario e l'inchiesta giornalistica, ripercorre i 24 giorni di prigionia subiti dal protagonista e, più in generale, quanto accade nei circa nove mesi di governo della Rsi a Perugia. Costituisce pertanto una fonte preziosa che la memorialistica e la storiografia locale hanno colpevolmente trascurato, ancora più interessante perchè le cose sono viste da chi era stato fascista.

L'autore conosce infatti non pochi dei prin-

cipali esponenti del fascismo repubblicano perugino, così come motivazioni, vizi e virtù che contrassegnano il loro operato; d'altra parte, il fatto che fosse estraneo agli ambienti dell'antifascismo, aiuta a meglio comprendere le travagliate vicende editoriali del libro. Il manoscritto nel luglio 1946 uscì a puntate sul quotidiano fiorentino «La Nazione del Popolo» e suscitò subito un certo successo, tanto che l'anno successivo l'editore Simionelli decise di pubblicarlo, tuttavia ciò non avvenne anche se delle bozze circolarono comunque e furono addirittura catalogate in alcune biblioteche dove caddero presto nel dimenticatoio.

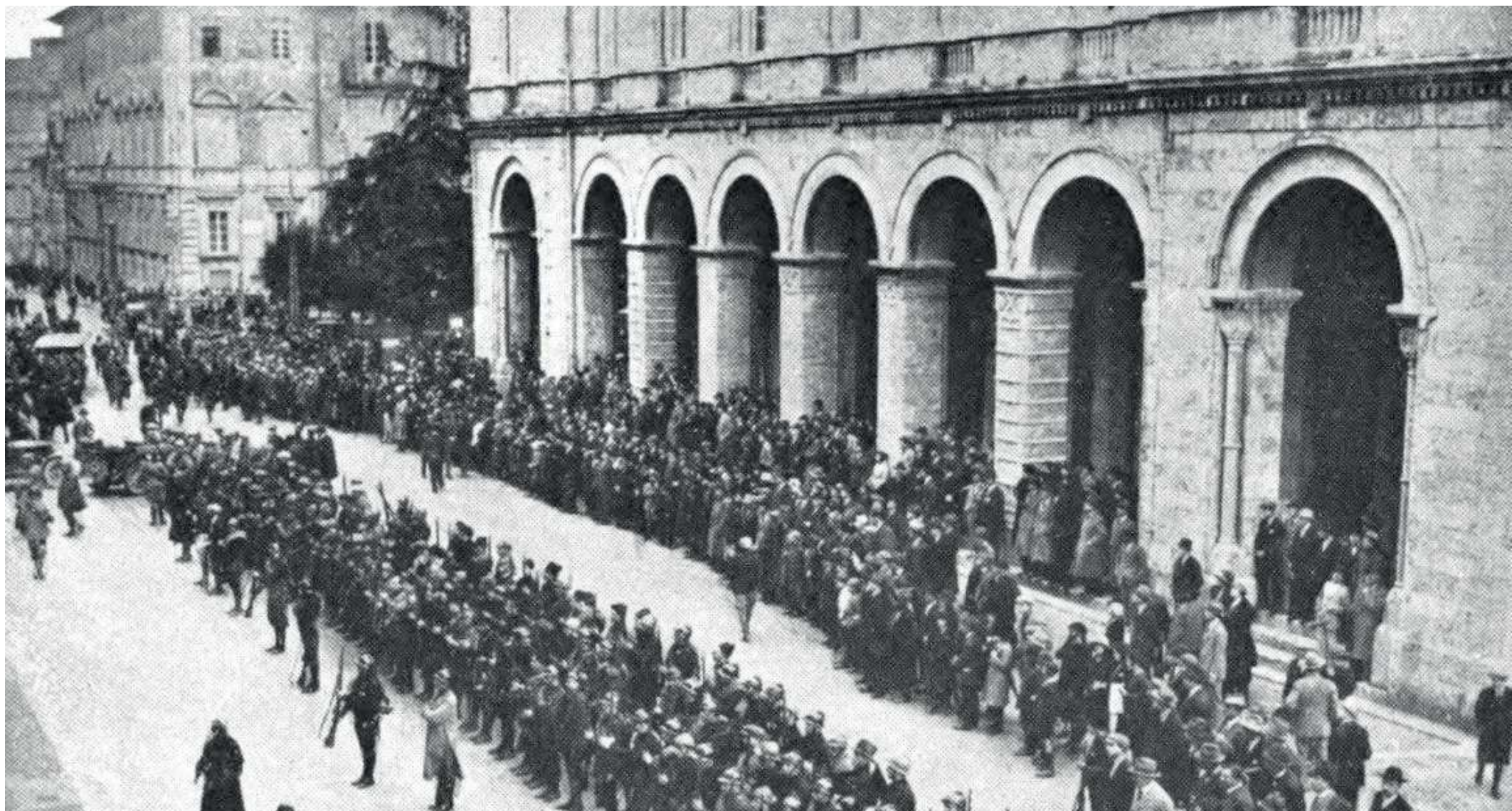
A questo proposito appare convincente quanto scrive Bracco quando osserva che negli ambienti dell'antifascismo cittadino Gurrieri, per il suo passato, appariva l'espressione di quei settori della società locale che avevano sostenuto il fascismo, in quanto garante dei tradizionali equilibri socio-economici, contro tutte quelle forze che volevano sovvertire tali assetti e che però, di fronte al fallimento della guerra fascista, alla caduta del regime e alla messa in discussione della stessa monarchia, attraverso l'alleanza con le forze antifasciste tentavano di impedire o comunque condizionare il passaggio alla democrazia. Al di là di tutto, a distanza di quasi ottanta anni, i fatti narrati nel libro, al netto di qualche imprecisione o errore, hanno trovato sostanziale conferma nei lavori degli storici. Ciò vale, ad esempio, per la ricostruzione della condizione di confusione e incertezza che si verifica nei giorni successivi al 25 luglio e specialmente all'indomani dell'8 settembre, quando i comandi locali del Regio Esercito rifiutano ogni collaborazione con gli antifascisti, mettendosi invece immediatamente a disposizione dei tedeschi.

Ad emergere è anche e soprattutto il clima cupo, fatto di insicurezza, paura, privazioni, che aleggiava in una Perugia in cui all'invasione presenza dell'occupante tedesco, interessato allo sfruttamento economico del territorio e al mantenimento dell'ordine pubblico da preservare anche a costo di entrare in contrasto con le autorità fasciste, dalla metà dell'ottobre 1943 si aggiunge l'azione degli apparati repressivi della Rsi. Vengono così ricordati gli arresti che colpiscono antifascisti, fascisti che non avevano aderito alla nuova entità statale e, in misura crescente, familiari di partigiani e renitenti alla leva, tenuti in ostaggio in dure condizioni di prigionia per ottenere la consegna dei congiunti. La narrazione non trascura le vicende più sanguinose: come le uccisioni degli antifascisti Eglo Tenerini e del sedicenne Lucio Passini, morto per le conseguenze delle torture subite dopo il suo arresto, ma anche dell'ufficiale cattolico Venanzio Gabriotti, dei partigiani Mario Grecchi e Marian Tomšić, dei renitenti alla leva della famiglia Ceci, del contadino Pietro Mariotti, del disertore della Gnr Marcello Lisa. Altrettanto interessanti risultano le indicazioni che si possono ricavare riguardo alla composizione del fascismo salino.

A Perugia sembra che aderiscano alla Rsi prevalentemente giovani e giovanissimi indottrinati dalla propaganda, vecchi fascisti, spesso emarginati negli anni del regime temprati però dall'esercizio della violenza squadrista, ma anche personaggi rimasti sino a quel momento ai margini della vita politica e che nella nuova situazione intravedevano una possibilità di affermazione o rivalse sociale: come Francesco Sbaraglini, figlio del vecchio deputato socialista Giuseppe, che con altri fascisti umbri, tra cui l'avvocato

Trinca Armati, militerà nella banda Koch; il medico Franco Narducci, che guida la federazione di Perugia del Pfr e all'arrivo degli Alleati fugge in Germania con l'intenzione di arruolarsi in un reparto di sanità delle SS; l'industriale tessile Adolfo Ginocchetti, fascista fanatico, autore di numerose denunce e delazioni di antifascisti.

Gurrieri non si dimentica del capo della provincia Armando Rocchi, che ritiene non adatto a ricoprire un tale incarico, in quanto «capace soltanto di fare il soldato e la guerra ma incapace del tutto a coprire una carica in cui bisognavano pratica amministrativa, cognizioni legali, diplomazia e soprattutto buon senso ed equilibrio» (p. 54). Se infatti riconosce a Rocchi di aver avuto un atteggiamento moderato, rispetto a quello dei fascisti più fanatici, nei confronti degli ebrei perugini, lo ritiene al tempo stesso tra i principali responsabili del clima di terrore instaurato in tutta la provincia, a cui imputare la maggior parte dei fatti di sangue avvenuti, molti dei quali perpetrati da un reparto di polizia ausiliaria alle sue dirette dipendenze guidato dal quell'Adolfo Matteucci, combattente con Rocchi in Spagna e nel fronte greco-albanese, che nel dopoguerra per i crimini commessi sarà processato e condannato a morte. In anni di imperante revisionismo rovescista il «documentario» di Gurrieri, in quanto testimonianza di un intellettuale conservatore espressione dei settori moderati della società locale, rappresenta dunque un ulteriore utile contributo per meglio comprendere, se ce ne fosse ancora bisogno, quella che è stata la natura, l'operato, l'essenza stessa dell'ultimo tragico capitolo dell'avventura politica e umana del fascismo e del suo duce.



# SO'STARE. Microeditoria del Borgo Consapevole

Maurizio Giacobbe

Incontro Paolo Antonio Manetti e Fabiola Bernardini nel piccolo borgo di Configni, dove ha sede la libreria So'stare, nascosta tra le stradine e le piccole piazze di questo paese 'senza tempo', abitato da una settantina di persone. Difficile immaginare, da fuori, quello che ci si trova davanti una volta varcata la soglia; difficile cogliere, col solo sguardo, le idee, le storie, gli eventi che hanno portato alla nascita di questo spazio indipendente.

So'Stare riempie i suoi scaffali principalmente con libri per la fascia 0-16 anni e fissa la sua nascita nell'ottobre 2020, ma il racconto di Paolo prende le mosse dal 2012, anno in cui realizza un progetto, inizialmente pensato per la durata di 3 mesi e ispirato al pensiero di Danilo Dolci, sociologo e pacifista.

Il trasferimento di alcuni familiari nel piccolo centro di Acquasparta, avvenuto l'anno prima, aveva messo Paolo di fronte ad una realtà che lo aveva sorpreso: i giovani del paese, sui 20-30 anni, svolgevano lavori saltuari o erano senza lavoro e passavano molto tempo al bar; terminata la scuola non avevano avuto il coraggio di andarsene e parevano disillusi del presente. "Che fare? L'idea mi è stata suggerita dal lavoro che Danilo Dolci ha fatto per ridare, nel dopoguerra, nuove prospettive ai paesi distrutti e impoveriti della Sicilia occidentale. Qui invece il tentativo era quello di dare una svolta al modo di vivere rinunciando attraverso esperienze artistiche e musicali". Il progetto trovava ispirazione anche nella letteratura utopistica di Silvano Agosti, che nelle sue *Lettere dalla Kirghisia* esortava ciascun autore a non aspettare un editore, ciascun musicista a non attendere di essere invitato ad un concerto, ma a far sì che ogni giorno, l'uno e l'altro, potessero dimostrare la propria arte. Paolo si mette in cerca di uno spazio dove ospitare gli artisti che intende promuovere, ottiene un prestito di 3.000 euro e con quei soldi risistema una vecchia bottega nel centro storico di Acquasparta, realizzandovi un piccolo teatro. "Ho chiamato quello spazio Bottega artigiana della creatività e dei diritti umani. L'idea era quella di parafrasare in modo pacifico l'ultima volta in cui l'Europa aveva subito una guerra: così, alle 78 giornate di bombardamento della Nato sulla Serbia, nel 1999, sono state contrapposte 78 giornate di bombardamento intelligente di Acquasparta con continue iniziative artistiche e musicali per le strade e le piazze".

A metà luglio però i 3.000 euro erano già finiti perché oltre a pagare l'affitto bisognava garantire agli artisti alloggio, vitto e spese di viaggio e le uniche entrate erano i soldi raccolti a fine spettacolo col cappello. La restituzione del prestito è stata laboriosa, a cento euro al mese, ma il progetto aveva superato le aspettative, gli artisti che volevano esibirsi erano tantissimi e in quel clima era facile incontrare persone con cui sentirsi in sintonia. È lì che Paolo incontra Fabiola, una dei tanti frequentatori di quello spazio, ma il ruolo di Fabiola si precisa più avanti nel tempo. Nella bottega (Bottegart) c'è spazio anche per il cinema, si proiettano cose interessanti come i lavori di Francesco Cordio, che negli anni a seguire darà vita al Festival dei Diritti a Todi, poi trasferito a Orvieto per dissapori con l'amministrazione e, per la stessa ragione, da lì a Baschi. Un film presentato a ferragosto, *Il vento fa il suo giro*, interpretato da Thierry Toscan, attore che vive ad Acquasparta, raccoglie un folto pubblico e fa conoscere a molti Bottegart. Mentre si avvicinava la chiusura del progetto, i frequentatori dello spazio cominciano a manifestare il desiderio che l'esperienza non si interrompa e si offrono di avviare una raccolta fondi per risolvere la crisi debitoria. Con i 6.000 euro raccolti la bottega prosegue l'attività fino al settembre 2016: "Quando abbiamo chiuso,

avevamo realizzato oltre 300 spettacoli senza mai chiedere finanziamenti pubblici, e questo ci ha garantito l'autonomia. L'idea però la portiamo ancora avanti e Bottegart è diventata un'associazione di cui sono presidente".

Nel 2017 nasce la *Festa della musica e dei diritti umani*, poi rinnovata nel 2018 in forma ampliata, con 40 ore di attività distribuite su 5 giorni. Nello stesso anno prende corpo un altro progetto di inclusione, ideato nel quadro dell'Immaginario Festival di alcuni anni prima e orientato alla riqualificazione urbana di un piccolo centro come Acquasparta, nella forma del Borgo Consapevole, per il recupero attivo delle vecchie cantine e degli edifici abbandonati. Ma è l'incontro con un ricercatore irlandese vincitore di una borsa di studio europea, che permette di tradurre l'idea originaria in un'esperienza concreta di inclu-



sione: "Io, che abitavo a Configni, sapevo che la gente del luogo era molto affezionata ad una festa tradizionale, la sagra dei picchiarelli, una pasta lunga fatta a mano solo con acqua e farina. Propongo al ricercatore di riprendere questa usanza, chiamandola *Come l'acqua e la farina*. Il progetto mette insieme 8 ragazzi di una casa di accoglienza per migranti, 8 ragazzi di Acquasparta e gli anziani di Configni. Per tre giorni le donne del borgo hanno lavorato dentro le loro case al fianco di questi giovani dalla pelle color ebano che faceva contrasto col bianco della farina, per insegnare loro a fare i picchiarelli". La seconda edizione della festa, nel 2019, prevede anche uno spettacolo che mette insieme, nella piazza del paese, danze africane e balli di un gruppo folcloristico della Val Nerina. Nel 2020 arriva il covid e si ferma il mondo. "Per tre notti non dormo e alla fine mi viene in mente questo (indica la libreria in cui avviene l'incontro). In quei giorni avevo un bambino di 8 mesi e Adele di poco più di 3 anni e non sapevo come fargli passare il tempo. Avevo in casa 40 albi illustrati che in quella situazione si sono rivelati strumenti potenti per raccontare anche la storia del presente, perciò ho cominciato a ordinarne online. Se a Configni la gente neppure si è accorta del covid, perché non è venuta a mancare nessuna cosa fondamentale per la loro vita, ad Acquasparta ci sono case popolari e c'era gente, e soprattutto bambini, rinchiusi in spazi ristretti. Pensando a loro ho chiamato Fabiola, la persona più esperta che io conosca nel settore dell'editoria, per mettere in piedi una libreria per la fascia di età 0-16 anni, ma in realtà anche per gli adulti che accompagnano i bambini. Facciamo letture ad alta voce a partire da un catalogo che non è quello che troviamo nelle librerie di catena; un catalogo che parla della nostra società, dell'affettività, del mondo che cambia e lo facciamo con un linguaggio diverso da quello di un saggio, attraverso le *grafic novel*".

"Quello che ci ha aiutato - dice Fabiola, che molti ricorderanno per le vicende della biblioteca di

Todi, da cui è stata allontanata perché si è rifiutata di togliere alcuni libri sgraditi agli amministratori - è stato anche il tempo della chiusura, perché ci ha permesso di definire meglio ciò che volevamo dire: era una strada segnata perché dopo l'esperienza della bottega, non poteva essere che questo il passo successivo. Oggi quando si fanno iniziative in libreria si dice 'per bambini e famiglie', in modo anche un po' strumentale. È chiaro che un bambino di 3 anni non viene da solo, ma è a lui che è indirizzata l'iniziativa, non alla famiglia e soprattutto non solo alla famiglia tradizionale. Quindi qui dentro abbiamo messo tutto quello che riporta alla famiglia altra, abbiamo ciò che edita Lo Stampatello, tutti libri considerati all'indice, frutto del mostro gender, quindi venire qui comporta anche il fatto di trovare libri come *Piccolo blu e piccolo giallo*, scritto da Leo

Lionni nel 1975, uno dei libri che mi chiedevano di togliere dalla biblioteca di Todi e che è la storia semplice di due colori primari (blu e giallo) che uniti danno luogo al verde, il che significa che l'amicizia, la conoscenza, lo stare insieme, il mescolarsi, portano a qualcosa di nuovo e positivo". Anche il progetto So'Stare parte grazie ad un crowdfunding, favorito dalla sua pubblicazione sul blog di Loredana Lipperini (conduttrice di *Fahrenheit* su radio 3). Dopo una rocambolesca ricerca dello spazio in cui aprirla, il 23 ottobre la libreria viene inaugurata ma il 24 ottobre, vista la ripresa dei contagi, esce il decreto che vieta alle associazioni di fare attività in presenza. In quel momento nasce la prima collaborazione di So'Stare coi Servizi sociali e la Protezione civile: "Poiché ad Acquasparta era partito un cluster di 40 persone positive, abbiamo iniziato a distribuire libri per i bambini malati in buste che appendevamo a cancelli e portoni. Poi, per conto nostro, il servizio è stato preso in carico dalla Protezione civile. Negli ultimi 2 anni i Servizi sociali hanno invece supportato So'Stare nella campagna *Istruzione diritto universale*, grazie alla quale la biblioteca copre le spese del materiale scolastico di qualità per tutti i bambini e ragazzi da loro seguiti, secondo le loro indicazioni e nell'anonimato della privacy.

A conclusione dell'intervista, alla quale per altri impegni non erano presenti i collaboratori Chiara Andreucci e Francesco Mangoni, Paolo aggiunge un'ultima notizia: "A giugno ci siamo candidati al World Forum for Democracy 2023 (intitolato *Democrazia uguale Pace?*) col progetto di So'Stare perché l'azione sul territorio riguarda l'aspetto più democratico che ci sia nel nostro occidente, cioè la scuola per tutti, il diritto allo studio, e noi reinvestiamo sul territorio gli utili che il servizio prestato ci garantisce. Quest'idea al Consiglio d'Europa è piaciuta e dal 6 all'8 novembre presenteremo la nostra esperienza al Laboratorio 9 (Economia sociale) a Strasburgo, per noi un riconoscimento importantissimo".

## Parole Libro

Jacopo Manna

“Libro” e “volume”, oggi sinonimi, provengono da storie ben diverse e non hanno sempre indicato lo stesso oggetto. Il latino *volumen*, dal verbo *volvère* ossia “avvolgere”, “arrotolare”, si riferiva a quel supporto per la scrittura inventato dagli Egiziani e che poi tutte le altre popolazioni del Mediterraneo avevano un po' per volta imitato: un rotolo di papiro o cartapeccora, spesso munito di due bacchette incollate all'inizio e alla fine della striscia per agevolare lo srotolamento e la lettura. L'oggetto aveva i suoi inconvenienti, primo fra i quali la complessità di manovra quando si voleva rintracciare un brano collocato al centro del testo o passare velocemente da una parte all'altra dell'opera: stessa scomodità sperimentata ancora qualche decennio addietro da chi ascoltando le musicassette doveva arrembiare di continuo coi tasti *rew* e *ffw*. La soluzione alternativa era piuttosto semplice da trovare ma, per quanto possa sembrare strano, toccò aspettare il primo secolo d. C. perché si imparasse a sovrapporre i fogli cucendoli di lato e rinchiudendoli tra due supporti rigidi: al nuovo formato venne dato il nome di *codex*, forse da *caudex* che indica il tronco d'albero. Che le scorze o le strisce di legno potessero costituire un materiale scrittorio abbastanza economico e facilmente reperibile i nostri antichi lo sapevano bene (la palude di Vindolanda, nell'Inghilterra settentrionale, ci ha restituito un'intera corrispondenza del secondo secolo scritta su cortecce di betulla): gli alberi diedero quindi a questo nuovo ritrovato il nome con cui si diffuse inizialmente ed anche quello da cui fu presto affiancato, cioè *liber*, parola di origine poco chiara ma che indicava la parte esterna del tronco. Un po' per volta la comodità del nuovo formato, che oltretutto permetteva di utilizzare entrambe le facciate della pagina, si impose ovunque; unica eccezione, dato lo specialissimo rapporto che gli Ebrei stabilirono con le Sacre Scritture dopo la distruzione del Tempio, è il testo della *Torah* usato nei rituali, che ha mantenuto la antichissima forma del *volumen* con bacchette. Certo, la maggiore praticità del *liber* non significò di per sé anche maggiore diffusione: persino dopo l'invenzione della stampa che ne abbassò il prezzo incrementandone la circolazione il libro rimaneva per la popolazione europea, in gran parte analfabeta, un oggetto più da temere che da utilizzare. “Il mio nome l'hanno su' loro libracci, in qualunque maniera l'abbiano avuto; e col nome e cognome, mi vengono a prendere quando vogliono” pensa Renzo Tramaglino, anch'egli analfabeta e appena sfuggito alle grinfie degli sbirri. In effetti chi vada a controllare le occorrenze di questo vocabolo che nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* occupa ben cinque pagine troverà, nel corso di svariati secoli, quasi solamente due categorie principali: i libri sacri, che sono appunto il Libro per antonomasia, e gli elenchi di creditori e malfattori, la cui varietà di denominazione (libro *del tocco*, libro *dello specchio*, libro *dé malabbiati*, libro *del chiodo*, libro *del maleficio*...) ci lascia intuire quanto poco rassicurante dovesse apparire l'oggetto-libro agli occhi della gente comune. In Italia, paese di pochissimi scolarizzati e di monopolio ecclesiastico delle Scritture, la familiarità con la carta scritta iniziò relativamente tardi; un certo contributo lo dettero almanacchi e calendari (ne abbiamo già trattato in questa stessa rubrica), poi lentamente sono arrivati l'istruzione statale obbligatoria e garantita, il diffondersi delle biblioteche pubbliche, il miglioramento del reddito. La strada però è ancora davvero lunga: se guardiamo i dati Istat più recenti, quelli del 2021, solo il 40% della popolazione italiana risulta aver letto *almeno un libro all'anno* e poco più del 10% ha messo piede *almeno una volta* in biblioteca. In compenso i titoli pubblicati sono cresciuti dell'11% rispetto all'anno prima: un paese, dal punto di vista del consumo librario, o di annessici o di bulimici. Di fronte a un simile panorama persino il confronto niente affatto banale tra volume cartaceo ed *e-book* sembra diventare una robetta secondaria.

# PerSo 2023: cosa resta, cosa cambia

Ma. Gi.

Con la stessa struttura portante degli ultimi anni, il PerSo Film Festival si presenta a ottobre nei cinema *d'essai* perugini per la nona edizione del concorso cinematografico dedicato al documentario sociale, cinema del reale. C'è però all'orizzonte la prospettiva di un cambio di passo, che nasce dalla volontà di dare al festival una più precisa connotazione nel quadro delle analoghe manifestazioni nazionali e dalla necessità di adeguare le scelte artistiche e organizzative al minor flusso di finanziamenti pubblici conservando l'elevato standard del PerSo, tra i più quotati festival italiani del settore. Non rinunciando quindi a ciò che lo ha fin da subito connotato: la gratuità delle proiezioni e la più ampia partecipazione degli autori, nazionali e internazionali, alle giornate del concorso, per garantire il confronto con il pubblico al termine delle proiezioni o durante masterclass e incontri dedicati al loro cinema.

Restano le due sezioni PerSo Award e PerSo Short Award, per medio-lungometraggi e per cortometraggi internazionali, quelle che offrono i premi più consistenti, assegnati nel primo caso dalla giuria ufficiale e dalla giuria del pubblico, nel secondo dalla giuria del media partner Film-Tv e da quella dei detenuti della Casa circondariale di Capanne. A queste si affianca la sezione Cinema italiano, che vedrà all'opera la giuria degli studenti dell'Accademia di Belle Arti, quest'anno coadiuvata da studenti del Liceo Galilei già formati lo scorso anno, e dalla giuria "La settimana ora", costituita da studenti del Liceo Pieralli che nel passato anno scolastico hanno partecipato ad attività laboratoriali e di formazione del PerSo nel quadro del progetto ministeriale Cinema a scuola.

Il concorso cinematografico ha avuto inizio nel pomeriggio del 30 settembre con la proiezione del film *Working the Woods*, di Lola Peuch, ma le attività collaterali del PerSo erano già avviate da qualche giorno. Giovedì 28 il festival ha reso omaggio a Cecilia Mangini, fotografa e documentarista scomparsa all'inizio del 2021, prima donna in Italia a ricoprire un ruolo storicamente maschile come quello del cineasta.

## 7 scatti - In mostra, l'incontro tra Cecilia Mangini e Pier Paolo Pasolini

Cecilia Mangini, documentarista e fotografa attenta ai temi della marginalità, del lavoro, dell'immigrazione e delle ingiustizie sociali, incontra Pier Paolo Pasolini tra il febbraio e il marzo del 1958, mentre si accinge a realizzare il suo primo documentario, *Ignoti alla città*, ispirato al romanzo *Ragazzi di vita* e girato nelle borgate romane. Cecilia fotografa Pierpaolo nel quartiere di Monteverde Nuovo, dove il poeta e scrittore allora viveva. Dei sedici scatti realizzati, l'autrice ne seleziona sette, ma solo uno viene utilizzato nella rubrica "Il loro primo successo", che lei curava per il popolare settimanale *Rotosei*. Dopo oltre sessant'anni, nel 2022, quei sette scatti, corredati da materiali di lavorazione dei tre documentari realizzati con la collaborazione di Pasolini (*Ignoti alla città* / *Stendali - suonano ancora* / *La canta delle marane*), vengono mostrati insieme al Castello Volante di Corigliano d'Otranto, a cura di Big Sur, Officina Visioni, Associazione Cinema del Reale, Erratacorrigere. La mostra comprende la sezione *Volti del XX secolo*, di cui fanno parte i sette scatti dedicati a Pasolini; sono i ritratti di artiste e artisti, giornalisti, cineasti, scrittori, attrici e attori fissati dallo sguardo acuto di Cecilia, che racconta i paesaggi del volto attraverso gli sguardi dei grandi protagonisti della vita culturale del XX secolo. Comprende anche un cortometraggio, realizzato appositamente per il progetto espositivo da Paolo Pisanelli, in cui Cecilia racconta l'apertura al mondo di Pier Paolo Pasolini.

Nella versione presentata a Perugia il 28 settembre e aperta fino al 25 novembre presso la galleria

Indigo di via Oberdan 51, la mostra include la visione dei tre cortometraggi e il già citato *PPP: l'apertura al mondo* ed è arricchita dalla riproduzione di documenti dattiloscritti e manoscritti e da altri materiali informativi. Per garantire la migliore riproduzione delle opere, le proiezioni dei tre documentari e del contributo girato da Pisanelli sono state effettuate negli spazi del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, con il quale il PerSo ha collaborato già in precedenti edizioni.

Pomeriggio e sera di venerdì 29 sono stati invece dedicati a *Sharper - La notte dei ricercatori*, progetto europeo nato per valorizzare la figura dei ricercatori e delle ricercatrici e il loro ruolo nella società. Il progetto si è concretizzato in una rassegna di cortometraggi a tema ambientale presentati negli spazi del rettorato dell'Università degli Studi di Perugia.

## Fuori concorso: Spazio Umbria, Cinema della follia, PerSi nella VR

I film girati in Umbria o da registi umbri escono per il primo anno dal concorso e danno vita ad una sezione, Spazio Umbria, che raccoglie sei tra corti e lungometraggi di natura differente: lo sguardo antropologico su un equipaggio di pescatori di Mazara che ragiona sulla scomparsa delle pratiche tradizionali di pesca (*U piscaturi carmu*), la biografia di un atleta paralimpico (*Cojocabron*), un'immersione nel mestiere dell'attore attraverso il racconto di tre professionisti (*I am the Cosmos*), l'immaginaria scoperta di un personaggio hollywoodiano che, sotto mentite spoglie, vive in un borgo della Val Nerina (*Una storia vera*), la trentennale esperienza di divulgatore del custode della pinacoteca di Città di Castello (*Il custode della memoria*) e un film di montagna che ricostruisce la storia alpinistica dei Sibillini (*Tomica*).

Il cinema della follia, *fil rouge* che lega tutte le edizioni del PerSo alla sua matrice, la fondazione La Città del Sole, attiva nel campo della salute mentale, è quest'anno rappresentato da Sur



*l'Adamant*, di Nicolas Philibert, Orso d'oro alla Berlinale 2023, documentario che racconta le attività di un centro diurno posto su una struttura galleggiante sulla Senna.

Viene riconfermato, e anzi ampliato, lo spazio che la realtà virtuale si era conquistata lo scorso anno: sette visioni in full immersion di cortometraggi che, attraverso la più avanzata tecnologia applicata all'audiovisivo, esplorano temi sociali, storici e di fantasia garantendo il coinvolgimento totale dello spettatore e la qualità del cinema tout court.

## Retrospective e masterclass

La retrospettiva 2023 è dedicata ad un grande autore del cinema italiano, Pietro Marcello. Sul programma del festival si legge: "Pietro Marcel-



lo ha sempre praticato sia il 'cinema di finzione' che il 'documentario', ma con la sua filmografia queste etichette rischiano di essere imprecise: perché questa alternanza la possiamo trovare anche all'interno di uno stesso film". È un'affermazione che facilmente potremmo estendere a parte del cinema documentario, nella più propria accezione di cinema del reale, forse oggi anch'essa un po' stretta nel significare i modi e i linguaggi della produzione documentaristica. Nel caso di Pietro

Marcello l'affermazione è giustificata dalla costante ricerca e sperimentazione di nuovi linguaggi, e in qualche caso necessitata anche da fattori contingenti: durante la lavorazione di *Bella e perduta*, titolo del lavoro dedicato alla reggia di Carditello e al suo custode, l'impianto del film, avviato in modo tradizionale come narrazione della figura e della generosa attività di Tommaso Cestroni, subisce una radicale mutazione per la repentina morte del protagonista, e assume la forma di un sogno dove personaggi fiabeschi (un Pulcinella intermediario tra l'umano e il sovrumano) si

assumono l'onere di portare a termine uno dei progetti del custode, salvare un giovane bufalo maschio dal mattatoio, cui era destinato proprio in quanto maschio, e quindi interessante per il mercato solo come carne da macello.

La retrospettiva su Pietro Marcello comprende tre film emblematici della variegata produzione del regista: *Il passaggio della linea* (2007) è un viaggio che attraversa l'Italia da sud a nord e viceversa, cadenzato dal ritmo dei treni a lunga percorrenza, un tempo chiamati Espresso e poi abbandonati ad un destino di lento degrado. Una carrellata di paesaggi, architetture, volti, voci, vite che si mescolano in un'unica amalgama a bordo dei treni. *La bocca del lupo* (2009) racconta la storia di Enzo, detenuto con una lunga pena da scontare, che nel carcere di Genova si innamora

di una transessuale, Mary, con un passato da eroinomane. È lei che riesce a dargli la tranquillità di un affetto a lungo mancato e che, uscita di galera molto prima di lui, lo aspetta per anni, e infine si ricongiunge a lui. *Le vele scarlatte* (2022) è un film in costume, una narrazione tragica e fiabesca tratta da un racconto di Alexandr Grin in cui un reduce di guerra, la sua figlioletta e una vedova generosa, nonostante l'avversione degli abitanti del paese, riescono a non arrendersi alle difficoltà, a trovare una propria dimensione e a vivere in attesa di un evento pronosticato dalla maga del villaggio, il passaggio delle vele scarlatte. Anche in questo film di finzione, la commistione dei linguaggi è evidente in apertura, quando immagini d'archivio mostrano il ritorno dei soldati dalla guerra, con il carico di dolore, stanchezza, ferite, incertezze, aspettative che ne segna l'avanzare. Al termine delle tre proiezioni è previsto un incontro con l'autore per approfondire gli elementi costitutivi del suo cinema e scoprire le suggestioni su cui si basa la scelta dei temi e dei soggetti trattati.

Lo spazio che l'utilizzo dei materiali d'archivio si è conquistato negli ultimi anni all'interno della struttura narrativa di molti film, talvolta con l'intento di potenziare o confermare le realtà mostrate, altre volte costituendo l'intero materiale filmico, è alla base della masterclass *Pratiche d'archivio nel cinema contemporaneo*, condotta da critici cinematografici come Alessia Brandoni, Armando Andria e Fabrizio Croce.

## Itineranze

Merita un cenno anche la prosecuzione dell'esperienza, giunta al secondo anno, di Itineranze DOC, percorso di formazione e training dedicato a progetti di cinema del reale in fase di sviluppo, per sostenere a livello creativo e produttivo registi al loro primo o secondo film. Il progetto si sviluppa in sei tappe, da maggio a novembre 2023, come residenza artistica all'interno di sei festival italiani e si avvale della collaborazione/supervisione di professionisti e addetti ai lavori, docenti e tutor esperti. La sezione perugina, come lo scorso anno, è dedicata alla teoria e pratica del montaggio.

# Diversamente, l'ultima fatica poetica di Walter Cremona

Ja. Ma.



[Walter CREMONA, *Diversamente*, Milano, Marcos y Marcos, 2023, pagg. 160, euro 20,00]

Walter Cremona, classe 1947, nato al nord ma culturalmente cresciuto a Perugia, è un autore molto severo con se stesso: le sue *plaquettes* di versi, esigue e distanziate nel tempo, stanno lì a dimostrarlo offrendoci una produzione tanto lenta a formarsi quanto degna di venire meglio conosciuta ed apprezzata. Benvenuta è perciò l'iniziativa di Fabio Pusterla, voce autorevole della poesia contemporanea, che ha incoraggiato la ripubblicazione nella collana letteraria *Le Ali* (da lui curata per un editore di portata nazionale come Marcos y Marcos) dei versi composti da Cremona dal 1978 ad oggi, corredandoli di una accuratissima prefazione che ne ripercorre le caratteristiche di stile e i temi ricorrenti. Ne vengono così messi in rilievo la sobrietà, il rigore, la quotidianità del linguaggio e la capacità con questi strumenti solo in apparenza modesti di affrontare temi ardui o dolorosi, in cui tanto la materia autobiografica quanto le vicende collettive vengono prese in carico senza che nel testo si avverta nessun calo di intensità; e si nominano gli autori su cui, costante nel tempo, Cremona ha regolato la propria poesia "a prima vista tersa, accogliente, mai oscura" e però trasmessa da una "scrittura coltissima e cosciente, che nasce da lunghe letture": Leopardi certamente e poi, tra i novecenteschi, Fortini, Penna, Giudici, Caproni, Scataglini, diversi ma accomunati dalla stessa ripugnanza per l'esibizione retorica e dalla stessa volontà di sintesi espressiva.

Di fronte ad una introduzione così lucida ed esauriente verrebbe da chiudere il discorso rimandando semplicemente all'acquisto e alla lettura del libro. O forse no: perché non tentarne una verifica sulla falsariga di qualcuno dei suggerimenti offerti da Pusterla? Un esempio di come questa "scrittura coltissima e cosciente" nutrita in profondità da ricca tradizione letteraria possa presentarsi in forma piana e spoglia la offre *Cuore di luna*: "Sei così caro / al mio cuore di luna / e ti somiglio: / semplice sono anch'io / che sono un sasso / pur così bella. / Mi fai domande / e io non so rispondere: / vorrei tanto sapere / non per me, ma per te / che non t'acquieti. / Ma guardami le sere / che sono bella / e in questo perdit". La coerenza del linguaggio e il tono sapienziale possono venire colti ed apprezzati anche da un lettore non partico-

larmente scaltrito; la chiave interpretativa ne richiede però uno abbastanza preparato da riconoscere in questi versi il leopardiano *Canto notturno di un pastore errante*: non sottoposto a rovesciamento (ché altrimenti avremmo una parodia come tante), ma visto in controparte. L'effetto è duplice e simultaneo: ci troviamo certo spiazzati, come quando scopriamo una prospettiva insospettata da cui osservare ciò che già credevamo di conoscere; sentiamo però allo stesso tempo che questo nuovo sguardo non ci è del tutto estraneo. Siamo infatti sempre nello stesso orizzonte mentale, quello prestatoci dal pastore: se guardare la luna non è più strano che venirci guardati allora anche parlare alla luna non è più strano che ascoltarla mentre esprime una mitigata pietà degli esseri umani offrendo, perché trovino quiete, non una impossibile risposta ai loro dubbi ma lo spettacolo della propria bellezza. *Cuore di luna*, si noti bene, è un componimento dell'ultimo decennio; ma nella silloge che costituisce la parte iniziale del volume (*Contro la dispersione* (1978-1993)) troviamo ad esempio *Al mio cane* ("Ti guardo come bevi con gioia / l'acqua della ciotola - è più / intenso, o meno, il tuo piacere / del mio - tu che non lo sai / che morirai?") dove la sintesi folgorante è ancora una volta d'ispirazione leopardiana - stavolta però è il Leopardi asciutto e sentenzioso dello *Zibaldone*, diretto discendente del materialismo antico la cui eco si riconosce bene tra un verso e l'altro. L'adozione di una prospettiva straniata (procedimento di cui abbiamo già potuto constatare l'efficacia) ricorre anch'essa nei vari tempi della raccolta; la riconosciamo nella sezione iniziale, per esempio in un componimento dal tono onirico e perturbante: "Ancora una volta in treno / e la corsa per il posto al finestrino / a rivedere i paesaggi e il mare / come sbucca fuori dal tunnel / tra Massa e / - la cassa? / la cassa da morto nel vagone bagagliaio / la cassa per il morto - per me? / In effetti, confermarono, sì / con voce cortese ma ferma / è quello il suo posto [...] / lo so bene che loro non hanno / alcuna colpa di quanto stabilito / ma se per cortesia volessero capire / cercate di capire il mio punto di vista / cosa volete che veda da lì dentro [...]" (*In treno*, che nel finale cita esplicitamente Caproni). E la vediamo per esempio nella sezione più recente con *Le foto*, dove la prospettiva spiazzante è stavolta quella con cui ci guarderanno i poster: "Cosa gli diciamo / quando vedranno le foto / di questi anni // loro diranno come / vi sentivate voi / a guardare le foto dei campi / delle braccia coi numeri sopra / dai vagoni piombati / pressappoco così ci sentiamo / colpa vostra stavolta".

Che la portata etica e politica di versi come questi venga affidata ad una scrittura "a prima vista tersa, accogliente, mai oscura" è l'esito di una scommessa molto rischiosa ma che non ci pare Cremona abbia mai perso: forse proprio perché del pericolo, come tutti i poeti non artefatti, è perfettamente consapevole. Lo capiamo stavolta non dai suoi versi ma da una delle brevi note in fondo al volume, che chiarisce

il titolo di una delle *plaquettes* più recenti: "*Con amore e squallore* [...] vuol essere un omaggio a un racconto di Salinger che mi è particolarmente caro, e qui potrebbe significare che se il "motore" della poesia è pur sempre l'amore (perché, se no, si scrive?), lo squallore è forse attribuibile all'uso di un linguaggio sempre più povero di grazia e di energia. Il nostro linguaggio, oggi. Inquinato, come l'aria che respiriamo".

Ma davvero una metrica senza virtuosismi e un lessico preso dalla quotidianità possono essere improntati alla grazia e all'energia? La controprova questa volta potremmo cercarla nella sezione finale (*Autori*, nove traduzioni dai classici latini) dove Cremona, proprio perché esentato dalla responsabilità del tema, deve muoversi nel terreno stretto della resa lessicale e metrica. Volendo evidentemente giocare una partita all'altezza del rischio i brani tradotti vengono scelti proprio tra quelli che non mancano in nessuna antologia liceale, apparentemente inariditi e consunti da secoli di tradizione scolastica: l'Orazio dell'ode a Postumo, l'episodio lucreziano del sacrificio di Ifigenia, il carne di Catullo in morte del fratello, il lupo e l'agnello di Fedro... Cremona adotta la via che gli è più congeniale: spoglia Orazio dell'apparato retorico nel quale lo vediamo abitualmente avvolto, rinuncia per Virgilio a quel tono rarefatto e sospeso che gli aveva conferito a suo tempo Quasimodo e che ancora lo accompagna in tante versioni del giorno d'oggi, traduce l'ardimentoso stile di Lucrezio riducendo al minimo gli effetti ma rendendoli, per contrasto, accesi e sonori. Il risultato paradossale è che questi versi tradotti ritrovano la loro consistenza e il loro altissimo peso specifico tanto più, quanto più il traduttore si è mantenuto fedele a se stesso: paradossale però solo apparente. Perché il corpo del testo interpretato resuscita in proporzione alla vita offertagli dall'interprete; e Walter Cremona, per il quale questi grandi antichi meritano lo stesso rispetto delle tante piccole figure che si aggirano per le sue poesie, di vita ne ha saputa offrire molta.



## Chips in Umbria Ma c'è anche chi minaccia far volar denti di bocca

Alberto Barelli

“Ti volano via i denti dalla bocca” e tanto è bastato a far volare l'ultima performance del sindaco di Terni sui social, sul canale YouTube e, senza esagerazione alcuna, sui siti dei giornali di tutti i continenti. Non ci possono essere dubbi: il fine estate è stato egemonizzato, anche per quanto riguarda la Rete, dal video dello show in stile Far West in cui si è trasformato il consiglio comunale di Terni nella sua prima ripresa dei lavori. Un brutto spettacolo tutto destroso, avendo avuto quali protagonisti di una poco edificante bagarre per poco non finita in rissa, come noto, assieme al primo cittadino Bandecchi i consiglieri di Fratelli d'Italia. Sì, proprio il partito capeggiato dalla sorella delle promesse mancate, che per tale indubbia capacità si ritrova sempre più bersagliata dai post più fantasiosi. Sia a livello locale che nazionale la destra sta portando a picco il paese ma niente da ridire rispetto alle occasioni offerte per il libero sfogo della satira.

La pagina dedicata alla vicenda da una radio locale già il 28 agosto, quindi subito dopo il fattaccio, ha registrato oltre quattrocentomila visualizzazioni. Decine di migliaia quelle ottenute dai video visibili su YouTube, mentre in pochi giorni i post pubblicati sui gruppi Facebook di Terni hanno avuto migliaia di commenti. Il re dei social, comunque, rimane lui, il sindaco Bandecchi, che nei giorni successivi ha caricato un video su Instagram in cui afferma ai quattro venti "Non mi pento. Lo rifarei però con più violenza, perché non basta". E via con una serie di video-proclami, che sui vari canali continuano a registrare un numero di visualizzazioni altissimo. Da un lato meno male che possiamo contare sui suoi video per restare aggiornati, perché, se dalle parole il sindaco passerà ancora una volta ai fatti, addio riprese durante i lavori del consiglio comunale. A quanto pare ci dovremo scordare anche la diretta streaming. "Stiamo approfondendo con il segretario comunale anche il tema delle riprese fatte dai cittadini e la questione della diretta streaming dei lavori" ha spiegato la presidente del consiglio comunale Sara Francescangeli. Più netto Bandecchi nell'inveire contro la stampa, accusata di aver distorto i fatti. Chissà se verrà lasciato attivo lo stesso ufficio stampa del Comune. Un dubbio legittimo, visto che uno dei video andati più in voga per settimane è quello che immortalava l'accesso diverbio tra lo stesso sindaco e l'addetto stampa, avvenuto, con tanto di spintoni, di fronte al municipio. Su una cosa non possiamo dare torto a Bandecchi. Anche i social testimoniano che ha pienamente ragione, quando con orgoglio afferma che, grazie a lui, di Terni parla tutta Italia. Lo correggiamo: ne parla la rete mondiale intera, povera Terni.

# Brace position

## Il nuovo spettacolo di Human Beings

L. C.

Quello che colpisce, appena si entra nello spazio destinato agli spettatori, è il senso di incredibile dilatazione della scena, che ora copre tutta l'area del chiostro di S. Anna (è qui che si rappresentano gli spettacoli del Laboratorio teatrale *Human Beings*), comprese le logge laterali. Una dilatazione che è anche, si scoprirà, un distanziamento da gran parte della vicenda "raccontata", quasi ad accentuare la percezione di uno spaesamento, di uno sperdimento: come la perdita di un paesaggio, di un luogo conosciuto e perciò rassicurante. Ed è certo questo allargamento oltre ogni consueta misura del campo visivo, questo spazio spoglio che assomiglia sempre più a un deserto senza fine, a dare fin da subito l'idea di una rappresentazione fortemente

al bellissimo libro "Migranti" di Issa Watanabe, un libro tutto di immagini e senza testo scritto, così che tutti, ad ogni età e di ogni paese, lo possano leggere: un libro, per questo, "democratico", dice l'Autrice. È il racconto, splendidamente disegnato, della migrazione di animali di tutte le specie, che, tutti insieme, fuggono da qualche cosa. Non sappiamo da cosa, ma sappiamo che fuggono, e tutti insieme: anche animali che, in condizioni normali, si prederebbero e si mangerebbero. Ma qui sono affratellati da una necessità, da un bisogno più profondo e più urgente: ci si salva, se ci si salva, solo tutti insieme. E il foglio di scena opportunamente ce lo ricorda: *de te fabula narratur*, siamo noi, siamo noi esseri umani che siamo in gioco, e a noi spetta fare

so vero della parola (cioè non ordinaria, non comune). Quei corpi che cadono l'uno sull'altro ci danno il senso tangibile di quanto quell'appello latente alla fraternità del reciproco aiuto non sia affatto qualcosa di retorico. Verrà poi, alla fine, il momento di una conciliazione: con la terra, la "dura e fredda terra" della canzone magnifica di Tom Waits, nella quale tornare a piantare cespugli e sulla quale portare, quasi in un rito religioso, un grande scheletro di melo. Mentre una voce molto dolce cita i versi di un brano poetico di Enzensberger, da "La fine del Titanic", dai quali si evince che, se le cose non fossero così come sono, sarebbe (semplicemente) meraviglioso.

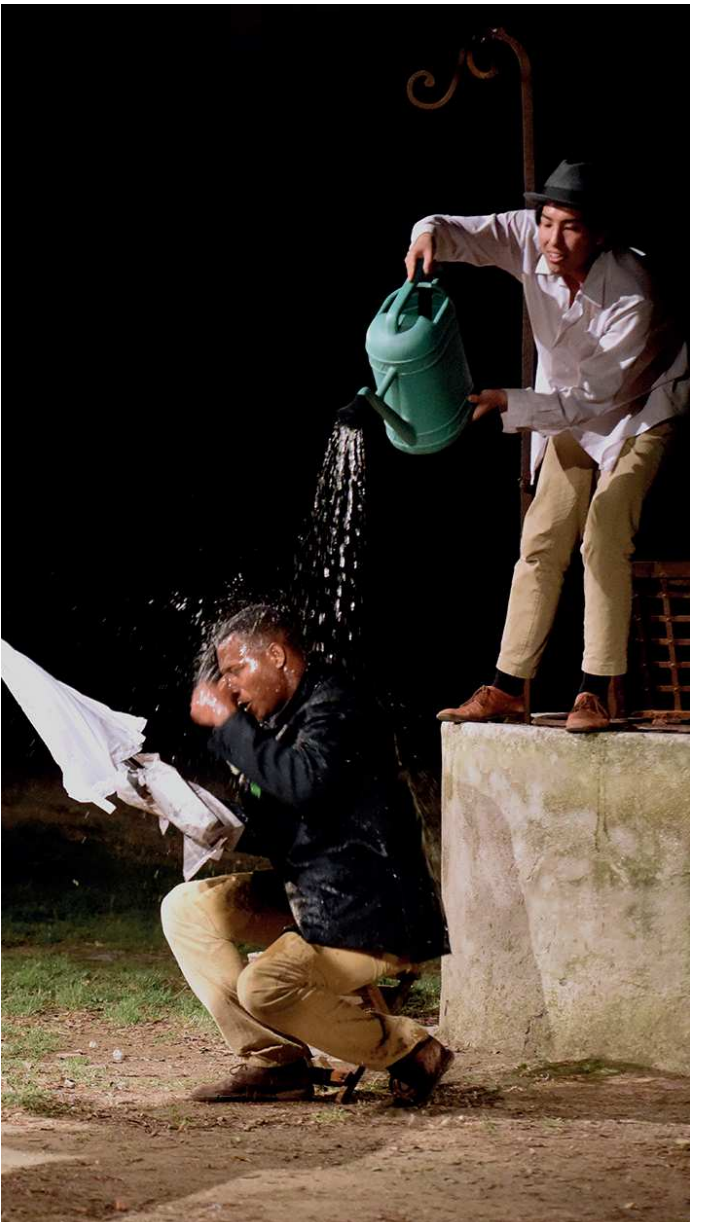
Lo spettacolo del Laboratorio teatrale *Human Beings* diretto da Danilo Cremonese "Brace Position", gioco scenico di varia umanità" è stato rappresentato nel Chiostro di S. Anna di Perugia dall'1 al 6 settembre, con ampia e calorosa partecipazio-



drammatica. Anche se poi, nel finale, ci sarà la possibilità di una ricomposizione, se non altro nel riposo e dunque in un ritorno a sé nel segno dell'intimità ritrovata. All'inizio la scena è percorsa da una tenera, perfino giocosa, "Singing in the rain", che sembra invocare - col suo balletto di ombrelli multicolori - una pioggia che non verrà (o ne verrà troppa, a distruggere tutto: qualcuno, più avanti, dirà che c'è troppa acqua, o troppo poca, ma va tutto bene...). Ma ben presto quel tono scanzonato, in realtà beffardo, lascia il posto a un susseguirsi affannoso di movimenti, di un andare e venire di cui non si conosce il punto di partenza né la destinazione. Talvolta si intrecciano anche possibili relazioni umane, ma quasi sempre fallimentari, anche in modi imprevedibilmente buffi. Ma chi sono questi fuggiaschi? Sono nomadi, sono profughi, sono in qualche modo superstiti di qualche cosa... Lo spettacolo si ispira

i conti con le catastrofi: guerra, migrazioni, cambiamenti climatici... "Quanto tempo ci resta?" chiede uno, a un certo punto. E ci dovremo preparare alla *brace position*, alla posizione di difesa e tutela, raccolti ognuno su di sé "a uovo" - la posizione che si assume nel caso di atterraggi di fortuna. O cercare un'altra strada, ma tutti insieme, come gli animali di Issa Watanabe (che poi, alla fine, in effetti si salvano): affratellati nel reciproco aiuto. È vero che nello spettacolo non manca, e per fortuna, una nota ironica sulla fin troppo facile retorica dell'aiuto reciproco: è quando passano due che si scambiano l'aiuto, portandosi in braccio, a turno, prima uno, poi l'altro, come se fosse uno scambio di ruoli. Ma l'immagine della catastrofe, dell'apocalisse, stagliata al centro della grande scena vuota nel momento culminante dello spettacolo, è qualcosa da cui non ci si libera facilmente, di una potenza tragica straordinaria, nel sen-

ne di pubblico. Gli attori e co-autori, tutti bravissimi sono: Alessia Bombaci, Vijay Deegan, Angelo Fanelli, Maurizio Giacobbe, Stefan Godonoga, Rijaj Hossein, Kané Issiaka, Mohammad Ali Montaseri, Mario Ottavi, Anna Poppiti, Sobhy Seha, Jhans A. Serna Rayme, Simone Tinarelli, Tomoya Tsujino. Assistente: Sonia Forasiepi. Luci: Christian Sorci, Enrico Bevilacqua. Musiche di Anohny, Mike Cooper, Thomas Enhco, Gene Kelly, Lang Lang, Gustav Mahler, Bachar Mar-Khalifé, Ashley Paul, Radiohead, Einojuhani Rautavaara, Shantel, Tom Waits, Hans Zimmer.



### Testi e Frammenti nello spettacolo *Brace Position*

Vanno a fatica contro i venti freddi,  
i senza patria, i senza meta,  
cercando una terra di pace,  
senza il tuono, senza l'incendio,  
non come quella che lasciano.  
E immenso diventa il corteo.

Bertolt Brecht, da "La crociata dei ragazzi"  
(Traduzione di R. Leiser e F. Fortini)

Cosa possiamo dire di un naufragio  
più che la stessa parola: naufragio.  
Forse aggiungere: lasciare le piante  
dorate  
le vie del cielo e le care stelle  
l'olivo, il fico, il mandarlo, il limone  
tutto confuso e perduto in un vortice  
d'acqua e di terra. Moltiplica questo  
per duecentottantatré vite umane  
e poi per uno, uno per uno.

Walter Cremonese. "Naufragio"

...Allora tutti pensavamo:  
domani andrà tutto meglio, e se non  
domani, sarà dopodomani.  
Bé - forse non proprio meglio,  
ma comunque diversamente, del tutto  
diversamente, in ogni caso. Sarà tutto  
diverso.  
Una sensazione meravigliosa. Me lo  
ricordo.

Hans M. Enzensberger, da "La fine del Titanic"  
(Traduzione di Vittoria Alliata)

# Il sangue dei vincitori

Roberto Monicchia

Uno degli aspetti più vistosi dell'offensiva ideologica dell'attuale destra di governo, peraltro in assoluta continuità con il trentennio berlusconiano, è la volontà esplicita di porre fine all'egemonia culturale della sinistra che avrebbe caratterizzato la storia repubblicana, occupando i posti chiave, dominando il discorso pubblico e marginalizzando le voci critiche e le culture alternative: anche a questo si riferisce la presidente del consiglio autodefinendosi *underdog*.

Come è noto in questa "narrazione alternativa" ha un posto centrale la messa in discussione del ruolo centrale della Resistenza nella costruzione della democrazia: si tratterebbe di una "vulgata" messa in circolo dalla sinistra per nascondere la natura "divisiva" e la componente totalitaria (i comunisti, naturalmente) della guerra di liberazione, che andrebbe invece raccontata come (inutile, se non dannosa) guerra civile, nella quale - nella migliore delle ipotesi - non c'è una parte giusta e una sbagliata e comunque bisogna riconoscere l'onore ai "vinti" (i fascisti), che furono perseguitati nel dopoguerra ben oltre i loro demeriti. Oltre a tagliare il filo tra Resistenza e Repubblica, il discorso mira ad attenuare, banalizzare il fascismo, in modo da ridare una continuità "onorevole" alla storia patria e agli italiani, sempre e comunque "brava gente", estranea a malvagità ed estremismi.

Questo coacervo di accuse infondate, generalizzazioni improprie e abborracciati revisionismi storici tende a diventare senso comune anche grazie ad uno spregiudicato atteggiamento dei media. In realtà, però, la negazione del "paradigma antifascista" non è un prodotto originale del quadro politico-culturale post 1989: l'attacco alla Resistenza e ai suoi attori inizia subito dopo il 25 aprile del 1945 (anche precedentemente nelle zone già liberate) e ha, prima che una robusta copertura propagandistica e politica, una sostanza giuridica fondata su migliaia di procedimenti contro i partigiani.

Ne dà conto con dovizia di particolari e ampio utilizzo di fonti il libro di Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022* (Einaudi, Torino 2023). Altro che "sangue dei vinti": quello che andò in scena nell'immediato dopoguerra, e che divenne parossistico nel periodo più intenso dell'anticomunismo, fra il 1948 e il 1953, fu una vera e propria "caccia al partigiano". Ovunque nel paese ci fossero state azioni armate contro i nazifascisti la magistratura avviò procedimenti (circa 20.000, secondo la ricostruzione di Ponzani). Ciò avvenne spesso nonostante circostanziate testimonianze da parte dei comandi partigiani e delle forze alleate che garantivano la necessità bellica delle azioni di guerriglia; la stessa amnistia varata dal ministro della giustizia Togliatti nel 1946 fu interpretata dalla quasi totalità dei magistrati italiani in senso fortemente restrittivo quando si trattava di partigiani, mentre come si sa essa fu applicata con larghezza nei confronti dei fascisti, anche autori di delitti efferati.

Occorre precisare che la casistica delle imputazioni illustrata da Ponzani non contempla solo le azioni compiute dopo la fine dello stato di belligeranza. La maggior parte dei procedimenti aperti riguarda tre tipologie: le azioni di combattimento contro tedeschi e fascisti, le requisizioni e le forme di tassazione verso la popolazione civile, l'amministrazione della giustizia da parte delle formazioni partigiane durante la guerra e nel periodo di transizione immediatamente successivo. I processi istruiti su tutte e tre le tipologie menzionate muove-

vano dalla mancata equiparazione dei partigiani a combattenti regolari, favorita in qualche misura dall'ambiguità della definizione dello status di partigiani dei primi governi del dopoguerra. Ma questa labile giustificazione giuridica fu usata in maniera del tutto strumentale, fino al punto di considerare l'uccisione di fascisti in combattimento e le condanne a morte approvate dai comandi Cln come omicidio (con aggravante di odio e vendetta) e le requisizioni come furto e saccheggio.

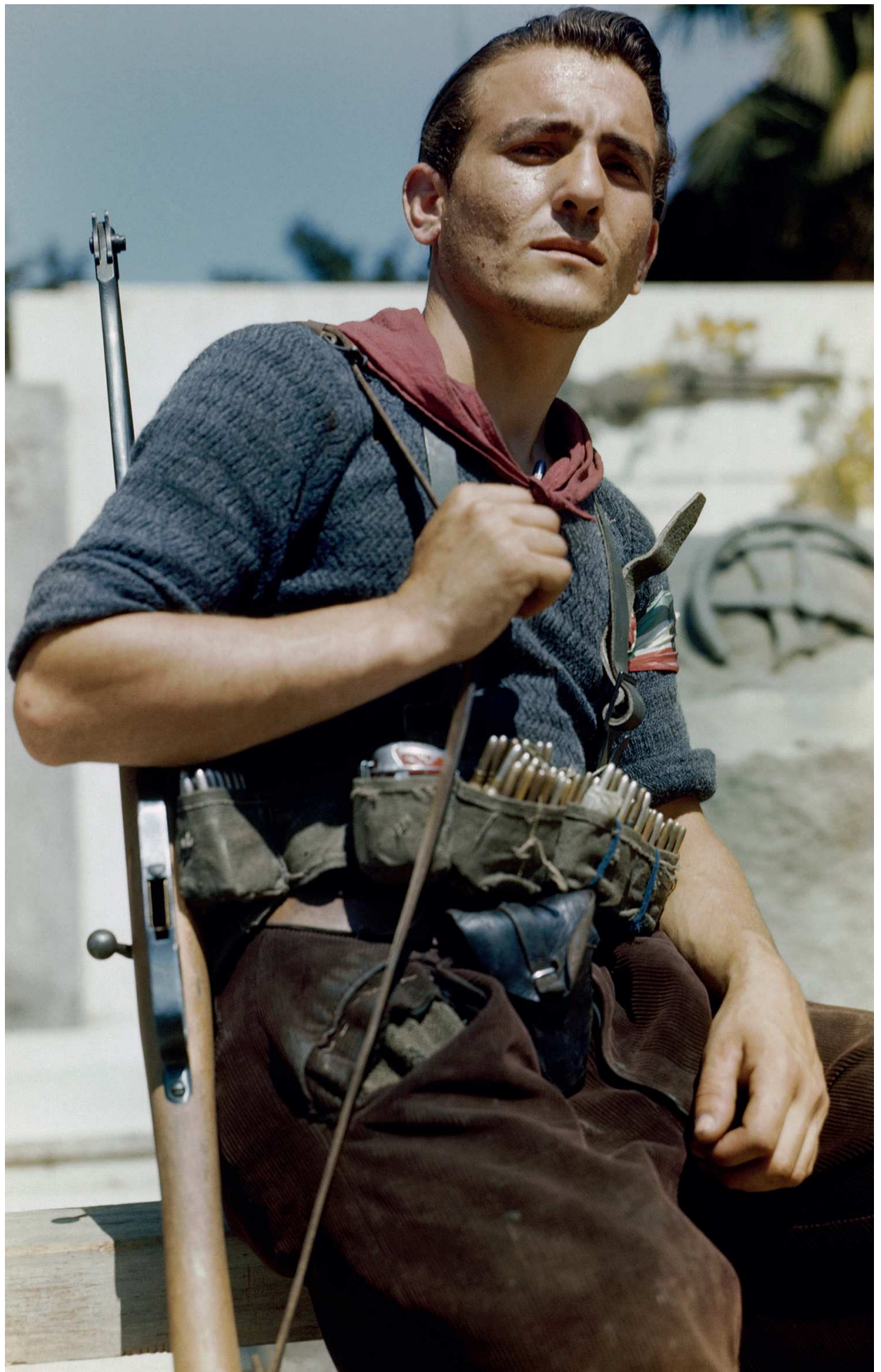
Tre fattori concomitanti possono spiegare un simile zelo inquisitorio. Il primo è la cultura e la formazione della magistratura italiana, cresciuta nel fascismo e impregnata dei suoi principi (lo sarà fino a tutti gli anni '60); il secondo è l'ancora più radicata "fedeltà allo stato costituito", che impediva di comprendere le peculiari circostanze e modalità di svolgimento della guerra partigiana e portava, ad esempio, a considerare legittime le azioni di rastrellamento e rappresaglia, perché provenienti comunque da una legalità in quel momento riconosciuta (la Rsi), e illegittime le azioni partigiane perché poggianti su ordini incerti o non verificabili. Ancor più importante fu il terzo fattore, ovvero il contesto in cui la stagione dei processi alla Resistenza prese corpo. Mentre i combattenti, una significativa e agguerrita minoranza, ma comunque minoranza, si aspettavano se non un ruolo di primo piano nel rinnovamento del paese almeno il riconoscimento morale e materiale del proprio ruolo di liberatori, una gran parte dell'Italia - certamente i ceti dirigenti ma anche ampie fasce di cittadini comuni - voleva lasciarsi alle spalle la stagione della guerra; questa ricerca di "normalità" portava con sé anche un diffuso rifiuto di fare i conti col passato e le sue responsabilità. Fu così che settori dell'opinione pubblica, sostenuti e guidati da una vasta pubblicistica popolare, minimizzarono le colpe del fascismo, credettero alla bonomia di Mussolini "costretto" all'alleanza con Hitler e considerarono la Rsi come il legittimo e fedele continuatore dello Stato e di conseguenza sostennero l'equiparazione partigiani-banditi. L'insorgere delle rigide regole della guerra fredda fece il resto, moltiplicando i processi ai partigiani ed estendendo l'attività repressiva alle più diverse forme di lotta sociale. La saldatura tra desiderio di normalità e restaurazione conservatrice schiacciò la generazione che era arrivata - attraverso un doloroso processo di presa di coscienza - al rifiuto del fascismo e alla scelta di imbracciare le armi, frustrandone il desiderio di promuovere una politicizzazione di massa. Anche se molti processi si risolsero in

assoluzioni e comunque l'amnistia del 1953 sanò in gran parte la situazione, i partigiani scontarono migliaia di anni di carcerazione preventiva, con effetti economici deleteri sulle loro famiglie e un alto grado di risentimento e isolamento sociale.

Anche se l'analisi documentaria è limitata agli anni '40 e '50, e qualche volta la narrazione risulta ripetitiva e poco efficace, il libro di Ponzani ha il merito di mostrare la continuità politico-ideologica e culturale, diremmo di senso comune, tra quella fase e l'attuale. La prova più eclatante è nella ricostruzione dell'attentato di via Rasella e della conseguente strage delle Fosse ardeatine. La messa in dubbio della legittimità dell'azione dei Gap - nonostante l'approvazione delle forze alleate e l'attestazione di diversi procedimenti giudiziari - è insinuata fin dal primo processo a Kappler e

ribadita, insieme alla falsa notizia (escogitata e diffusa dai fascisti romani pochi giorni dopo l'attentato) della richiesta tedesca ai partigiani di consegnarsi per evitare la rappresaglia, fino all'ultimo processo a Priebke, presentato dalla stampa di destra come un povero vecchio che in gioventù aveva solo eseguito degli ordini.

Si può concludere che il revisionismo storico e l'anti-antifascismo hanno radici antiche e robuste, il che fa sorgere molti dubbi sull'effettiva esistenza di un'egemonia culturale della sinistra: se mai c'è stata essa è durata poco ed è finita da un pezzo. Il che rende da un lato patetico il vittimismo della destra, dall'altro autolesionistico e deleterio, a sinistra, l'inseguimento di riconoscimenti reciproci e pacificazioni: i "ragazzi di Salò", per intendersi, si sono trovati benissimo nell'Italia repubblicana, e i loro eredi adesso dettano legge.



# La scomparsa dell'operaismo. Una storia tra luci e ombre

Re. Co.

Lo scorso anno è scomparso Asor Rosa, quest'anno Mario Tronti (il 7 agosto). Qualche giorno prima Toni Negri (l'1 agosto) ha celebrato il suo 90° compleanno. Rimane solo Massimo Cacciari più giovane di loro di una decina d'anni. Tutti gli altri, vivi e morti, erano tutti novantenni. In realtà sia per biografie intellettuali che per storie politiche quelli che sono considerati i padri dell'operaismo marxista hanno cambiato più volte opinioni più legati al loro passato (Negri), si sono volti all'analisi della globalizzazione e a quello che comporta dal punto di vista della produzione e dell'organizzazione e della mobilitazione di massa. Gli altri sono entrati o rientrati nel Pci visto come momento di organizzazione di un proletariato variegato, ponendosi la questione della mediazione politica (Asor Rosa e soprattutto Tronti), proponendo il tema dell'autonomia del politico e in una commistione azzardata tra Marx e Schmitt. Infine Cacciari si è collocato fuori della tradizione marxista dedicandosi all'analisi del pensiero negativo e proponendone il ruolo rifondativo della filosofia fuori dalle "secche della dialettica". Parlare di loro come operai tenendo conto dei cambiamenti maturati nel loro pensiero appare perlomeno azzardato, perlomeno dagli anni ottanta in poi. Tuttavia non si può non tener conto del ruolo che essi ebbero nella cultura politica della sinistra negli anni sessanta. L'assunto fondamentale era che in quegli anni grazie all'affermarsi del fordismo e del taylorismo era nata una nuova figura di operaio, "l'operaio massa" che inverava l'analisi del "Il capitale" e la dialettica a due poli che Tronti avrebbe definito nel titolo del suo libro più famoso (*Operi e capitale*), dove non a



caso gli operai erano definiti come "rude razza pagana". Questa figura operaia sarebbe stata destinata a subsumere tutte le altre figure del lavoro subordinato, fino a divenire unico contraltare al neocapitalismo. L'idea subordinata a questo assunto fondamentale era che gli operai sarebbero entrati direttamente in politica senza avere più bisogno della mediazione di partiti e sindacati. Si sarebbero fatti essi stessi partito. Tutto ciò era in polemica con la politica e le scelte del Pci, ancora legato all'idea dello *stamocap* (il capitalismo monopolistico di Stato) e ad una prospettiva politica il cui asse era che fosse possibile costruire un ampio fronte antimonopolista capace di romperne il dominio e contrastare le spinte reazionarie di cui era portatore. Tale ipotesi, che venne per primo assunta da Raniero Panieri già

vice segretario nazionale del Psi e dalla sua rivista "Quaderni rossi", riscosse più di un consenso nella stessa sinistra comunista, come emerse nel convegno sulle *Tendenze del capitalismo italiano* tenutosi nel marzo del 1962, dove però - nonostante le analisi puntuali di alcuni relatori - si riconfermò la vecchia linea del partito, negando le novità e continuando a sostenere la storica arretratezza del capitalismo nel nostro paese. Ma l'operaismo non fu solo questo. Grazie ad Asor Rosa rimise in discussione la sudditanza del marxismo del Pci dallo storicismo crociano e la lettura che il gruppo dirigente nazionale faceva di Gramsci. *Scrittori e popolo* è un *pamphlet* contro la letteratura di matrice neorealista dell'epoca e in particolare contro autori come Pratolini e Cassola, a cui lo storico della letteratura affibbiò

l'epiteto di "populisti". Insomma gli operai furono parte di quel movimento che cercò - nel bene e nel male - di rinnovare il marxismo italiano. Le riviste che seguirono "Quaderni rossi", "Classe operaia" e "Contro piano" rappresentarono un tentativo fallito di passare dalla teoria alla prassi ed ebbero i loro epigoni in "Potere operaio", "Lotta continua" e successivamente nell'Autonomia operaia, ossia nella corrente della sinistra extraparlamentare che portò avanti ipotesi "spontaneiste". L'Autonomia operaia nascerà dalla dissoluzione di Potop e di Lc. L'ispiratore ideologico sarà Toni Negri che sosterrà che il massimo dell'autonomia era la pratica del sabotaggio, fino a sostenere in un suo opuscolo l'uso della violenza (la nostra rabbia è tale che le pistole sparano da sole), beccandosi l'accusa di essere complice del terrorismo.

Al di là degli esiti, si tratta tuttavia di una storia di luci e ombre, il cui errore di fondo fu quello di non prendere in considerazione la plasticità, la capacità di mutamento del capitalismo e di ridefinire i contorni stessi del mondo e del mercato del lavoro, di pensare che fosse possibile una dialettica sociale a due classi, senza intravedere la nuova configurazione del proletariato moderno e i cambiamenti indotti dalle tecnologie di nuova generazione, prima tra tutte l'informatica. Resta tuttavia il fatto che negli anni sessanta del secolo scorso l'operaismo rappresentò una rottura e uno stimolo, un modo di riproporre il marxismo come metodo di ricerca, fuori dalle ossificazioni di tipo stalinista, dalle sudditanze dall'idealismo crociano. Non è poco, anche se gli esiti e i destini dei suoi protagonisti furono spesso deludenti

## libri

Luciano Giacché "Il lato oscuro della Luna in Terra, visto dalla Valnerina" Presentazione di Giuseppe De Rita. La Valnerina vista da Italo Insolera. Edizioni dell'asino maggio 2023 Non è la prima volta che Luciano Giacché si occupa di Valnerina, questa volta lo fa partendo da un progetto ormai storico, il *Progetto pilota per la conservazione e la rivitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica*, che, parliamo del 1972, agli albori dell'Istituto regionale fu prescelto come prioritario, individuando, inizialmente, il Crescere (Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali) come soggetto attuatore. Coraggiosamente l'autore si confronta, a partire dall'antico e mai sopito dibattito/dicotomia tra "ossa e polpa" (Rossi Dario-Sebregondi), con un dibattito che alla fine invece

di produrre politiche si è ridotto a fonte di moltiplicazione semantica, una sorta di corsa ad una artificiosa classificazione: aree disperse, aree interne, aree marginali, aree critiche, aree svantaggiate, aree sotto utilizzate, per ritornare alle aree interne della recente esperienza di Fabrizio Barca. A fronte di questa certa confusione classificatoria, oscillante tra una sorta di pessimismo cosmico ed una condanna senza possibilità di appello, Giacché ritorna ad una categoria più generale e tutt'altro che risolta, quella della Montagna, della nostra Montagna, nel suo rapporto con le grandi tematiche che attraversano la nostra società, a partire dalla dimensione del mercato e della competitività, per giungere alle tematiche della sostenibilità e della tipicità delle produzioni della montagna. Tutte tematiche che puntualmente vengono analizzate nel concreto, ovvero riportando per ciascun ambito riferimenti, progetti ed esperienze, in parte portati a termine, in parte rimasti sulla "carta", comunque testimonianza di una vivacità e

di una ricchezza "locale" e non solo (si pensi anche ad una produzione legislativa regionale in questo settore decisamente all'avanguardia) mai sopita. Cosa è mancato allora? La risposta di Giacché è secca: la politica. "In Valnerina - argomenta Giacché - sarebbe sufficiente per restituire centralità alla Montagna, l'impegno del governo regionale a investire sulla valorizzazione del paniere alimentare territoriale...per la produzione di un cibo...capace di riqualificare la Montagna come ambiente di vita non solo per l'uomo-abitante, ma anche per tutti gli altri animali domestici, che sono anch'essi abitanti a tutti gli effetti". Purtroppo di tutto ciò non solo non vi è traccia ma (e questo non vale solo per la Valnerina) la drammaticità della situazione viene quotidianamente occultata da loghi comuni sulla natura incontaminata, sullo splendore dei borghi, sulle viste mozzafiato, tutte cose vere ma che si accompagnano ad estesi fenomeni di necrofilia territoriale che ormai attraversano tutta la Montagna. Il libro,

oltre una bella introduzione a firma Giuseppe De Rita, si completa delle splendide immagini in un suggestivo bianco e nero della Valnerina tratte dal taccuino di Italo Insolera (1974), al quale già dal 1962 venne conferito l'incarico di responsabile per gli aspetti urbanistici del Piano regionale per lo sviluppo economico dell'Umbria coordinato da Siro Lombardini.

Giovanni Capotombolo "UVA. Una Vita Altrove" Dalia Edizioni, 2023 È stato pubblicato dalla casa editrice Dalia (daliaedizioni.it) il primo romanzo di Giovanni Capotombolo dal titolo UVA. Una Vita Altrove. Capotombolo è un ternano che vive e lavora a Milano. Laureatosi al DAMS di Bologna si è occupato di musica, radio, cinema, fumetti ed eventi culturali. Il libro racconta l'amicizia di tre ragazzi ternani (Uva, Wally e Reeko) e del percorso che li porterà a diventare adulti. Racconta altresì la "generazione x", quella dei giovani degli anni Novanta del Novecento. Si tratta del racconto di una generazio-

ne di ragazzi - oggi quarantenni - che ha cercato "altrove" la propria strada e felicità; è la storia di adolescenti che sono fuggiti lontano da Terni e che anche quando sono tornati sono rimasti sostanzialmente ai margini della città dell'acciaio. Per la prima volta, infatti, proprio negli anni Novanta del Novecento, i giovani ternani hanno rotto i ponti radicalmente con la "Manchester italiana", molti di essi a differenza di coloro che li hanno preceduti, non sono andati a lavorare in fabbrica né come operai né come ingegneri: la musica, l'università, l'arte, la cultura umanistica e il volontariato sociale e cattolico hanno segnato il viaggio di alcuni, le droghe, l'alcol, i percorsi marginali, le occupazioni, le scelte anticonformiste e le opzioni anarchiche lo hanno tracciato per gli altri. Negli ultimi trent'anni Terni e la pseudo classe dirigente che l'ha guidata li ha rifiutati, la politica e i partiti tradizionali li hanno derisi, Capotombolo racconta la "storta" epopea di una parte di questi ragazzi allora "fuori posto", oggi ormai adulti.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico  
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto  
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio  
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco  
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 29/09/2023